

D I O C E S I D I T R A P A N I

E fissatolo lo amò

Giovani protagonisti della Chiesa

V A D E M E C U M P A S T O R A L E

*Dio ha fiducia nei giovani
e quando sceglie uomini per una missione particolare
si scommette sui giovani*

Coordinamento editoriale: Lilli Genco

Redazione editoriale: Manuela Galizia

Progetto grafico: Cristina Martinico

Stampa: Litotipografia Abate Michele - Paceco



INTRODUZIONE

“Il futuro non è più quello di una volta”. Questa scritta trovata sui muri di Roma, nella sua provocatoria lapidarietà, rappresenta bene il disagio dei giovani rispetto alla costruzione del loro futuro.

Il nostro vescovo, mons. Francesco Micciché, da anni ascolta questo disagio e cerca di interpretarlo alla luce dei valori del Vangelo allo scopo di trarne delle indicazioni per una pastorale giovanile che non passi sopra la testa dei giovani, ma nel loro cuore e nelle loro esistenze.

La sua convinzione, espressa nelle sue lettere e in molti passaggi dei Piani pastorali, è che i giovani non debbano essere considerati un problema, ma una risorsa; e che, come conseguenza, convenga non imputare tutta a loro la fragilità della società contemporanea, così fortemente relativista e soggettivista. Dinanzi ai giovani ci sono adulti insicuri nelle scelte, incostanti nell’assunzione di responsabilità, scontenti del loro tenore o stile di vita, confusi quando si tratta di dare chiarezza alle nuove generazioni riguardo alle questioni etiche, affettive o di natura sociale, a volte stupidamente litigiosi, spesso anche in precipitosa fuga all’indietro verso un’adolescenza incompiuta e recrudescente (basta vedere come certi adulti usano i messaggi *sms* e le loro bacheche su *Facebook*). Così, adulti, spesso alla deriva, sono stati incapaci di prospettare ai figli un vero approdo alla vita.

Anche la comunità ecclesiale ha le sue responsabilità. In Italia la fatica di superare alcuni nodi culturali che si sono presentati nei decenni scorsi (1968, rivoluzione studentesca; 1974, referendum sul divorzio; 1984, referendum sull’aborto) ha indebolito l’autocoscienza ecclesiale e ha rallentato la ricerca dei giusti linguaggi per impostare un nuovo dialogo con gli uomini e le donne del nostro tempo, finendo con il creare il banale stereotipo di preti, e fedeli laici, ‘conservatori’ o ‘progressisti’; gli uni considerati incapaci di ascoltare le nuove istanze, gli altri incapaci di tradurle in maniera autorevole.

Si tratta dunque di riprendere in mano, nella Chiesa di oggi, la questione educativa, vero assillo della Chiesa subapostolica e patristica, e assillo anche del Papa Benedetto XVI, che ha indicato l’emergenza educativa come istanza cruciale per la pastorale; indicazione subito assunta dalle Chiese italiane come piano di lavoro per il prossimo decennio.

Ma una sana pedagogia non si ferma mai a una sola delle parti implicate nel processo educativo. L’assunzione delle responsabilità degli adulti rispetto ai più recenti passaggi generazionali, non può

avere come conseguenza una deresponsabilizzazione dei giovani rispetto al loro compito; sarebbe in fondo umiliarli doppiamente se li ritenessimo incapaci di assumere il peso della vita soltanto perché l'ambiente sociale in cui si muovono non li aiuta o non li ha aiutati. Sebbene il processo imitativo sia fondamentale nella trasmissione dei valori da una generazione all'altra, esistono anche una libertà e responsabilità personali che, comunque, non esimono dal dare un giudizio anche sui comportamenti che i giovani liberamente e responsabilmente decidono di assumere.

Libertà e responsabilità dei giovani

Nella scelta del Vescovo di scegliere l'icona del giovane ricco che Gesù incontra nel Vangelo di Marco c'è implicitamente il riferimento a questa libertà e responsabilità di ogni giovane di scegliere i valori su cui fondare la propria esistenza. D'altra parte solo se la nostra Chiesa dà ai giovani questo credito di libertà e responsabilità può rivolgersi a loro come a interlocutori seri e soggetti capaci di essere realmente incisivi nel mondo dei coetanei con cui interagiscono ogni giorno. Ed è quello che è accaduto realmente nei primi giorni di luglio di questo anno 2010. Volendo il Vescovo orientare la pastorale diocesana verso il mondo giovanile ha pensato di convocare un gruppo pilota per conoscere, per così dire 'dal vivo', la sensibilità, i pensieri, le emozioni dei suoi destinatari. Pertanto 60 giovani tra i 16 e i 18 anni sono stati scelti e convocati per parlare... 'di se stessi'.



L'incontro è avvenuto all'Hotel Villa Sant'Andrea e ha sostituito quest'anno la tradizionale tre giorni di programmazione con gli operatori pastorali; d'altra parte, se le persone coinvolte erano diverse, medesimo era l'intendimento: avere elementi reali per un progetto pastorale.

Si è avviato quindi (forse senza una vera e determinata consapevolezza) ciò che era già nel desiderio del Vescovo, "di celebrare - cioè - , dopo un'opportuna preparazione e in un tempo congruo, un sinodo che coinvolga i giovani: non sui giovani, ma *con* i giovani, *dei* giovani, *tra* i giovani", con la considerazione che "bisogna sempre ripartire da loro quando si voglia risvegliare la partecipazione e il confronto nella Chiesa" (*La chiesa corpo*, p. 168). I tre giorni di inizio luglio hanno evidenziato i meriti di uno stile di tipo sinodale e, per la gioia e l'impegno corale che li ha

caratterizzati, hanno rimarcato la convinzione comune che i giovani possiedono una ricchezza interiore e una energia enormi, le quali, messe a servizio del Vangelo, possono davvero essere un elemento trasformante e vitalizzante della routine pastorale. Da questi 60 ragazzi si può partire per un cammino dentro cui coinvolgere quelli più grandi (i maturandi e gli universitari a luglio erano impegnati per gli esami) e soprattutto tanti altri giovani lontani dalla comunità ecclesiale (cfr. Piano pastorale *Il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata*, 2005-2006, p. 67s). Occorre naturalmente un cammino di apertura di tutte le realtà ecclesiali della Diocesi verso le problematiche giovanili, avendo il coraggio di rischiare in una pastorale difficile e poco gratificante nei suoi risultati immediati, ma vero ponte gettato verso il futuro; perché il futuro non sia quello di una volta; ma migliore.

Il percorso pastorale per i prossimi anni

La scelta pastorale di rivolgere ai giovani lo sforzo di annuncio, celebrazione e preghiera, promana per così dire quasi spontaneamente dai percorsi pastorali delineati in precedenza. In questi ultimi anni il Vescovo, attraverso i suoi Piani pastorali, ha dato delle indicazioni ampie sui percorsi da attivare nelle parrocchie e nelle altre strutture pastorali della Diocesi.

Il viaggio continua, proiettato verso il futuro.

Conviene ricordare a questo punto quale sia l'energia da utilizzare per questo viaggio, su quali binari costruire il percorso, quale lo spazio da attraversare e come riempire il tempo della sua durata; quale meta infine ci si prefigge.

Il carburante

L'energia può venire solo da Cristo. Per questo negli ultimi tre Piani pastorali il Vescovo ha indicato come protagonista della vita pastorale la carità di Cristo vissuta nelle dimensioni della cittadinanza, della cultura, della vita intraecclesiale. La carità è, per così dire, l'energia divina che spinge la Chiesa ad annunciare il Vangelo, a farlo scendere nella vita attraverso la formazione, a celebrarlo nella liturgia: *Caritas urget nos*, dice san Paolo. La carità pastorale è dunque il vero carburante della vita della Chiesa e deve informare ogni sua attività.

I due binari

La spinta di questa carità viene azionata su due binari fondamentali della pastorale emersi nel corso degli anni e ora decisamente posti al centro dell'attenzione della nostra Chiesa: i giovani e la

famiglia. Da quanto finora è emerso, infatti, le problematiche giovanili e quelle degli adulti sono strettamente connesse. Sebbene la pastorale giovanile e quella familiare seguano metodologie differenti proprio per i conflitti generazionali emergenti nel rapporto tra giovani e adulti, tuttavia non si può operare con i giovani senza avere presenti le famiglie da cui provengono, né si può costruire una pastorale familiare senza affrontare le problematiche educative che assillano i genitori nei confronti dei figli. I due binari infatti camminano sempre insieme, ma alla giusta distanza.

Lo spazio e il tempo del viaggio

Lo spazio e il tempo del nuovo percorso ci vengono dagli ultimi Piani pastorali, così come anche la meta. Lo spazio è il mondo in cui abitiamo, in particolare quello della cittadinanza (aspetto sincronico). Un intero Piano pastorale evidenziava l'importanza di non disincarnare mai la carità pastorale dall'impegno concreto nella società in cui si vive; addirittura si poneva a modello un'idea tutta cristiana di città, in cui i valori del bene comune e di tutte le altre 'colonne' della Dottrina sociale della Chiesa scaturivano proprio dalle sorgenti teologiche della Carità del Signore. L'attenzione ai giovani e alla famiglia non deve mai esulare dai loro contesti, ambienti e situazioni in cui si trovano a vivere.

Il tempo è scandito dagli eventi che la pastorale è chiamata a costruire perché si affermino i valori del Vangelo; è la crescita di quell'albero che ponevamo a modello del cammino della Chiesa nel tempo (aspetto diacronico). La cultura è l'azione paziente dell'agricoltore che sa come coltivare il suo albero, stabilendo i momenti favorevoli per favorirne la crescita. I prossimi tre anni dunque potrebbero essere caratterizzati da tante iniziative culturali che favoriscano l'aggregazione dei giovani, la loro conoscenza della storia e dei valori del cristianesimo, una loro più approfondita esperienza del patrimonio spirituale, artistico e liturgico di cui può vantarsi la bimillennaria vita della Chiesa.

E la meta?

La meta del viaggio

La meta è la stessa indicata dall'ultimo Piano pastorale del Vescovo: la gioia di appartenere alla Chiesa di Cristo. Quelle "otto C" poste come obiettivo del vivere ecclesiale dovrebbero diventare punto di arrivo anche dell'inserimento dei giovani nella Chiesa. Dunque sia l'azione sociale (spazio), sia quella culturale (tempo) devono favorire la missionarietà della nostra Chiesa locale perché anch'essi siano raggiunti dalla sua cordialità e imparino a viverla tra loro; perché trovino educatori capaci di comunicare veramente se stessi e farsi poi essi stessi modello educativo da imitare; perché imparino dalla carità della Chiesa verso gli ultimi e i poveri quella compassione che sgorga dal cuore di Cristo e che può riempire d'amore autentico la loro vita; perché attraverso l'uso della ragione illuminata dalla fede non

disprezzino le conquiste della scienza, ma non dimentichino quella scienza della croce che è la più alta consapevolezza del cristiano; perché guardando la bellezza delle opere d'arte che le generazioni del passato hanno consegnato alla Chiesa imparino ad averne rispetto e a specchiare in esse la bellezza della loro anima; perché infine si sentano tutti corresponsabili delle sorti della Chiesa, pronti a collaborare per fare risplendere attraverso di essa Cristo Luce delle Genti e vivere quella comunione che è il contrassegno della carità circolante nella comunità: "Vi riconosceranno da come vi amerete".

La metodologia della tre giorni come base del nuovo percorso pastorale

La tre giorni ha raggiunto gli obiettivi che si proponeva: mettere i giovani in una dimensione di ascolto attraverso momenti di riflessione guidati da esperti; far parlare loro di sé partendo dai loro reali interessi; dare a ciascuno di essi la possibilità di esprimersi come singolo tirando fuori la propria personalità, il proprio vissuto, le proprie speranze; parlare poco di Chiesa e viverla invece con semplicità favorendo lo scambio fraterno e l'adesione spontanea e personale ai momenti proposti.

Per ottenere questo si è scelto il metodo dei laboratori, ciascuno comprendente non più di 10 ragazzi. I laboratori sono stati preceduti da un pomeriggio e una serata (30 giugno) di presentazione e conoscenza vicendevole; quindi l'indomani (1 luglio) da approfondimenti delle problematiche giovanili viste dal punto di vista biblico-teologico (Anna Pia Viola), psicologico-relazionale (Antonio Bica) e seguendo le piste pastorali portate avanti a livello nazionale (Nicolò Anselmi) e regionale (Mimmo Zambito).

Quindi il 2 luglio i ragazzi hanno potuto dare voce ai propri punti di vista in 6 laboratori, così articolati: progetto *Gio.n.a.* (Giovani per un nuovo annuncio) per l'evangelizzazione di strada; progetto *Oasi* per un primo approccio alla formazione spirituale con una forte attenzione alla dimensione umana e relazionale; progetto *Adonai* per un inserimento consapevole nella vita ecclesiale attraverso la preghiera; progetto *Paideia* per un'esplorazione dei temi educativi e in particolare delle problematiche legate alla scuola; progetto *Polis* attento alle problematiche sociali analizzate attraverso i principi della Dottrina





sociale della Chiesa; infine il progetto *Ecclesia* come laboratorio di discussione sulle modalità ecclesiali per garantire un nuovo protagonismo dei giovani nella Chiesa locale attraverso uno strumento che ne rappresenti le istanze e ne coordini le attività, strumento individuato nella Consulta di Pastorale giovanile. I laboratori hanno funzionato sia perché guidati da esperti che li avevano preparati con schede di approfondimento date in mano ai giovani fin dal primo giorno, sia perché tutti i giovani sono stati messi nelle condizioni di esprimersi con libertà in un clima che nel frattempo, alimentandosi di preghiera e fraternità, si era fatto profondamente empatico e gioioso. Hanno contribuito a creare questo ambiente caldo e

fraterno anche due serate, una su giovani e cinema (don Massimo Catania), una su giovani e poesia (Stefania La Via, Ornella Fulco). Da questa impostazione della tre giorni, progettata anch'essa in forma quasi seminariale dal direttore dell'Ufficio pastorale per le vocazioni (don Sebastiano Adamo), dal rettore del Seminario (don Vincenzo Basiricò) e dai direttori dell'Ufficio liturgico (don Alberto Giardina), dell'Ufficio per l'educazione, la scuola e l'università (don Liborio Palmeri), dell'Ufficio per la Dottrina sociale della Chiesa (don Toni Adragna e Gino Gandolfo), l'Ufficio di Pastorale giovanile (don Filippo Cataldo con Elisabetta Grignano e Giovanni Quartana), viene fuori la base tematica e contenutistica della pastorale giovanile dei prossimi tre anni, intesa come pastorale prioritaria della Diocesi, secondo i voleri del Vescovo. Naturalmente la tre giorni ha dato anche altre indicazioni che ampliano questo punto di partenza metodologico.

Le indicazioni scaturite dalla tre giorni con i giovani: percorso antropologico spirituale e percorso socio-culturale

Dal funzionamento dei laboratori si è infatti subito capito che era spontaneo accostarli tra loro e intersecarli in forza dei contenuti che emergevano anche nell'approccio con i giovani e a partire dai loro interventi. Così i progetti *Gio.n.a.*, *Oasi* e *Adonai* sono stati inseriti in un'area che è stata chiamata umanistico-spirituale perché, in effetti, essi sono collegati l'uno all'altro dalla logica perfettamente concatenata per cui all'annuncio deve seguire la consapevolezza e quindi la piena partecipazione alla vita della Chiesa.

Le problematiche del progetto *Paideia* e *Polis* convergono invece nel fatto di orientarsi al mondo giovanile che vive fuori dalla Chiesa o che, da dentro la Chiesa, vuole comunque aprire un dialogo con la società nelle due sue espressioni, quella culturale (scuola), quella sociale (lavoro, ambiente, politica, tempo libero). Il progetto *Ecclesia* confluisce tutto nella creazione di una struttura di coordinamento pastorale con un suo statuto e orientamenti organizzativi per la Pastorale giovanile (Consulta).

Si tratta (questa è la speranza) di rendere permanentemente operative quelle metodologie sperimentate nella tre giorni, facendole diventare semplicemente: vita ecclesiale. Per questo ogni laboratorio ha suggerito proposte di lavoro e piste operative da coordinare poi nelle due aree tematiche attraverso il lavoro della Consulta.

La nascita di questo *vademecum*: struttura e contenuti

La nascita di questo *vademecum* viene dalla necessità di fornire, sulla scia dei tre ultimi Piani pastorali (La carità nella città, nella cultura, nella Chiesa), alcuni criteri formativi e operativi che tracciano quello che abbiamo chiamato primo binario della pastorale diocesana dei prossimi tre anni, cioè la pastorale rivolta ai giovani e soprattutto portata avanti dai giovani. In esso confluisce il lavoro svolto prima, durante e dopo la svolgimento della tre giorni. Esso vuole essere uno strumento per i parroci e gli operatori pastorali per poter cogliere lo spirito della progettazione pastorale e per reperire contenuti utili al loro lavoro.

Per facilitarne la consultazione, ne spieghiamo brevemente la struttura dentro cui sono organizzati i contenuti. Dopo questa introduzione, una lettera pastorale del Vescovo, *E fissatolo lo amò*, spiega attraverso l'immagine del giovane ricco (*Mc* 10,21), le motivazioni spirituali e pastorali che lo portano a chiedere alla nostra Chiesa un grande sforzo di evangelizzazione e coinvolgimento dei giovani.

Segue una introduzione all'area pastorale antropologico-spirituale (don Sebastiano Adamo) che serve a presentare anche le tre schede dei progetti *Gio.n.a.*, *Oasi* e *Adonai*; le schede, già utilizzate nei singoli laboratori della tre giorni possono essere uno strumento di lavoro per gli animatori di pastorale giovanile nelle loro singole realtà (parrocchie, gruppi, associazioni, movimenti); alle schede fanno seguito le proposte operative generali, che offrono idee su possibili attività da svolgere nel triennio. Questo stesso schema si ripete per l'area socio-culturale (introduzione, schede, proposte). Il *vademecum* presenta poi un'appendice di strumenti di lavoro, con i contributi di esperti. È un materiale prezioso per chi da operatore pastorale vuole approfondire i temi della condizione giovanile. In primo luogo il contributo di

Ignazia Bartholini, docente di Sociologia della devianza presso l'Università di Palermo, inerente ad interessanti dati statistici, da lei poi analizzati puntualmente, sui comportamenti dei giovani nel nostro territorio e presentato nel corso di un convegno promosso dall'Agesci.

Quindi le relazioni della tre giorni: *La Chiesa di fronte ai giovani, i giovani di fronte alla Chiesa* di Anna Pia Viola, docente di Filosofia e Teologia presso la Facoltà Teologica di Palermo; *Funzione genitoriale e condizione giovanile* di Antonio Bica, psicologo e psicoterapeuta dell'ASP di Trapani; *I giovani e la comunità cristiana* di Nicolò Anselmi, sacerdote Direttore dell'Ufficio nazionale di Pastorale giovanile; *Giovani di ieri, giovani di oggi* di Mimmo Zambito, sacerdote parroco, già responsabile dell'Ufficio regionale di Pastorale giovanile.

Dal vademecum ai programmi

Il *vademecum* è naturalmente uno strumento teorico con le proposte di base; ma queste devono poi calarsi nell'anno pastorale secondo le sue scansioni. Per questo dal *vademecum* dovranno poi prodursi i programmi annuali con le date e gli eventi attorno a cui la Pastorale giovanile possa mettere in atto i contenuti e le proposte del *vademecum*.

Conclusione

Il *vademecum* è perfettamente inutile se chi lo ha tra le mani non ha nel cuore le stesse forti motivazioni per cui esso è stato scritto.

Mons. Liborio Palmeri
Vicario generale

“E fissatolo lo amò”

Lettera pastorale





Carissimi fratelli e figli nella fede,

in quest'anno pastorale 2010-2011, primo anno del decennio dedicato dalla C.E.I. all'emergenza educativa, è mio vivo desiderio che la nostra amata Chiesa di Trapani viva la gioiosa esperienza di rinnovarsi con i giovani.

È un 'debito' nei loro confronti che vale la pena di onorare perché dai giovani possa venire, alla società, la spinta a cambiare e migliorarsi, perché non resti imbalsamata e per un suo reale e salvifico rinnovamento.

Noi adulti corriamo il rischio di assopirci o di abituarci al consueto ritmo del fare pastorale basandoci sul già visto e già sentito. È questa l'ora di ridestarci, di riconoscere lo spazio e il valore alla componente giovanile che preme, incalza, scalpita, grida il proprio disagio, il proprio bisogno di senso, la propria insoddisfazione. Non ci è lecito reprimere questo grido.

“Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora” (*Sal* 108,3). Quell'imperativo del salmista, “svegliatevi arpa e cetra”, sentiamolo rivolto alla nostra Chiesa che nelle sue strutturazioni, nelle sue articolazioni, nei suoi progetti e programmi pastorali, è chiamata attraverso la voce dei giovani a svegliare l'aurora, a dare corso cioè a un nuovo giorno in cui trovino il dovuto spazio i giovani e siano essi i veri protagonisti di quella svolta positiva da tutti auspicata che ha il sapore di una sfida epocale.

Ai giovani vorrei rivolgere l'invito a non lasciarci tranquilli, a pungolarci per non abbassare la guardia, per costruire con loro e per loro un mondo più giusto e fraterno, una Chiesa più credibile, un cristianesimo di sostanza e non di facciata.

La carità come anima di tutta l'azione pastorale, così come abbiamo fatto nell'ultimo triennio, la declineremo nella città, nella cultura, nella Chiesa, avendo i giovani come soggetti-protagonisti e noi tutti con loro e per loro.

Il pensiero di dover affrontare la problematica giovanile, terreno fortemente accidentato, potrebbe metterci paura, potremmo essere tentati di soprassedere, di aspettare che altri lo esplorino.

Gesù nel santo Vangelo così ci ammonisce: “Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio” (*Lc* 9,62).

Tentare e ritentare, osare è l'imperativo categorico che trattando coi giovani si fa cogente necessità, inderogabile bisogno, dovere morale incoercibile.

Scegliamo di ascoltarli e di lasciarci cambiare

Andare ai giovani, cercarli, comprometterci con loro è l'avventura entusiasmante e rischiosa, ma necessaria e urgente, che ci è richiesta come Chiesa, in quest'ora della storia.

I giovani sono un potenziale formidabile, hanno una carica vitale enorme, sono depositari di carismi e di talenti preziosi per il bene dell'umanità.

Bisogna aiutarli a scoprire e a trafficare i talenti, mettendoli al servizio del bene comune, farli uscire dal guscio angusto del proprio io e aprirli ad orizzonti più vasti: alla solidarietà senza confini, alla bellezza di donare la vita per amore, al coraggio di affrontare ogni giorno la sfida della vita avendo ad esempio gli animi nobili che hanno fatto e fanno grande la storia.

L'obiettivo è ambizioso, ma non impossibile. Si tratta di volare alto, di non abbattersi davanti alla difficoltà dell'impresa, di affrontare la scalata facendo cordata, equipaggiandoci al meglio, usando prudenza, saggezza, evitando ogni azione azzardata, entrando nel vasto campo giovanile non a gamba tesa, ma nel rispetto delle regole che le **scienze umane** ci suggeriscono.

Non ci dimentichiamo, inoltre, che la nostra azione è povera e misera se non è sostenuta, guidata e alimentata dalla **grazia di Dio**.

“Gesù ci manda lo Spirito affinché ci possa condurre a conoscere interamente la verità sulla vita divina. La verità che non è un'idea, un concetto o una dottrina, ma una relazione. Essere guidati verso la verità vuol dire essere inseriti nella stessa relazione che Gesù ha con il Padre” (H. Nowen, *Invito alla vita spirituale*, Brescia 2000, 42). Noi siamo strumenti nelle sue mani, è Lui che opera meraviglie di grazia e solo nella comunione con Dio troveremo la forza e il coraggio necessari per intraprendere una così impegnativa e rischiosa impresa.

“Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori” (*Sal* 127,1). Gesù e il suo Spirito ci sostengano in questo cammino e la Vergine Santa, la madre del buon cammino, ci sia guida materna, sia lei a intercedere presso il figlio suo Gesù Cristo perché ai giovani non venga mai a mancare il vino della Sapienza e della Grazia, ingredienti necessari per la loro maturità umana e cristiana.

Ci addentreremo nel folto della 'foresta' giovani, avendo a guida il brano del Vangelo di Marco cap. 10, centrando la nostra attenzione soprattutto sulle parole riportate dall'evangelista che sono più di un inciso e rappresentano il cuore di tutto il racconto di questo passo evangelico: “E fissatolo lo amò” (*Mc* 10,21). Gli occhi, il volto, lo sguardo sono tratti essenziali della persona che aiutano a vincere la solitudine, male oscuro della società moderna composta da tanti 'soli' che camminano gli uni accanto agli altri senza mai guardarsi negli occhi, senza il bene di scambiarsi un sorriso, di darsi la mano, di chiamarsi fratelli.

I giovani... cercatori di Dio. Dio... cercatore dei giovani

“Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto” (*Sal* 27,8-9). Il salmista invoca il Signore chiedendogli di mostrargli il volto. È una richiesta ardita che nasce dal bisogno della creatura umana di vedere il volto di chi l'ha creato, di chi l'ha pensato e voluto da sempre, di chi dà ragione del suo vivere e del suo operare.

L'uomo da solo può balbettare nel parlare di Dio, la sua conoscenza per le vie della ragione è una conoscenza vaga, incapace di approdare a quella certezza della fede che è dono che viene da Dio.

Se Dio non si fosse rivelato all'uomo, mai l'uomo avrebbe potuto avere accesso a Dio perché Dio è infinito, eterno, immortale, onnipotente, onnisciente e l'uomo è creatura limitata, imperfetta, piccola, fragile, povera. Proprio perché Dio è Dio e non uomo, si è degnato di chinarsi su di noi, si è fatto uomo in tutto simile a noi, ha assunto tutto dell'uomo, escluso il peccato.

Il Figlio di Dio, **Gesù di Nazareth**, potente in parole ed in opere, è **il volto bello di Dio**, vedendo Lui vediamo il Padre, Egli è la rivelazione, lo svelamento del Mistero di Dio.



Nel suo volto, il suo amore

Dio in Gesù si è rivelato amore invincibile, eterno, infinito. **Il volto del Figlio di Dio** è il volto dell'uomo della Sindone, l'uomo del dolore, della croce, della sofferenza estrema offerta per amore.

Attraverso le parole del Vangelo, quel volto parla il linguaggio semplice e sublime dell'amore appassionato e salvifico di Dio per l'uomo.

È il volto del bimbo che a Betlemme vagisce in quella strana culla rappresentata dalla greppia all'interno di una grotta condivisa con i pastori, dove trovano posto Maria sua madre e Giuseppe.

È il volto che ammirano i pastori richiamati dagli angeli che in coro cantano “gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà”.

È il volto che i Magi, venuti da lontano per adorare il nato Messia, possono contemplare mentre offrono oro, incenso e mirra.

È il volto del fanciullo che Maria e Giuseppe dopo tre giorni di affannosa ricerca ritrovano nel tempio di Gerusalemme e lì, con loro grande stupore, lo ammirano mentre parla in maniera divina ai dottori del tempio.

È il volto del ragazzo che a Nazareth cresce in età, sapienza e grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini.

È il volto del figlio che al richiamo materno di Maria anticipa la sua ora e a Cana di Galilea, ad una festa di sposi i quali si ritrovano improvvisamente in difficoltà per la mancanza di vino, compie il primo miracolo, cambiando l'acqua in vino.

È il volto del Messia che chiama alcuni pescatori a seguirlo ed essi, lasciate le reti, le barche e ogni cosa, si pongono alla sua sequela.

È il volto del Maestro che la folla non si stanca di ascoltare, dimenticandosi anche di mangiare.

È il volto del taumaturgo che guarisce ogni sorta di infermità, che risuscita i morti, che consola e perdona.

È il volto del servo sofferente che percorre la via dolorosa del Calvario e sulla croce affida il suo spirito al Padre, perdona i suoi crocifissori perché non sanno quello che fanno.

È il volto del risorto che a Maria Maddalena comanda di andare dagli Apostoli a dir loro che Egli è veramente risorto.

È il volto del vivente che agli Apostoli riserva più apparizioni e a Tommaso per tutti comanda di mettere il dito nelle ferite delle mani e la mano nel costato.

È il volto radioso del figlio unigenito del Padre che invia gli Apostoli nel mondo prima di salire al Padre perché evangelizzino, battezzino, facciano di tutti i popoli della Terra un solo popolo.

È il volto della Chiesa, corpo mistico di Cristo, che continua nel tempo l'opera di Gesù, mostrando al mondo l'immensità dell'amore di Dio che è il solo motore della storia.

Quel volto e quegli occhi che hanno attirato e attirano l'attenzione dell'uomo pellegrino sulla terra, bisognoso di comprendersi per dare un senso al suo vivere e al suo morire, sono oggetto del desiderio-bisogno di ogni uomo onesto che si interroga sul proprio destino.

Che io conosca me, che io conosca Te.

Chi sono, dove vado? Quale scopo ha la vita? Sono le domande che interrogano da sempre ogni uomo e chiedono risposta. Gesù è venuto a svelare l'uomo all'uomo. Egli si è calato nella nostra condizione umana e da uomo a uomo ci ha svelato il mistero della nostra vita. Non siamo sulla terra per caso, né siamo stati proiettati in questo mondo per soffrire. Siamo unici e irripetibili e alla base del nostro esistere c'è un preciso progetto di Dio, un progetto di amore che si snoda per tutti i giorni della nostra vita.

Siamo accompagnati dallo sguardo amorevole di Dio, il quale ha cura di noi e al quale non sfugge neppure un capello del nostro capo. “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai” (Is 49,15). È bello e consolante sentirsi pensati, seguiti, guardati da Dio come un padre pensa, segue, guarda il suo bambino! Questo non è un sogno, né una favola bella, ma è la costante verità-certezza per cui i martiri non hanno esitato di dare testimonianza anche a costo di rimetterci la vita.

“Fissatolo lo amò”

“Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, **fissatolo, lo amò** e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni” (Mc 10,17-22).

Fissatolo lo amò. Gesù non lancia uno sguardo distratto verso quel giovane che gli pone una domanda esistenziale seria e impegnativa: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?” (Mc 10,17), e Gesù a lui: “Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre” (Mc 10,19). E il giovane risponde: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza” (Mc 10,20).

Il ‘di più’ che il giovane cerca

Da questa risposta verace nasce il desiderio di un **di più** che possa appagarlo, un **di più** che non riesce a percepire in che cosa può consistere. Tra questo interrogativo e la risposta di Gesù sta: “Allora Gesù, fissatolo, lo amò” (Mc 10,21); e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi” (Mc 10,21). Ma quel giovane, a motivo della ricchezza a cui non intendeva rinunciare, voltò le spalle a Gesù e se ne andò triste.

Nello sguardo penetrante di Gesù c'è tutta l'intensità e la forza di un amico e molto più che di un

amico che conosce e sa quanto s'agita nel cuore di quel giovane buono che è alla **ricerca di un senso** da dare alla propria esistenza. “Lo fissò” dice più di “lo guardò”; è **lo sguardo del cuore** che vede oltre le apparenze, che scruta nell'intimo e scava nei segreti più profondi dell'animo umano. Gesù legge nel cuore del giovane ricco la sua insoddisfazione, vede le sue titubanze, nota la sua fragilità, il suo limite e non lo giudica, né lo condanna, ma con la proposta che gli fa: “Una cosa sola ti manca: va', vendi... poi vieni e seguimi” (Mc 10,21), cerca di scuoterlo dal torpore spirituale, si sforza di fargli prendere coscienza di ciò per cui vale veramente la pena di vivere, impegnare e spendere la propria vita.

La radicalità della proposta mette paura, trova il cuore del giovane intasato da altro amore, la ricchezza si presenta come un ostacolo insormontabile e la proposta di Gesù appare ai suoi occhi una minaccia alla propria sicurezza, al proprio futuro.

Non c'è in quel giovane lo slancio generoso di chi si fida e si affida alla parola del maestro buono; vede la proposta come illogica, destabilizzante, non adatta al suo modo di concepire la vita e, deluso, ritorna sui suoi passi, “rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto” (Mc 10,22).

Conoscersi nell'amore

Conoscere noi stessi non è facile, ma Gesù ci conosce, ci guarda nell'intimo e sa che il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Lui.

È importante la proposta di Gesù fatta al giovane ricco o non è piuttosto un'ancora lanciata per perché possa stare al sicuro, trovare la forza e il coraggio necessari per affrontare da vincente la battaglia della vita?

Sul momento il giovane non ha il coraggio di seguire Gesù, ma non è escluso che nel corso della vita non vi abbia ripensato e chissà se non si sia ricreduto e con gioia non si sia messo alla sequela di Gesù! Non bisogna mai disperare quando si lavora con i giovani. **Bisogna essere audaci, avere speranza**, non stancarsi mai di fare loro delle proposte serie e convincenti. Prima o poi il seme gettato nel loro cuore germoglierà e darà i suoi frutti. La paziente attesa dell'agricoltore sia lo stile, il modo di essere dell'operaio impegnato nella vigna del Signore.

Con molta probabilità non saremo noi a raccogliere i frutti, ma saranno altri. “Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere” (1Cor 3,6-7).

Guardarsi negli occhi è una sfida che si gioca tutta nella verità-sincerità della relazione, di quell'io-tu che vuol trovare nell'altro accoglienza, rispetto, ascolto, considerazione, approvazione, amicizia.

Il cuore del giovane: fragilità e bellezza

Gli occhi da sempre sono stati definiti lo **specchio dell'anima**; “se il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce” (Mt 6,22).

Dagli occhi traspaiono sentimenti di odio o di amore, di vendetta o di perdono, di pietà o di disprezzo, di interesse o di disinteresse, di gioia o di dolore, di paura o di coraggio, di speranza o di disperazione.

Sono **occhi imploranti** che cercano un'ancora sicura a cui aggrapparsi in questo mare in tempesta in cui le onde cercano di sommergere la navicella della vita.

Sono **occhi carichi di rabbia** per le ingiustizie e i torti subiti, per le tante, troppe storture di una società che privilegia i potenti e scarta i deboli.

Sono **occhi di bimbi innocenti** che chiedono attenzione da genitori distratti da mille occupazioni.

Sono **occhi di anziani** soli e abbandonati, lasciati in balia di badanti non sempre servizievoli che, non di rado, li sfruttano e li maltrattano.

Sono **occhi di giovani desiderosi** di scommettersi per qualcosa di bello e di grande che dia senso alla propria vita.

Sono **occhi di innamorati** che sognano di poter coronare i loro sogni di coppia, formandosi una famiglia.

Sono **occhi di malati terminali** che cercano conforto in una presenza amica che gli stia accanto.

Sono **occhi teneri** di mamme in attesa, desiderose di contemplare il volto del bimbo che portano in grembo.

Sono **occhi spenti** di poveri che stendono la mano e chiedono la carità di qualche spicciolo per poter soddisfare i morsi della fame che li tormenta.

Sono gli **occhi sereni** dell'anima consacrata a Dio che vive nell'abbandono fiducioso e totale nelle sue braccia.

Sono gli **occhi compassionevoli** del buon samaritano che con gioia si pone al servizio degli ultimi, vedendo in loro Gesù abbandonato.

Negli occhi c'è tutta la ricchezza e la povertà, la bontà e la cattiveria che la persona umana possiede e che connota il suo essere, la sua indole, il suo carattere, la sua identità-personalità.

Negli occhi c'è la sintesi di quel profondo che s'agita nel cuore dell'uomo, di quell'*unicum* che è ognuno di noi, di quell'irripetibile che ciascuno di noi rappresenta e che fa la differenza.

Negli occhi c'è la vita che pulsa dentro di noi, c'è l'attesa per il domani, c'è l'impegno a costruire il nostro futuro.



Le 'relazioni del dono di sé' e la proposta del suo Amore...

La pastorale è l'azione che la Chiesa fa per costruire se stessa come popolo della Nuova Alleanza, riscattato dal sangue di Cristo sulla croce.

Non ci può essere pastorale vera senza una umanità vera che dev'essere coltivata, alimentata da **una relazione tra persone**, mai fredda e anonima, ma sempre calda di umanità, capace di far sentire **l'altro** importante, amato veramente per quello che è. Guardarsi negli occhi è il modo bello per vedersi nella verità, per svelarsi all'altro senza infingimenti, malizia, finzioni.

Il mondo non ha bisogno di maestri, ma di testimoni, e se accetta i maestri li accetta solo in quanto sono testimoni. **Il giovane ha bisogno** più che mai di **maestri-testimoni** capaci di guardare e lasciarsi guardare negli occhi. Caino, dopo aver ucciso il fratello Abele, teneva gli occhi bassi e cercava di sfuggire lo sguardo altrui, ma non riusciva a tacitare la voce della coscienza che gli gridava dentro: "Dov'è Abele, tuo fratello?" (*Gen 4,9*).

Un cuore che vede...

Con gli occhi carnali, purtroppo, possiamo barare, possiamo nascondere lo sguardo. Sono gli **occhi del cuore** che rivelano il vero stato d'animo, quello che c'è veramente nell'intimo di ciascuno di noi. **Vedere con gli occhi del cuore** è vedere nella verità, è cogliere gli aspetti profondi del mistero che vive in noi, è comprendere al di là delle apparenze, andando alla sostanza delle cose, è leggere nell'intimo dove alberga la nostra identità nuda, senza veli e coperture di sorta.

"Fissatolo lo amò": colgo in quello sguardo divino, penetrante, non lo sguardo indagatore, né censorio, ma lo sguardo benevolo, misericordioso, amico, lo sguardo del cuore. **Il cuore di Gesù** palpita di amore per il giovane sincero che gli sta davanti ed è alla ricerca di un **senso pieno** da dare alla sua vita. Lo sguardo del cuore sa vedere oltre e Gesù vede la fragile volontà del giovane disposto a tutto, ma non a rinunciare alle sue ricchezze.

L'attaccamento alle ricchezze rende impermeabile il cuore dell'uomo, blocca la volontà di bene, allontana da Dio: "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio" (*Mc 10,25*).

Le ricchezze sono la zavorra che impedisce di volare alto, di dare uno slancio alla nostra vita, di vedere oltre: "Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?" (*Mc 8,36*).



Le scelte... la scelta.

La cecità spirituale è all'angolo e non risparmia nessuno se non si sta continuamente all'erta, se non ci si affida a mani sicure: "quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!" (*Mt 15,14*).

Piuttosto che accettare la mano amica di Gesù, il giovane ricco preferisce lasciarsi guidare dal proprio io abbarbicato alle ricchezze, quell'io che gli fa voltare le spalle a Gesù e lo rende triste. Quando si cerca di sfuggire allo sguardo di Dio, si sperimenta solo tristezza e non senso.

Certamente anche Gesù fu pervaso da tristezza nel vedere andar via il giovane ricco, nel sentire quel 'no' detto più che con le labbra con la vita alla sua proposta di iniziare una vita nuova, una sequela radicale, senza sconti.

Educare... evangelizzando

Anche oggi un **educatore vero** non deve aver paura di fare ai giovani proposte esigenti, né deve stupirsi se la sua proposta dovesse cadere nel vuoto. Il **compito dell'educatore** è quello di **seminare**, di dare input di bene, di infondere fiducia, subito probabilmente non si vedranno i frutti, ma verrà il tempo in cui il seme germoglierà e darà i suoi frutti abbondanti.

Nulla avviene per caso e anche i gesti, le parole, gli avvenimenti che potrebbero a prima vista apparire insignificanti o ininfluenti possono invece risultare determinanti per la crescita integrale del giovane. Le piccole cose fanno la differenza: "Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto" (*Lc 16,10*).

Restare sempre in ascolto

Un dialogo negato, uno sguardo di amore rifiutato, una mano non tesa, un giudizio avventato, un disprezzo ostentato, possono risultare devastanti e creare quel muro di indifferenza e di disinteresse che non aiuta il processo di crescita del giovane.

Quando ci si accosta ai giovani bisogna scrollarsi di dosso ogni pregiudizio che dovesse albergare in noi, ci vuole tatto, rispetto per quello che i giovani sono e per quello che rappresentano. Entrare a gamba tesa nel loro terreno di gioco è un modo scorretto che non porta a nulla di buono.

Incontrare lo sguardo dei giovani nei loro 'luoghi' e nei loro 'tempi'...

Il mondo dei giovani è un mondo da scoprire, non per forza dobbiamo vederlo e considerarlo come un mondo ostile, da distruggere. Insieme a tante cose che non vanno, come in tutti, c'è tanto di buono da scoprire e da valorizzare. Guai a pensare che solo scovando nel passato ci sono valori condivisibili e a non vedere il tanto di bene che c'è anche nell'oggi così convulso e strano in cui si muovono, vivono, si dibattono i giovani. La storia in ogni epoca ha chiaroscuri che la rendono interessante, ed anche oggi la storia dei nostri giorni è segnata da chiaroscuri più o meno violenti; i giovani fanno parte di questi chiaroscuri, sono quelli che fanno più clamore, nello scenario globale occupano spazi sempre più consistenti; determinano modi di dire, usi, costumi che fanno epoca. Sono i fruitori primi di tanti beni di consumo, sono protagonisti e vittime insieme di un processo di omologazione-massificazione che non ha uguali nella storia. L'originalità dei singoli si diluisce in un brodo culturale dal sapore amaro della trasgressione ostentata, del piacere osannato, del divertimento voluto fino allo svenimento.

Per incontrare lo sguardo di Cristo in ogni luogo e in ogni tempo

Zaccheo **incontrò lo sguardo di Cristo** e si lasciò conquistare, non oppose resistenza, scese "subito" dal sicomoro e fu festa per lui, la gioia lo inondò, la salvezza entrò nella sua casa.

La Maddalena **incontrò lo sguardo di Cristo** e una nuova vita si spalancò davanti a lei, donna sanata dal perdono: ««Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»» (Gv 8,10-11).

Pietro il rinnegatore **incontrò lo sguardo di Gesù** e comprese l'abisso di miseria in cui era caduto, non disperò, colse in quello sguardo il perdono del Maestro e pianse amaramente.

Tanti bambini **incontrando lo sguardo di Gesù** rimasero affascinati dalla sua persona, vocianti lo seguivano e, quando i discepoli li volevano scacciare, Gesù ammonisce: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio" (Mc 10,14). "Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli»" (Mt 18,2-4).

Dio ha fiducia nei giovani e quando sceglie uomini per una missione particolare si scommette sui giovani. Tutta la storia della salvezza è attraversata da questa strategia che da un punto di vista semplicemente umano potrebbe apparire azzardata.

Nati per scegliere

Da Mosè a Giovanni Battista, fino a Maria la madre del Verbo fattosi carne nel suo seno verginale, la giovinezza è privilegiata da Dio come tempo delle grandi e impegnative **scelte di vita**.

Nella giovinezza si gioca tutta l'esistenza di un uomo; alcuni **sì** e alcuni **no** determinano, specificano, qualificano il cammino umano, culturale, religioso, morale di una persona.

Penso ai *meninos de rua* che vivono la loro giovane esistenza nella precarietà più estrema, senza punti di riferimento se non la strada dove per sopravvivere devono arrangiarsi alla meglio e dove prestissimo imparano a delinquere.

Penso ai quartieri disagiati delle nostre città dove circola droga a fiumi, l'alcool che porta allo sbando, dove le famiglie sono disgregate e il nucleo familiare manca di autorevolezza morale, la scolarizzazione è scarsa e inefficace, i servizi sociali latitano, le case sono malsane, i cattivi maestri abbondano e gli esempi e le testimonianze negative stimolano all'imitazione.

Penso ai tanti giovani senza prospettive di lavoro perché privi di una qualunque professionalità, sbandati e confusi nel caos di un disordine morale che i più definiscono modernità.

Penso alle bande di giovani devianti che sciupano la loro esistenza in azioni criminali e vivono come kamikaze pronti a immolarsi per un ipotetico raggiungimento di felicità deviata.

Nuove relazioni per educare: i protagonisti si rinnovino per una società 'giovane'

Ai giovani **la società** dovrebbe riservare maggiore attenzione, ma non un'attenzione mirata allo sfruttamento degli stessi per fini ignobili quale quello dell'utile derivato dal consumo della droga, dell'alcool, del sesso. Le famiglie, le istituzioni civili e religiose, non possono né debbono tirarsi indietro di fronte alle sfide che pone la gioventù.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha parlato di **emergenza educativa** come di una **sfida epocale** che ci interpella come Chiesa e ci chiede di essere presenti, operativi, responsabili.

Il Papa dice che alla radice della crisi dell'educazione c'è proprio "una crisi di fiducia nella vita", e che "anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere soltanto una speranza affidabile", in un Dio Affidabile (cfr. *Lettera sull'educazione in Osservatore Romano*, 24\01\2008). Sarebbe facile e per nulla fruttuoso, anzi fortemente dannoso, lavarcene le mani, fare come Pilato, gettare solo anatemi, bollare come gioventù bruciata questa generazione contemporanea di giovani. I giovani sono quello che





sono, buoni e cattivi, rompiscatole e propositivi, sono dei vulcani in attività che eruttano continuamente, che non lasciano spazio a momenti di tregua, sono come il terremoto che ci fa mancare la terra sotto i piedi, che destabilizza e crea disorientamento, caos, macerie.

Dal magma solidificato quanta ricchezza di vita non esplose ed è la novità che affascina, quel nuovo che oggi mette alla prova l'anziano nella sua maturità e la sua capacità di accoglierlo con fiducia.

Novità e giovinezza camminano insieme, sono il binomio che accompagna ogni epoca della storia. Come il sole che all'alba spunta all'orizzonte e dà la possibilità di vedere ogni cosa nei suoi contorni reali e carichi di ricche potenzialità, così è l'apparire dei giovani sulla scena del

sociale. Essi sono il sole ed è la luce benefica del loro entusiasmo, della loro gioia di esistere, della loro impazienza che spinge a dare risposte serie ai loro bisogni, ai loro sogni, alle loro aspirazioni.

Non si può imbalsamare la vita, non si possono carcerare i sogni, non si può dilazionare a un domani ipotetico quando oggi urge dare una risposta perché domani potrebbe essere troppo tardi.

Oggi, in un tempo senza tempi, schiacciato nel presente, occorre recuperare il valore dell'attesa dell'altro e vivere l'intensità del "tutto e subito" con più consapevolezza del senso pieno della vita.

L'incontro-scontro con i giovani entra nella dinamica dei rapporti tra la generazione dei giovani e quella degli adulti.

Da sempre si scontrano due visioni opposte e complementari, quella del giovane che si proietta nel futuro con tutta la carica dirompente del suo essere e quella dell'adulto che si fa forte della sua esperienza e frena a ragione sull'opportunità o meno di intraprendere una determinata decisione.

L'adulto è chiamato a farsi cireneo dei giovani, ad essere disposto a caricarsi del peso delle problematiche giovanili, a non lasciare soli i giovani, a guardarli con simpatia, ad amarli perché giovani, così come sono, a guardarli con l'occhio di Dio.

Essere educatore oggi non è facile e richiede in rapporto alle passate stagioni della storia un supplemento di amore, di pazienza, di professionalità. Non è lecito cedere alla moda del "tutti fanno così" o del disinteresse verniciato dall'abbondanza dei beni materiali messi a disposizione dei giovani.

Non è sommergendo i giovani di cose che si aiutano a crescere, anzi più si appesantiscono i giovani con il soddisfacimento dei bisogni materiali più si attutiscono i bisogni veri e crollano le difese immunitarie che sono la grande risorsa morale su cui si costruiscono le personalità adulte, mature e responsabili.

La famiglia

La famiglia è la prima e fondamentale cellula della società alla quale compete per prima la difficile, impegnativa e necessaria arte dell'educare.

Ma se la famiglia si sfalda miseramente, se non vive una tensione morale alta, se non riflette e non si attrezza a possedere gli strumenti per essere palestra di formazione dell'uomo integrale, si pongono le basi di un fallimento annunciato della società.

Sulla famiglia grava la più grande responsabilità e, guardando al futuro dei giovani, non si può fare a meno di considerare **la centralità della famiglia**, il suo ruolo primario nell'educazione-formazione dei figli. La sua stabilità, il suo benessere sono condizioni indispensabili per poter guardare con fiducia al futuro dei nostri giovani.

Se manchiamo come Chiesa a questo appuntamento della storia, abbiamo fallito la nostra missione. Ritorni la famiglia ad essere **al centro** della nostra azione pastorale.

Si rinnovino gli schemi del nostro progettare, programmare, approssiarci alla famiglia, tenendo presente il contesto socio-politico-culturale-morale in cui viviamo.

Non abbiamo più, purtroppo, davanti a noi, famiglie monolitiche, non si respira più nella maggior parte delle famiglie **il senso religioso della vita**, siamo davanti a famiglie che si sgretolano e ad altre che si compongono, famiglie allargate, anomalie di un sistema che definire schizofrenico è dir poco.

Arrenderci e dire "non c'è niente da fare", non è cristiano e sarebbe un tradimento alla nostra missione.

La Chiesa

Sogno una Chiesa amica dei giovani, che si lasci catturare dai giovani, il cui cuore batte con il cuore dei giovani; che il suo pensare, volere, gioire, amare, sognare abbia il colore e il sapore dell'essere giovani.

La mia Chiesa è giovane perché Cristo Gesù, di cui la Chiesa è mistico Corpo, è l'eterno giovane, e della giovinezza della Chiesa facciamo esperienza tutte le volte in cui ci addentriamo nelle problematiche del mondo, scrutandole alla luce del Vangelo.

Il Vangelo è la *magna charta* dei discepoli del Signore Gesù ed è la sostanza di quell'eterna giovinezza che si sprigiona dal cuore di un Dio che è Amore eterno e infinito.

L'amore è la cifra della giovinezza vera. Esplode l'amore come bisogno vero dell'animo giovanile, come necessità ineludibile della creatura umana fatta ad immagine e somiglianza dell'eterno Amore.

Amare ed essere amati, è in questo scambio di amore che ha senso la vita e il giovane vuole vivere, è come la primavera che annuncia con i suoi fiori, i suoi colori la vita nella sua piena maturità, nell'estate delle responsabilità, delle professioni spese al servizio della società.

Amare i giovani è la consegna che mi sento in obbligo di fare alle nostre comunità.

Facciamo in modo che i giovani sentano la nostra amicizia, percepiscano la nostra vicinanza-prossimità non come un'oppressione, ma come un dolce voler camminare insieme, sostenendoci, illuminandoci, spronandoci, emulandoci a vicenda.

“San Paolo nel suo inno alla carità (cfr. *1Cor* 13) ci insegna che la carità è sempre più che semplice attività: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (v. 3). Questo inno deve essere la *Magna Carta* dell'intero servizio ecclesiale (...). L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore che si nutre dell'incontro con Cristo” (*Deus Caritas Est*, 34).

I giovani

Ai giovani vorrei sommessamente chiedere di aprire le porte del loro cuore a Cristo, di dare spazio alla Chiesa che è madre e maestra nella fede, di privilegiare il dialogo, il confronto con i testimoni della fede, di non prendere sotto gamba le questioni che riguardano la morale, la fede, la Chiesa, i sacramenti.

Cari giovani, varcate con fiducia le soglie della speranza, non fermatevi alla problematicità del vissuto quotidiano e non disperate mai nella possibilità di vivere in un mondo più giusto, più equo, più umano. La speranza è vita e senza speranza l'uomo brancola nel buio più fitto, manca del giusto orientamento, vive nell'angoscia di un oggi senza senso e di un domani senza sbocco.

La speranza è luce radiosa che rischiarà il cammino della vita il cui tracciato è scritto nel libro della vita, in quel volere divino che ci sovrasta e solo accogliendolo possiamo avere pace, gioia, senso bello della vita. Sulla speranza vi giocate tutto perché la speranza dà le ali per volare alto, per non rimanere carcerati in un mondo di cattiverie e di ingiustizie da cui non ci potranno liberare le alchimie umane, ma solo Colui che, duemila anni fa come oggi, può proclamare con verità: “abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!” (*Gv* 16,33).

Cristo Gesù, morto e risorto, è la sorgente vera della speranza, la sola che non delude, la speranza certa che dà il coraggio di andare contro corrente, di dare la vita se è necessario, di abbracciare il Vangelo delle Beatitudini con cuore libero, di vivere l'utopia della santità come il bene più desiderabile per l'uomo sulla terra, di lottare perché si affermi la giustizia sociale, di scegliere di stare dalla parte dei poveri, di farci cirenei di chi soffre, di chi è solo, dimenticato, disprezzato.

Altri appunti per educare

Mettersi alla scuola dei giovani con l'umiltà di chi sa di non sapere e vuole andare oltre ciò che sta sotto la scorza di una moda scanzonata di pensare, di gestire i rapporti, di vivere, è garanzia di successo nella difficile e impegnativa missione di educatore.

L'educatore vero non si ferma alle apparenze, non ha uno stereotipo a cui riferirsi, sa per certo che ogni persona è mistero, è unica e irripetibile e con profondo rispetto si accosta ad ognuna senza la pretesa di catturarla nella propria orbita di pensiero, ma con il solo desiderio di aiutarla ad essere se stessa.

Non siamo fatti in serie e la nostra vita ha canali unici in cui per un preciso progetto di Dio bisogna convogliare tutte le aspettative, i bisogni, le reali esigenze di ognuno.

È indispensabile che l'educatore sia uomo di speranza. L'amore educativo è sempre provocato dalla sfida della speranza. È necessario cioè che l'educatore sia uno che crede nei giovani sinceramente (cfr. Cencini, *Liberare la speranza*, 47).

L'esperienza umana della vita esige educazione alla speranza **perché l'uomo non può vivere senza speranza**, cioè senza un motivo che apra il presente al futuro in modo positivo. Non tutte le speranze hanno lo stesso valore. La speranza cristiana è centrata sulla resurrezione come criterio per pensare la vita e affrontare i problemi. Tale speranza costituisce così il superamento infinito ma reale di ogni speranza umana (cfr. *Spe Salvi*, 2).

Rispettare l'unicità delle persone è rispettare i loro tempi di maturazione, è armarci di tanta pazienza e alla fine, la gioia di vedere l'altro crescere nella consapevolezza del proprio io, è la ricompensa più ricca e più bella che si possa avere. Il giovane non è un robot da programmare, non è una marionetta da muovere con i fili invisibili di strategie psicologiche messe in campo in maniera furbastra per raggiungere determinati fini. **Il giovane è persona**, ha un suo iter, segnato dalla Provvidenza, che può risultare tortuoso, in salita, difficile da comprendere, ma proprio in questo consiste il processo educativo, nel rispetto del progetto di vita di ciascun giovane.



I desideri grandi albergano nel cuore dei giovani ed è un bene grande per tutti che sia così. Se i desideri dovessero affievolirsi o peggio spegnersi, piomberemmo tutti nella notte più profonda, nel buio più fitto, nel gelo dei cuori.

I desideri sono la benzina della vita, suscitano energie nuove, fanno sprigionare forze imprevedibili, rendono capaci di eroismo anche i meno attrezzati.

Ogni giovane va aiutato a tirar fuori tutti i desideri che cova dentro, è da questi che bisogna partire.

Al fondo sono le **domande di sempre** che sottendono ai **desideri del cuore**: chi sono? Perché vivo? Dove vado? Cosa faccio della mia vita?

Se **come educatori** riusciamo non a dare risposte confezionate, ma a ricercare insieme il senso di queste domande, allora i giovani non ci abbandoneranno, ci vedranno come amici, ci seguiranno perché noi seguiamo loro, perché non ci vedranno maestri che pontificano, ma testimoni che arrancano con loro nel cammino impervio della vita.

Com'è bello sentirsi solidali con chi ci sta accanto, di una solidarietà non di facciata, ma convinta che parte dal presupposto che ogni persona è degna di attenzione per quello che è e rappresenta per Dio.

Gli uomini giudicano le apparenze, Dio vede il cuore.

Ed è nel cuore dei giovani che bisogna guardare con amore, che bisogna lavorare, su cui bisogna sostare per comprendere e per amare anche le loro intemperanze, per far capire e far maturare in loro dei cambiamenti consapevoli e necessari a correggere le loro possibili mancanze. La sufficienza dell'educatore è la negazione del suo ruolo.

Nel quadro generale di una crisi profonda della società, i giovani sono l'anello debole di un sistema che non si fonda più su valori assoluti, ma su valori variabili a seconda degli umori, dei desideri da appagare, dei bisogni spesso indotti delle singole persone.

Giungere e ripartire: con Amore, un nuovo sguardo sull'uomo

L'antropologia pensata nell'ottica credente, viene messa sempre più spesso nel cassetto per dare spazio a una **antropologia dell'attimo fuggente**, del fenomeno da cogliere e da decodificare in base a un'opportunità che al momento appare la migliore possibile.

Nella scala dei valori, l'uomo non è più il valore più importante dopo Dio, ma è uno dei tanti valori da poter all'occorrenza barattare con altri, qualora questi dovessero apparire più utili.

Un certo pragmatismo, nella sua ambivalenza, presente nella società odierna, è portatore anche

di un materialismo ateo e per certi versi assassino perché è un pragmatismo che uccide, annulla la dignità nativa dell'uomo riducendolo a oggetto, strumentale al raggiungimento di un determinato obiettivo per lo più economico. In questa linea di pensiero si muove tanta parte dell'economia che privilegia non già il bene dell'uomo, ma il guadagno. Le industrie inquinanti, il mercato della droga e dell'alcool, le mode stravaganti propagandate come simboli o *status symbol* della modernità e imposte da un *battage* pubblicitario ossessivo e devastante, sono alcuni degli esempi di una mercificazione della vita oscena e disgustosa della quale i giovani spesso restano ammaliati e perciò vittime.

Ripartire da Cristo

Reimpostare la **questione antropologica** significa **ripartire da Cristo** che assume e redime la nostra umanità perduta, spesso smarrita, a volte solo ferita e bisognosa di cure amorevoli, di grande attenzione, di comprensione, di misericordia.

L'atteggiamento di Gesù verso il peccatore non è mai di condanna, ma di benevolenza e di perdono. Gesù nel Vangelo stigmatizza il male ma assolve il peccatore. ««Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»» (Gv 8,10-11). Che gioia essere liberati dal peso del peccato, sentirsi stimati, incoraggiati, accolti, amati! Ogni uomo è un capolavoro uscito dalle mani di Dio. È necessario che questo capolavoro sia riconosciuto, apprezzato, accolto e, se ce ne fosse bisogno, restaurato. Il processo educativo è come l'opera che viene portata avanti in un laboratorio di restauro dove man mano il restauratore, accostandosi all'opera con il rispetto dovuto, va avanti e toglie le possibili incrostazioni e i rimaneggiamenti. Appaiono così i colori, le forme originarie e tutto ritorna all'antico splendore.

Noi accompagnatori e testimoni

C'è una bontà nascosta, c'è un desiderio di Dio inespresso, c'è un bisogno di assoluto che va tirato fuori attraverso un **accompagnamento spirituale** che trova nel ministro ordinato lo strumento voluto da Gesù per portare salvezza all'uomo. Mi riferisco alla **direzione spirituale**, a quel dialogo nella fede che aiuta a scavare nel profondo dove nasce la nostalgia di Dio e l'uomo si scopre piccolo e fragile, bisognoso di aiuto per non rimanere imbrigliato nelle trame di un quotidiano segnato da ingiustizie, funestato dal male che colpisce, demoralizza, tarpa le ali alla speranza.



“Questo povero grida e il Signore lo ascolta” (*Sal 34,7*). C’è un grido che nasce dal cuore ferito di una gioventù tradita, umiliata, fatta a brandelli e gettata nella discarica di un mondo appestato dal male oscuro dell’assenza di Dio.

Compito dell’accompagnatore spirituale è promuovere il buon funzionamento dell’organismo spirituale di ciascuno, accompagnando il suo discernimento oltre il livello dei comportamenti dentro la storia relazionale e interiore con il Signore e con se stessi (cfr. Dell’Agli, *Lectio divina e lectio humana*, Bologna 2004, 211).

La **direzione spirituale** con la **pratica sacramentale** sono i due pilastri su cui si costruisce un **autentico processo educativo** giovanile.

Comprendo che c’è una fase che risulta previa e che nello stesso tempo si accompagna a questa ed è la fase che potremmo definire del primo approccio, della fiducia da conquistare, dell’umano da accattivare, della comprensione da mostrare senza pietismi e inutili recriminazioni.

Davanti al mondo anche se deturpato, siamo chiamati a starci dentro, attivando in noi quel senso critico e quella capacità di discernimento che non ci faccia essere dei trascinati, degli omologati, dei fantocci in balia dei mestatori di turno.

Un invito... e un appello

Ben vengano tutte le iniziative adatte a risvegliare l’attenzione dei giovani, dalla musica alla danza, dalla cinematografia al teatro, dai dialoghi culturali all’arte, dal divertimento al gioco.

Non si tratta di catturare il loro interesse per soggiogarli alle nostre volontà.

Mai deve essere persa di vista la verità che ogni giovane è un’opera d’arte unica e irripetibile e che bisogna comprenderlo e rispettarlo nella sua libertà di scelta e di realizzazione del proprio stato di vita.

Sento il dovere morale di **lanciare un s.o.s. a tutti i soggetti interessati** in qualunque modo alle problematiche del mondo giovanile perché non si tirino indietro venendo meno alle loro responsabilità e ognuno per la propria parte collabori, mettendo a frutto le capacità, i carismi, le risorse di cui è dotato.

Senza educatori preparati, consapevoli e motivati, non si va da nessuna parte. Possiamo fare progetti, ipotesi di lavoro, programmi pastorali più lucidi e particolareggiati ma, se dovessero mancare gli educatori, resterebbero roba morta, carta straccia. Al problema giovanile si accompagna il problema educatori testimoni di calda umanità, di credo religioso vero e non di facciata, di impegno serio e

fattivo per la costruzione di un mondo meno caotico e più ordinato, più civile, più vivibile e più solidale. Genitori, docenti, sacerdoti, diaconi, catechisti, operatori pastorali impegnati nei vari ambiti della pastorale, istituzioni ed enti pubblici e privati, Chiesa, sono chiamati, in una sinergia di azione, a fare loro il richiamo fatto dal Santo Padre Benedetto XVI alla diocesi di Roma sulla necessità di prendere coscienza che c’è un’emergenza educativa che non va elusa, né va tenuta sottogamba.



Si tratta di **un’emergenza gravissima** dagli esiti incerti, che richiede molta attenzione, spirito critico, capacità di lettura della realtà, coraggio e abnegazione per non lasciarci scoraggiare dalla mole di problemi che affliggono il pianeta giovane.

Sui giovani bisogna investire, ai giovani bisogna credere, con i giovani bisogna accordarsi, camminare, scommettersi, né possiamo né dobbiamo ignorarli o scartarli, o lasciarli all’oscuro sul loro futuro, facendo le scelte che più ci aggradano senza tener conto delle loro istanze.

Cosa fanno le nostre parrocchie, i gruppi e i movimenti ecclesiali per i giovani? **Ci si accontenta** facilmente di quei pochi che frequentano, e in che modo si cura la loro formazione? **Si è capaci** di far loro delle proposte ardite, di far brillare davanti ai loro occhi ideali alti?

Si propone per loro un cammino organico di approfondimento della fede, si offrono occasioni di esperienze spirituali forti e significative: ritiri spirituali, *lectio divina*, campi scuola, pellegrinaggi, condivisione di feste? E **per i giovani lontani** o che sostano alle soglie delle nostre chiese cosa facciamo? Siamo **capaci di uscire** dalle nostre chiese e di andar loro incontro? Di **farci compagni di strada** lì dove vivono, si divertono, sognano e progettano il loro futuro?

La missionarietà esercitata e vissuta verso i giovani, lo dobbiamo confessare, non sempre ci trova disponibili per le difficoltà di approccio che una tale pastorale comporta, per l’esiguo numero di coloro che intendono scommettersi in questo campo. L’esperienza dell’evangelizzazione di strada sul modello delle *sentinelle del mattino* è un modo bello per spingere i giovani motivati a farsi missionari-testimoni verso gli altri giovani. Sarebbe opportuno che una tale modalità di approccio ai giovani si affermasse nella nostra diocesi, sarebbe un buon carburante per il motore della Pastorale giovanile che attraverso la costituenda Consulta giovanile dovrà orientare e guidare tutta questa complessa macchina organizzativa.

C’è lavoro per tutti e tutti possono fare qualcosa per risollevarne le sorti della gioventù, non c’è nessuno che può tirarsi fuori senza sentirsi colpevole. Preziosa è la preghiera e il sacrificio delle anime semplici, degli ammalati, degli anziani e l’offerta della loro vita a Dio da parte delle monache di clausura alle quali affidiamo in quest’anno particolarissimo la missione di supportarci quotidianamente con la loro preghiera.

Vi guardo con amore...

A conclusione di questa mia lettera pastorale vorrei sintetizzare con 10 pennellate l'unico modo per guardare i giovani. Con uno sguardo:

**simpatico e benevolo,
sincero e accogliente,
scrutatore del profondo,
compassionevole e misericordioso,
complice e attento,
fiducioso e accattivante,
amorevole e paterno,
coinvolgente e sereno,
carico di speranza e di gioia,
pronto a condividere la croce,
solare perché nasce da un cuore che ama.**



Insieme ai giovani mi sento a mio agio, mi fanno respirare la vita, ossigenano la mia anima, arricchiscono la mia mente, danno carica al mio cuore, mi aiutano a capire verso dove stiamo andando, mi costringono a verificare il senso del mio percorso pastorale, mi stimolano a dosare le mie forze per entrare attrezzato nell'agone di questo tempo complesso, problematico e affascinante insieme.

Essi sono la cartina di tornasole che rivela la misura, la vastità, la problematicità del vissuto globale del mondo di oggi.

Ai giovani sento di dovere dire con forza: **non abbiate paura della santità! Mirate in alto, non contentatevi di vivere barcamenandovi nella mediocrità. La vita la si vive una volta sola e vale la pena di viverla al superlativo assoluto.**

Una vita scialba, senza senso, è una negazione della vita dove le aspirazioni, i desideri, i progetti sono capaci di sfidare l'impossibile e tutto può colorarsi dell'ottimismo della ragione rischiarata dalla luce soprannaturale della fede.

Questo tempo è tempo di martirio, di testimonianza coraggiosa dei valori perenni del Vangelo. Il mondo si rifiuta di comprendere il Vangelo delle Beatitudini, lo trova illogico e perdente, ma è proprio sul Vangelo che siamo chiamati a scommetterci se vogliamo costruire un mondo più giusto e solidale.

È tempo di varcare le soglie della speranza e la speranza ha i volti, i progetti di vita, le aspirazioni dei giovani, dei nostri giovani che amiamo e a cui intendiamo tendere la mano per camminare insieme verso l'unica meta che tutti ci attende: la santità.

Nell'augurare buon lavoro a tutti gli operatori pastorali, sento di dover innalzare l'inno di lode e di ringraziamento alla Trinità Santissima Padre, Figlio e Spirito Santo per tutta l'abbondanza di grazie e benedizioni che riversa sulla nostra amata Chiesa di Trapani.

A Maria la madre di Cristo, l'eterna giovane, affido la nostra gioventù perché sia docile e risponda al richiamo della grazia con un "eccomi" senza riserve, pronto e gioioso.

A tutti va il mio grazie per l'affetto e la collaborazione che mi viene data nel servizio del mio ministero apostolico.



Trapani, 16 Agosto 2010
Solennità della Madonna di Trapani

Di cuore tutti benedico.
+ *Francesco Micciché, vescovo*



O Maria, madre di Gesù

*e madre della Chiesa,
tu giovane nel cuore,
consacrata a Dio
fin dal concepimento,
guarda con occhi di predilezione
i giovani confusi e frastornati
per questo meraviglioso e strano mondo
dove, insieme a tanto amore,
solidarietà, giustizia e bontà,
allignano anche malizia,
perversione, ingiustizia,
mancanza d'amore.*

*O madre amabile,
consola e vieni in aiuto ai giovani,
guida i passi del loro cammino
e ottieni loro dal tuo Gesù,
unico Signore e Salvatore,
la grazia di scoprirsi
amati da sempre.*

*Forti di quest'amore,
possano i nostri giovani
fare le scelte giuste
per dare un senso pieno
alla loro preziosa vita.*

*Fa', o madre cara,
che il grido dei giovani
non rimanga inascoltato.*

*Con i giovani e per i giovani
splenda in tutti i cuori la speranza.
La nostra amata Chiesa di Trapani
si lasci catturare dai giovani
e all'eterno giovane Gesù di Nazareth,
con il Padre e lo Spirito Santo,
va la lode, l'onore e la gloria,
nel tempo e nell'eternità.*

AMEN

Area umanistico-spirituale



Introduzione

L'icona che accompagna questo *vademecum*, tratta dal Vangelo di Marco, richiama la nostra attenzione al dialogo tra un tale - che altrove si dice essere giovane - e Gesù.



“Questo racconto esprime in maniera efficace la grande attenzione di Gesù verso i giovani, verso di voi, verso le vostre attese, le vostre speranze, e mostra quanto sia grande il suo desiderio di incontrarvi personalmente e di aprire un dialogo con ciascuno di voi. Cristo, infatti, interrompe il suo cammino per rispondere alla domanda del suo interlocutore, manifestando piena disponibilità verso quel giovane, che è mosso da un ardente desiderio di parlare con il «Maestro buono», per imparare da Lui a percorrere la strada della vita” (Benedetto XVI, *Messaggio GMG 2010*, 1).

Come Gesù anche la nostra Chiesa, nel suo cammino, con sempre maggior ardore, si rende disponibile ad incontrarsi con i giovani, ad ascoltarli, prenderli sul serio e accompagnarli all'incontro con Gesù, il Salvatore.

La preoccupazione - oltre che per quei cari giovani che vivono l'esperienza cristiana nelle parrocchie, associazioni o movimenti, nostra gioia e speranza, a cui va la nostra attenzione costante - è rivolta ai tantissimi giovani che hanno fatto la scelta, più o meno consapevole, di articolare la propria esistenza voltando le spalle a Gesù e alla sua Chiesa.

A questi giovani, che spesso vivono il vuoto di senso della vita e la disaffezione ai valori fondanti l'esistenza umana, e che al contempo possiedono grandi capacità e sogni non sempre espressi al meglio, è rivolta la nostra proposta progettuale di quest'area umanistico-spirituale.

Questo progetto ha un triplice snodo con proposte graduali:

- **Progetto Gio.n.a.:** si propone di organizzare degli eventi di evangelizzazione di strada realizzata da alcuni giovani che hanno fatto esperienza della compagnia di Gesù e rivolta a quei giovani 'lontani' dalla fede, ma vicini per età, esperienza scolastica, lavorativa, sportiva o del tempo libero.

- **Progetto Oasi:** si propone di essere una offerta consequenziale per quei giovani 'lontani' che, avendo fatto l'esperienza emozionale di Gesù attraverso l'esperienza di evangelizzazione di strada (*Gio.n.a.*), desiderano continuare a gustare questa gioia. Nell'*Oasi* possono avere la possibilità - attraverso il confronto con altri giovani su temi antropologici fondamentali - di conoscere meglio se stessi, e di conseguenza conoscere meglio Gesù, Dio che abita il sacrario del nostro cuore.

- **Progetto Adonai:** è una proposta rivolta sia ai nuovi che erano 'lontani', sia a chi già vive un cammino di fede. L'*Adonai* è un ulteriore approfondimento nella vita spirituale che si propone di offrire metodi di preghiera, meditazione e quant'altro possa essere utile allo spirito.

Il percorso offerto in quest'area umanistico-spirituale ha l'intento di far fare esperienza di Gesù e della sua Chiesa e favorire il discernimento vocazionale. Non è un percorso fine a se stesso, bensì ha il suo naturale sbocco - ce lo auguriamo - nei cammini parrocchiali, di gruppo, associativi o movimentistici presenti nella nostra diocesi di Trapani, luoghi in cui lo straordinario incontro con Gesù diventa quotidianità negli appuntamenti proposti. Luoghi dove ogni giovane potrà sperimentare la compagnia di Gesù attraverso la compagnia di tanti che sapranno accoglierlo, ascoltarlo, istradarlo, che offriranno il loro tempo ed anche il loro cuore perché ogni giovane sappia riscoprire lo sguardo amoroso di Gesù.

don Sebastiano Adamo

Scelta del nome

Il progetto *Gio.n.a.* (acrostico di: GIOvani per un Nuovo Annuncio) è pensato all'interno di un desiderio più grande da parte della Chiesa di Trapani di camminare assieme ai giovani, speranza e presenza delle nostre comunità, e nell'incontro gioioso, determinante e coinvolgente con Cristo e i suoi discepoli, poter raggiungere altri giovani con un nuovo annuncio del *kerigma* cristiano.

Il nome fa riferimento al profeta che, chiamato ad annunciare la salvezza di Dio alla città di Ninive, deve prima imparare a lasciarsi coinvolgere pienamente da Dio, a lasciarsi amare da Lui, conquistare e plasmare nuovamente.

Giona è il predicatore svogliato, che non accoglie l'aspirazione di Dio di raggiungere tutti, che è chiamato a purificare il proprio punto di vista, che rimane scivolto dal ritorno a Dio dei niniviti (i cittadini di Ninive a cui va l'annuncio di salvezza), che a sue spese, dietro un lavoro di riscoperta dell'amore divino, deve imparare ad avere i Suoi stessi sentimenti (cfr. *Fil 2,5*).

Descrizione del progetto

Il progetto *Gio.n.a.* si ispira alle già consolidate esperienze che - in campo nazionale ed oltre (ad esempio Francia, America Latina) - sono state proposte, tra le altre, dalla comunità delle Beatitudini, dalle Sentinelle del Mattino di Pasqua di Firenze, dalle Sentinelle del Mattino di Desenzano, che hanno affinato la loro proposta di Nuovo Annuncio con l'esperienza di *Una luce nella notte*, che è una forte esperienza di evangelizzazione di strada.

Come si svolge la proposta di evangelizzazione di strada (così come già in passato è avvenuto nel nostro territorio Diocesano, precisamente nel centro storico di Trapani)?

Si sceglie una Chiesa ubicata in una zona della città frequentata dai nostri giovani (ad esempio il centro storico di Trapani, la Piazza Ciullo di Alcamo...) e la si apre di notte (solitamente dalle 22.00 alle 2.00 del mattino).

Il funzionamento è molto semplice: un gruppo di giovani, desiderosi di testimoniare l'incontro personalissimo con Cristo, riunendosi in questa Chiesa si propongono di pregare e di invitare altri giovani conosciuti in strada ad incontrare Cristo nell'Eucarestia e possibilmente nell'incontro con un

sacerdote. Un gruppo di giovani va in strada ad evangelizzare, in due come gli apostoli; un gruppo all'interno della Chiesa prega ed intercede per chi è in strada, e lo fa dinanzi a Gesù Eucarestia; un gruppo anima con il canto e la musica; un gruppo accoglie i giovani invitati ad entrare in Chiesa dagli evangelizzatori; alcuni sacerdoti sono disponibili ad ascoltare tali giovani.

Gli evangelizzatori esterni cercano di invitare le persone ad un incontro con Gesù. Una volta entrati all'interno della Chiesa, una seconda accoglienza d'evangelizzazione interna propone ai giovani di scrivere su un biglietto di carta alcune intenzioni di preghiera e di portarle insieme davanti a Gesù Eucaristia. Qui è il momento più delicato, ogni persona o piccolo gruppo - se si tratta di una famiglia - va accompagnato davanti a Gesù.

Occorre spiegare che quello che vedono nell'ostensorio è Dio. Si proverà a far fare la stessa esperienza proposta al paralitico del Vangelo (Mc 2,1-12): «Gesù entrò di nuovo a Cafarnaò dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati». Erano seduti là alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono perdonati i peccati”, oppure dire “Alzati, prendi la tua barella e cammina”? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te - disse al paralitico -: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito prese la sua barella, sotto gli occhi di tutti e se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!»».

Sappiamo bene come l'incontro con Cristo è sempre frutto di un'esperienza personale: ognuno è chiamato, con tutto se stesso, a confrontarsi con Colui che ama di un amore smisurato e ha donato la propria vita per i propri amici. Questo incontro però è preceduto dalla testimonianza di chi ne ha già fatto esperienza. È il caso di quei quattro che, con fiducia e sforzo personale, conducono il paralitico a Gesù calandolo dal tetto della casa. È la loro fede e determinazione a permetterne la guarigione!

Anche oggi ci sono alcuni della comunità - nella nostra proposta gli *evangelizzatori di strada* e gli altri attori che svolgono un ministero volto alla miglior realizzazione del progetto *Gio.n.a.* - che con

la loro testimonianza ci conducono a Gesù. Magari una testimonianza di vita il più possibile coerente con il Vangelo e silenziosa, che ci farà interrogare. E il giovane incontrato nelle piazze, per le vie del tempo libero, con il cuore carico di gioie e difficoltà della vita, si presenta, come il paralitico, dinanzi a Gesù. È Lui che riempie di senso vero e nuovo la sua e nostra esistenza, e ridà nuova speranza, e interPELLA, a sua volta, a diventare testimone di Lui risorto.

La nostra testimonianza, così come lo è stato per noi, sarà strumento per tanti nostri amici dell'incontro unico e sanante con Gesù!

Noi siamo un po' come quei barellieri che aiutano i giovani ad avvicinarsi a Gesù. Spesso succede proprio quello che è accaduto al paralitico, che stava lì a far passare il suo tempo desideroso di guarigione, ma distratto alla possibilità di accogliere Dio nella sua vita. I giovani nelle piazze sono forse un po' distratti dallo scorrere di una vita che è intreccio di spensieratezza, desiderio di risposte esaustive, esperienze al limite. Essi si chiedono come il paralitico del perché c'è ressa in quella casa, chi è Colui che ammaestra. Anche oggi possono dire: perché questo spettacolo? Perché la chiesa aperta? Perché questa musica? Cosa fanno questi giovani qui? Allora si avvicinano, oppure semplicemente guardano da lontano (attendono, inconsapevoli forse, chi li prenda per mano e li accompagni). Ecco il compito di chi attualizza il progetto *Gio.n.a.*: portarli a Gesù!

I giovani che accolgono l'invito degli evangelizzatori di strada vengono accompagnati davanti al Santissimo, si prega con loro, oppure si accompagnano in silenzio, oppure si può pregare per loro. Poi essi mettono la loro preghiera scritta nel cestino delle intenzioni e dal cestino accanto prendono un biglietto con la Parola di Dio per loro. Questa è la fase più importante e delicata. Occorre veramente mettersi in un grande abbandono interiore e di fiducia nello Spirito Santo: sarà lui ad aprire il cuore, sarà Lui a mettere sulla bocca dell'evangelizzatore le parole giuste oppure nessuna parola... semplicemente un sorriso, la sua preghiera e presenza accanto a lui. Il passo successivo è quello di proporre il sacramento della confessione a tutti. Proporlo però in modo nuovo: proporre a tutti l'incontro gioioso con il Padre. Sarà poi il sacerdote ad aiutare il giovane accogliendolo nella confessione. E alla fine, quando il giovane sta per uscire, si possono fare delle proposte ed invitarlo agli incontri del progetto *Oasi* o alle proposte del progetto *Adonai* o alle altre iniziative, gruppi parrocchiali e quant'altro la nostra Chiesa di Trapani propone. Insomma, prevederemomenti d'incontro successivi, un 'dopo missione'. È importante che l'equipe di animazione tenga uno sfondo musicale cantando canti di adorazione e i canoni, ad esempio quelli di Taizè (facili da imparare e ripetere, coinvolgenti nell'atmosfera della serata) alternando la musica con la lettura di brani biblici o storie di santi o meditazioni che posso colpire un giovane. Non è una veglia di preghiera. Tutto è fatto per annunciare direttamente Gesù. Il metodo è quello *kerigmatico*.

La scelta del nome

Il nome del progetto *Oasi* viene fuori dalla considerazione che la vita stessa si presenta come un deserto con le sue difficoltà, privazioni, mancanza di punti di riferimento che generano paura, smarrimento, ansia, vuoto interiore.

Spesso ripiegati su se stessi (soggettivismo) e disponibili a ‘provare’ qualunque opportunità il mondo offra senza un discernimento critico (relativismo) sulla scia di emozioni fugaci (edonismo), molti dei giovani di oggi hanno difficoltà a comprendere chi sono e cosa vogliono. Il loro tempo non è vissuto come l’opportunità per un progetto che si dipana, una storia che si costruisce, ma come una serie di singoli episodi slegati tra di loro, spesso privi di significato e pertanto noiosi. Spesso non vivono da protagonisti, ma si lasciano trainare dalle mode dominanti. Per paura che una scelta possa togliere loro la libertà ‘di scegliere’, rimangono sospesi in un limbo di indecisione che non permette loro di gustare il piacere di essere responsabili prima di se stessi e poi anche di altri.

Molti di loro però sono sensibili ai valori della famiglia, della pace, della solidarietà, dell’amicizia e desiderosi di scoprire le ragioni profonde della vita. Come l’oasi nel deserto è il luogo del ristoro fisico e spirituale dove si riprende forza, si fa memoria del cammino fatto e si decide la tappa successiva in vista della meta ultima, così la nostra *Oasi* serve a ritrovare l’orientamento nel cammino della vita.

Descrizione del progetto

Il progetto *Oasi*, strettamente legato al progetto *Gio.n.a.* e al progetto *Adonai*, nasce dall’esigenza di offrire ai giovani conosciuti durante l’evangelizzazione di strada un’occasione di riflessione sulle domande di senso della vita nel contesto di un incontro gioioso.

L’*Oasi* pertanto permette di trasformare in risorsa/opportunità tutte le esperienze vissute, e a prepararsi a quelle future da affrontare attraverso la conoscenza del cammino che altri hanno compiuto

prima di noi. Riteniamo fondamentale, perché il messaggio risulti convincente, che siano gli stessi giovani, precedentemente formati, a parlare ai loro coetanei. Per questo è importante pensare anche ad un itinerario di approfondimento sui temi più caldi che possono essere trattati.

L’*Oasi* è un tempo prolungato e un luogo essenziale ma confortevole in cui ci si ferma in compagnia di altri. Il tempo che abbiamo ritenuto più opportuno è quello del venerdì sera e lo abbiamo chiamato “Venerdì pizza” (sempre il venerdì successivo all’evento dell’evangelizzazione di strada). Il luogo è quello del Seminario di Trapani in via Cosenza o del Seminario estivo di Misericordia. Nel contesto informale e divertente di un *happy hour* o di una cena o di una festa dopocena, intendiamo innanzitutto offrire la nostra accogliente amicizia ai ragazzi conosciuti durante l’evangelizzazione di strada, non temendo però di aprire delle conversazioni che affrontino questioni legate all’età giovanile. Tali “Venerdì pizza” potranno trasformarsi nel corso dell’anno anche in weekend in cui, attraverso la residenza in un luogo della diocesi o un pellegrinaggio, si possa conoscere il Vangelo attraverso esperienze di vita fraterna. Il papa Benedetto XVI, in uno scambio con i preti della diocesi di Roma nel febbraio 2009 diceva: “Qualcuno che viene da lontano non può penetrare immediatamente nella vita già ben costituita di una parrocchia, che ha le sue abitudini. Per i nuovi venuti, sul momento tutto è sorprendente, lontano dalla propria vita. Dobbiamo dunque cercare di creare, con l’aiuto della Parola (...) degli spazi dove cominciare a vivere la Parola, a seguire la Parola, a renderla comprensibile e realista. (...)”

L’esperienza concreta mostrerà la strada da percorrere”.

Riteniamo importante, infine, che i dibattiti aperti durante i nostri incontri possano continuare anche attraverso la rete: su *Facebook* o su un forum nel sito della Diocesi.

Contesto e destinatari

Nella consequenzialità dei tre progetti della sezione umanistico-spirituale degli orientamenti per la pastorale giovanile della Diocesi di Trapani, il progetto *Adonai* rappresenta l’ultima tappa, essendo indirizzato a quei giovani che, dopo aver ricevuto l’annuncio del *kerigma* (progetto *Gio.n.a.*) e aver approfondito i suoi contenuti e le sue prerogative (progetto *Oasi*), intendono creare e vivere un rapporto di maggiore intimità con Dio che continuamente dice “venite e vedrete”.

Premesse

La preghiera costituisce un atto estremamente importante dal punto di vista antropologico, perché manifesta il senso religioso, rende visibile l'esperienza del credere, traduce in gesti, parole e azioni il rapporto con il Divino.

Andando oltre il dato meramente antropologico, riscontriamo che la preghiera cristiana ha ovviamente delle peculiarità essendo essenzialmente la partecipazione alla preghiera che Cristo innalza al Padre per mezzo dello Spirito Santo.

La preghiera, pertanto, ha una forma trinitaria e ha come meta la familiarità e l'unione con la Trinità. Essa è prima di tutto un'elevazione dello spirito creato verso il Padre, una domanda indirizzata a Lui, un dialogo intessuto con Lui.

Se la preghiera cristiana ha nel Padre il suo destinatario, essa per essere esaudita deve essere fatta nel nome di Cristo, il vero mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 *Tm* 2, 5ss), il modello della preghiera e del rapporto di intima familiarità con Padre.

Il cristiano, sotto la mozione dello Spirito di Cristo, diventa capace di rivolgersi a Dio con la stessa parola con cui Gesù alza il suo gemito al Padre, cioè col termine confidente di *Abbà*, e percepisce la sua preghiera inserita nell'unica sola voce della Chiesa di Cristo.

La dimensione ecclesiale non è un aspetto secondario, ma la realtà essenziale per poter vivere l'inserimento in Cristo. Per questo nel cammino della preghiera diventa indispensabile la vita liturgica, fonte e culmine della preghiera personale. La preghiera liturgica è la preghiera della Chiesa che plasma, anima e rende feconda la preghiera del singolo credente, il quale, in virtù del battesimo, anche quando prega da solo, non è mai solo perché in lui si compie quel dialogo d'amore tra la Sposa-Chiesa e lo Sposo-Dio.

Descrizione del progetto

Inserendosi nella tradizione della Chiesa che considera la preghiera come un cammino di graduale maturazione nel dialogo con Dio, **obiettivi** del progetto *Adonai* sono:

- offrire in un contesto ecclesiale oggettivo gli strumenti per realizzare col Signore una relazione personale e di amicizia che ha bisogno di crescere e di approfondirsi nel tempo;
- favorire la preghiera personale nella quale assimilare, con l'intelligenza e con il cuore, l'ascolto della Parola, proponendo l'incontro con la persona di Gesù nell'Eucaristia;

- facilitare l'opportunità di un ascolto individuale dei giovani nella forma del colloquio personale o nella celebrazione individuale del Sacramento della Penitenza;

- accostarsi in proporzione alla propria maturità umana e spirituale, alla ricca e varia tradizione orante della Chiesa che conosce diverse forme e metodi della preghiera;

- sostenere ed alimentare un cammino di crescita continua nella preghiera per sviluppare una visione di fede di sé, della propria storia e della realtà;

- cogliere le meraviglie di Dio, intuire la sua bellezza, e guardarlo con profondo senso di beatitudine e di stupore.

Sollecitati da quanto emerso dal gruppo di lavoro costituito da undici giovani appartenenti a diverse realtà ecclesiali presenti nel territorio diocesano, il progetto *Adonai* dovendo rispondere alle domande essenziali che possono descrivere l'esperienza della preghiera (che cosa è la preghiera, chi è colui che prega, perché pregare, il rapporto tra la preghiera personale e quella comunitaria) per offrire un **metodo** e un tempo per 'rimanere' con il Signore, proporrà a scadenza trimestrale, nel corso dell'anno liturgico e pastorale, degli incontri diversificati per tempo liturgico e luogo.

Nella consapevolezza che la preghiera affonda le sue radici nel più profondo della persona ed è il luogo per eccellenza della gratuità e dell'incontro con Dio, le proposte di preghiera fatte dal progetto *Adonai* dovranno favorire oltre che la partecipazione piena, attiva e fruttuosa dei giovani, il loro protagonismo e il loro coinvolgimento.

I diversi gruppi giovanili della Diocesi, pertanto, saranno coinvolti attivamente nella preparazione e nell'animazione delle proposte di preghiera fatte dall'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile.

La scelta di proporre incontri diversificati per tempo liturgico e per sede di svolgimento, è mutuata dal desiderio emerso dai giovani stessi di accostarsi ai diversi modelli e metodi di preghiera e di un maggiore coinvolgimento e conoscenza del territorio diocesano.

Progetto GIO.N.A.

Serate di evangelizzazione di strada a Trapani

Chiesa del Collegio: sabato 30 ottobre 2010, sabato 29 gennaio 2010, sabato 16 aprile 2010 (sabato prima della Domenica delle Palme) dalle ore 22.00 alle 02.00.

In estate: evangelizzazione in spiaggia a Castellammare del Golfo

Sabato 30 luglio 2010 in spiaggia; la sera dalle 22.00 alle 2.00 evangelizzazione in strada nel centro di Castellammare: l'evento verrà inserito in una tre giorni di serate con musica *live*.

Serate Gio.n.a.

Celebrazione della S. Messa e adorazione eucaristica, il terzo venerdì del mese nella cappella del Seminario a Trapani, per tutti gli evangelizzatori e per chi ha ricevuto il nuovo annuncio nell'evangelizzazione di strada.

Progetto OASI

Venerdì pizza in seminario

Serate in amicizia, attorno ad una pizza, confrontandosi su temi importanti.

Weekend di Oasi al Seminario estivo di Misericordia.

Progetto ADONAI

Incontri di preghiera diversificati secondo l'anno liturgico (veglia d'Avvento, Via Crucis, veglia di Pentecoste).

Area socio-culturale



Introduzione

Se l'area umanistico-spirituale si occupa del giovane perché riceva l'annuncio del Vangelo (progetto *Gio.n.a.*) e faccia un percorso di consapevolezza (progetto *Oasi*) che lo conduca ad una vita di preghiera e ad una piena maturità in Cristo (progetto *Adonai*), i progetti *Polis* e *Paidèia* vogliono incontrare i giovani nei luoghi e negli interessi che caratterizzano la loro vita quotidiana. Metodologicamente l'idea portante è la stessa, cioè fare in modo che i giovani siano contemporaneamente i soggetti e i destinatari dell'azione pastorale. Se tuttavia i progetti dell'area umanistico-spirituale si muovono *ad intra* della Chiesa (conversione, maturazione, formazione), i progetti dell'area socio-culturale si muovono *ad extra* (città e scuola, in particolare). Potremmo dire che spazio e tempo sono le coordinate dentro cui si muovono questi due progetti.



Il **progetto Polis** infatti vuole orientare il giovane ad interagire cristianamente con il suo prossimo mediante il comandamento dell'amore, acquisendo come bagaglio l'esperienza della Chiesa mediante il suo magistero sociale (Dottrina sociale della Chiesa): i luoghi di aggregazione, di volontariato, di lavoro, ma anche di svago e di fruizione delle bellezze naturali, sono l'oggetto dell'attenzione pastorale di questo progetto.

Il **progetto Paideia** invece, pur guardando olisticamente alla problematica educativa, la indirizza principalmente al mondo scolastico, all'interno del quale il giovane fa le prime esperienze culturali e viene chiamato ad esercitare per la prima volta il suo senso critico. Non sempre la scuola mantiene un atteggiamento di imparzialità rispetto all'esperienza di fede e, a volte, proprio a scuola, il giovane credente vive la sua maggiore difficoltà a manifestare la sua fede e impara a volgere le spalle all'esperienza religiosa per timore di essere deriso da alcuni compagni o da qualche docente. Il ruolo dei docenti cattolici e degli insegnanti di religione cattolica diventa pertanto determinante all'interno di questo progetto.

L'interazione tra i due progetti è data appunto da questa esposizione esterna che lo caratterizza e l'interazione tematica che emerge dal fatto che un'attenzione seria all'ambiente circostante è già uno sguardo culturale, nella costruzione del quale la scuola gioca un ruolo determinante.

A portare avanti il Progetto *Polis* sono don Toni Adragna e Gino Gandolfo.

A condurre il progetto *Paideia* sono don Liborio Palmeri, Ubaldo Augugliaro, Baldo Palermo, Enzo Lo Pinto ed Enzo Basiricò.

A seguire, le due schede di lavoro proposte ai giovani della tre giorni e quindi un primo elenco di proposte generali che sono scaturite dai laboratori come pista per la programmazione pastorale annuale.

Don Liborio Palmeri

Progetto *POLIS* [don Toni Adragna - Gino Gandolfo]

“Allora i farisei,
udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei,
si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge,
lo interrogò per metterlo alla prova:
«Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?».
Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore,
con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.
Questo è il più grande e il primo dei comandamenti.
E il secondo è simile al primo:
Amerai il prossimo tuo come te stesso.
Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti.»



Il più grande comandamento

Per Gesù il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo non è semplicemente il primo o il più importante: è il centro, il cuore da cui tutto deriva e che tutto pervade. Ogni altro precetto, se vuole avere un senso, se non vuol cadere nel legalismo, deve rifarsi a questo.

In più Gesù universalizza il concetto di prossimo che non resta più chiuso dentro il proprio clan o la propria religione. **Prossimo è chiunque**, anche lo straniero, anche lo sconosciuto, perché prossimo è chi è amato da Dio. Cioè tutti.

La novità di Gesù consiste anche nell'aver congiunto i due comandamenti. Tenerli uniti è decisivo per la nostra fede. Da sempre, nelle comunità cristiane, si sono scontrate due tendenze: quella che accentua il primato di Dio (quindi più spirituale) e quella che privilegia l'uomo (l'attenzione al sociale, alla giustizia, ecc.).

Per Gesù l'una non può fare a meno dell'altra, pena lo sbilanciamento della vita di fede. Se amo Dio veramente non posso dimenticare il fratello e amare mio fratello come me stesso deve portarmi a Dio. Dimenticarmi di Dio significa inevitabilmente cercare risposte soltanto sociali, e dimenticarmi del fratello portarmi ad una vita spirituale disincarnata.

I giovani devono essere i veri protagonisti del nostro futuro e per esserlo devono appassionarsi alle questioni sociali. La comunità cristiana da sempre si è occupata di questioni sociali, infatti il comandamento di Gesù “amerai il prossimo tuo come te stesso” contiene tutte le opere sociali che in duemila anni di storia la nostra Chiesa ha prodotto: ospedali, lebbrosai, scuole, mense per i poveri, case

d'accoglienza per i bambini, aiuto ai carcerati, una molteplicità di opere caritative a cui vanno aggiunte le miriadi di piccoli gesti di solidarietà che quotidianamente accadono nelle nostre parrocchie, nelle nostre associazioni e movimenti, nella semplicità e nell'anonimato.

Il Vangelo di Gesù parla a tutta la persona non soltanto al suo spirito, ma anche alla sua anima, al suo corpo, alla sua intelligenza, alla sua coscienza. Gesù di Nazareth è vero Dio e vero Uomo e la Chiesa di oggi traduce il suo messaggio per un umanesimo integrale, capace di donare speranza e salvezza ad ogni uomo e ad ogni donna.

I giovani devono essere sempre sensibili ai grandi temi della storia, ai temi della famiglia, della pace, del lavoro, della scuola, della politica, del rispetto dell'ambiente, dell'economia, dell'accoglienza della vita.

I giovani devono essere culturalmente competenti su questi argomenti, avendo delle idee proprie, solide e profonde, non fondate unicamente sull'opinione di altri o sul sentito dire.

In tutto questo c'è uno straordinario strumento di studio che viene incontro alle nostre esigenze e alle nostre necessità sociali, che è il **Compendio della Dottrina sociale della Chiesa**.

Il Compendio è una raccolta di indicazioni circa le grandi questioni sociali che l'uomo di ogni tempo è chiamato ad affrontare; il libro è impegnativo e stimolante per uno studio non solo personale ma anche e soprattutto comunitario, cioè fatto insieme.

L'aspetto più bello della Dottrina sociale della Chiesa è il fatto che essa possa essere compresa sia da persone credenti sia non credenti: la Dottrina sociale della Chiesa, infatti, affonda le sue radici nella natura umana che è comune ad ogni persona.

Ecco perché lo studio del Compendio può toccare il cuore di molti giovani facendoli appassionare per le vicende umane, facendoli riflettere e facendoli agire per costruire quella civiltà dell'amore che Dio Padre ha pensato per i propri figli.

Nell'introduzione del testo troviamo la citazione "La Chiesa, popolo pellegrinante, si inoltra nel terzo millennio dell'era cristiana guidata da Cristo, il «Pastore grande»".

Questa affermazione ci ricorda come la Chiesa è la grande famiglia dei figli di Dio, è un grande popolo in cammino, dalla terra al cielo, che attraversa la storia e costruisce la storia nella luce

del Vangelo, e questo popolo è guidato dentro al terzo millennio cristiano da Cristo il grande pastore. In Cristo crocifisso noi cogliamo la vera identità di Dio, che è amore, padre, misericordia per tutti, ma anche la vera identità dell'uomo che è creatura di Dio, figlio amato e redento da Dio.

Alla luce di Cristo noi scopriamo la vera dignità della persona umana, il vero e imprescindibile valore.

Tutto il discorso del testo del Compendio si sviluppa e parte proprio dalla rivelazione di Cristo, dal suo volto in cui scopriamo il volto di Dio e il volto dell'uomo nella sua pienezza.

Il Compendio ha una precisa finalità e si caratterizza per alcuni obiettivi: essere **uno strumento** per il discernimento morale e pastorale dei complessi eventi che caratterizzano i nostri tempi ed essere **una guida** per ispirare, a livello individuale e collettivo, comportamenti e scelte tali da permettere di guardare al futuro con fiducia e speranza.

È una sfida pastorale.

Il futuro della Dottrina sociale della Chiesa nel mondo di oggi dipenderà:

- dalla continua ricomprensione del radicamento della dottrina sociale nella missione propria della Chiesa;

- dalla ricomprensione di come questa dottrina nasca dalla Parola di Dio e dalla fede viva della Chiesa; di come essa sia espressione del servizio della Chiesa al mondo, nel quale la salvezza di Cristo va annunciata con le parole e con le opere;

- dalla ricomprensione di come questa dottrina sia connessa con tutti gli aspetti della vita e dell'azione della Chiesa: sacramenti, liturgia, catechesi, pastorale.

Il Compendio esige una duplice dimensione della presenza dei cristiani nella società:

1. l'esigenza della testimonianza personale;
2. l'esigenza di una nuova progettualità per un autentico umanesimo che coinvolga le strutture sociali.

Le due dimensioni, quella personale e quella sociale, non vanno mai disgiunte.

La testimonianza personale, frutto di una vita cristiana 'adulta', profonda e matura, non può non cimentarsi anche con la costruzione di una nuova civiltà, in dialogo con le discipline del sapere umano, in dialogo con le altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà per la realizzazione di un umanesimo integrale e solidale.

Siamo innamorati di Gesù! Viviamo il suo Vangelo!

Accanto alla Bibbia, a casa nostra, ci sia anche il Compendio, il nostro manifesto dell'amore a Dio e all'uomo!



Alcune domande

1. Bisogna allontanarsi dagli uomini per trovare Dio?
2. E chi ha trovato Dio può ancora ritornare verso gli uomini e vivere con loro, interessarsi di loro e lavorare con loro e per loro?
3. In altre parole, l'amore di Dio e l'amore degli uomini sono compatibili o, al contrario, l'uno esclude l'altro in modo che bisogna assolutamente operare una scelta?
4. L'amore per Dio e per il prossimo è per te solo un vago sentimento, un'emozione, un moto passeggero o una realtà che afferra tutta la tua persona: cuore, volontà, intelligenza e tratto umano?
5. Tu sei stato creato per amare. Sei consapevole che la tua realizzazione avviene nell'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente? Tale amore richiede un riscontro di carità per i fratelli e le loro situazioni esistenziali. Lo vivi nella pratica quotidiana?

Proposte

- Sensibilizzazione ai problemi sociali attraverso il teatro e il cinema;
- giornate ecologiche;
- creazione di un dvd realizzato dai ragazzi del gruppo *Polis* per la diffusione della Dottrina sociale della Chiesa tra i giovani;
- utilizzo del cinema per far riflettere i giovani sulle tematiche sociali;
- creazione di un giornalino che denunci e analizzi le questioni sociali, con particolare attenzione al nostro territorio;
- creazione di forum;
- rivitalizzare luoghi o strutture del proprio territorio che versano in stato di degrado;
- educare a stili di vita reali e sobri;
- invitare esperti per conoscere in modo adeguato le questioni sociali;
- creare circoli ricreativi all'interno delle parrocchie.

Progetto PAIDEIA [don Liborio Palmeri]

La scelta del nome

Non si può parlare di Scuola senza parlare di educazione, essendo la scuola una delle centrali educative chiamata ad interagire con le altre (genitori, parenti, amici, e oggi: la parrocchia, ma non con la stessa intensità di prima, sostituita o integrata dai vari club, piscine o scuole di danza o tennis o gruppi diffusi sui *social network*).

Ecco perché il progetto si chiama *Paideia*. Il termine indica l'educazione classica che aveva il compito di formare un uomo, per dirla in termini moderni, *multitasking* (completo, versatile).

Ecco perché un progetto educativo deve guardare a 360 gradi alle espressioni dell'uomo interagendo con il passato (tradizioni, libri), con il presente (interessi sociali, forme di aggregazione, fruizione e produzione delle arti) e con il futuro (costruzione di un senso, desiderio del bene comune per le generazioni successive, apertura alla trascendenza e senso religioso delle proprie scelte).

Gli adolescenti: apatici, maleducati o geni incompresi?

“Si osservano con preoccupazione i nostri adolescenti vestiti di stracci (costosi), svogliati a scuola, tentati dalla droga, dall'alcool e inclini al bullismo, senza progetti e senza interessi che non siano la sessualità incontrollata, l'uso compulsivo di Internet, con i blog, *YouTube* e la pornografia (stiamo esagerando con la generalizzazione, ma il succo è questo, nonostante le virtuose eccezioni)” (Cesare Cavalleri, *La sfida educativa*, in *Studi Cattolici* 588 febbraio 2010, p. 81).

Alla radio qualche giorno fa una giornalista rivolgeva una domanda ad una sociologa: “Come vivono gli adolescenti la sessualità?” Risposta: “Con ansia, molte ragazzine vanno in ospedale ormai non più per fare domande sulla contraccezione, ma per informarsi su come si fa ad evitare il dolore e il trauma del primo rapporto”. Sono davvero così gli adolescenti? E solo nelle nostre parrocchie ci sarebbero le “virtuose eccezioni” di cui parla l'articolo?



O, invece, dietro questi apatici e maleducati adolescenti si nasconde una incoerenza congenita degli adulti che finisce con lo svuotare di valori il futuro dei nostri giovani?

“Il futuro non è più quello di una volta” hanno scritto dei giovani su un muro della città di Roma. E nel libro *L'eleganza del riccio* di Muriel Barbery la piccola protagonista tredicenne (Paloma) fa un'analisi impietosa degli adulti che a forza di predicare libertà, uguaglianza e fraternità, sono caduti nel qualunquismo e non hanno saputo consegnare alcun quadro culturale coerente capace di dare un'identità e un'appartenenza forte alle nuove generazioni. Questa incapacità diventa fonte di violenza, sia in chi entra da fuori (immigrati), sia in chi cresce senza punti di riferimento da parte degli adulti. Ecco come Paloma descrive questa condizione che accomuna gli stranieri e i giovani.

“Allora d'un tratto ho pensato: forse un giorno anche a Thèo (il bambino di una famiglia di immigrati) verrà voglia di bruciare una macchina. Perché quello è un gesto di rabbia e di frustrazione, e forse la più grande rabbia e frustrazione non sono la miseria, la disoccupazione o la mancanza di avvenire: la rabbia, la frustrazione derivano invece dalla sensazione di non appartenere a nessuna cultura perché sei lacerato tra culture diverse, tra simboli incompatibili. Come puoi esistere se non sai dove sei, se devi accogliere nello stesso tempo la cultura dei pescatori thailandesi e quella dell'alta borghesia parigina, quella dei figli di immigrati e quella dei membri di una vecchia nazione conservatrice? Allora bruci le macchine, perché non appartieni a nessuna cultura, non sei più un animale civilizzato: sei un animale allo stato brado. E un animale allo stato brado brucia, uccide, saccheggia” (da *L'eleganza del riccio* di Muriel Barbery). Leggendo questo testo ci viene di porre una domanda: che le radici siano malate?

I genitori: radici malate?

Sono le due di notte. Una ragazza di 15 anni piange disperata. Va a bussare ai suoi vicini di casa. È rimasta fuori e non sa dove si trovino i suoi genitori, i quali, evidentemente, non si chiedono dove si trovi lei.

Questi genitori si presume che abbiano come età 40 o 50 anni. Ma chi sono?

Il loro comportamento, secondo alcune analisi come quella del prof. Cesare Cavalleri, potrebbe essere determinato da alcune trasformazioni sociali intervenute in Italia sul finire del secolo scorso attraverso lo spartiacque di tre date significative. Nel 1968 la rivoluzione studentesca provocava l'interruzione della solidarietà generazionale rivendicando un solco culturale tra il mondo dei giovani e quello degli adulti. Nel 1974 il referendum sul divorzio rendeva possibile l'interruzione della solidarietà nella coppia intaccando nel profondo la stabilità della famiglia.

Nel 1981 il referendum sull'aborto rendeva possibile l'interruzione di ogni tipo di relazione anche per decisione di una sola delle due parti, ovvero quella più forte (la madre nei confronti del nascituro).

Ora “facciamo un po' di conti. Quelli che nel 1968 erano tra i venti e i trent'anni, adesso ne hanno sessanta o settanta. Cioè sono nonni che hanno allevato figli senza regole e senza principi, i quali, a loro volta, hanno messo al mondo gli adolescenti di oggi, spesso cresciuti in famiglie «allargate», senza modelli sicuri (non si possono fidare neppure della stabilità dell'amore materno e paterno), impossibilitati a inserirsi in una «tradizione» ...Da quei genitori e da quei nonni (sempre generalizzando) non potevano venire adolescenti diversi.” (Cesare Cavalleri, *La sfida educativa*, in *Studi Cattolici* 588 febbraio 2010, p. 81).

Forse in Sicilia e nella nostra diocesi gli effetti non sono stati così disastrosi, ma non dimentichiamo che i mass media hanno una capacità di propagazione fortissima e spesso, in una forma assolutamente impercettibile, fanno passare contenuti che rispecchiano perfettamente le tre spaccature sopra accennate. Anzi può essere accaduto di peggio, che quei contenuti siano passati senza alcuna mediazione culturale, senza una loro tematizzazione critica. La ragazzina, di cui si parlava sopra, non era di Milano, ma di un paese della nostra diocesi. Paradossalmente, al contrario, questo tipo di genitori così permissivi sono quelli disposti a prendere l'avvocato se il loro figlio o la loro figlia vengono rimproverati duramente a scuola o se un docente si permette di criticare il loro approccio educativo.

Insomma parlare di educazione e di scuola significa necessariamente parlare di genitori e famiglia. Infatti non esiste sistema educativo che non parta (e sia condizionato) dalle figure genitoriali; per poi allargarsi ovviamente in cerchi concentrici verso le altre realtà con cui i ragazzi vengono a contatto.

L'educazione: un cerchio che si allarga

Perché dobbiamo essere “educati”?

All'inizio si viene educati per una necessità dei genitori chiamati a garantire la sopravvivenza fisica dei figli attraverso delle indicazioni basilari: “non tagliarti, non bruciarti, non cadere dal balcone, non avvelenarti”. Ma non esiste regola o norma che non porti con sé tutto il vissuto dei genitori; così ognuno di essi per dare le informazioni del pericolo seguirà metodologie assai differenti che dipenderanno dal proprio bagaglio esperienziale e che determineranno la prima ‘visione del mondo’ dei figli. Questo vissuto sarà nuovamente interattivo nel momento in cui i figli sentiranno di dover mettere in discussione questa ‘visione’ ricevuta dai genitori, per via di selezione alla ricerca di una propria



originale visione delle cose (adolescenza). Spesso la trasgressione dei giovani non è altro che la ricerca, poco compresa e aiutata, di questa originalità.

È vero che in ogni rapporto ‘diseguale’ (per età, appartenenza sociale ed economica) chi sta sul gradino più alto ‘inevitabilmente’ ha la meglio nel trasmettere il suo quadro di valori e i suoi criteri di giudizio; ma solo se c’è un legame, una relazione autentica, questo quadro di valori inciderà veramente nel vissuto della persona, altrimenti sarà prima o poi contestato, a volte provocando un vero e proprio corto circuito educativo, in cui i valori positivi o negativi vengo-

no accolti o respinti acriticamente sulla base della credibilità data alla persona che li ha proposti.

Sono dunque le relazioni che ci educano e ci fanno crescere (altrimenti restiamo allo “stato brado” come dice Paloma). Così l’educazione si allarga a centri concentrici: prima i genitori e i fratelli maggiori (se ci sono); i nonni, gli zii e i cugini, quindi i vicini di casa o i conoscenti di famiglia; la scuola; la parrocchia; e la società con i suoi strumenti di comunicazione (*talk show*, video giochi, *social network*, che a volte scavalcano il ruolo educativo dei genitori) e con le sue proposte (dicevamo: club di fan, scuole di danza, associazioni sportive). Quale il possibile ruolo specifico della scuola; quali i suoi partner educativi; quale la sua *mission* educativa nella società contemporanea? Esprimiamo delle nostre risposte come stimolo alla riflessione.

La scuola: un cerchio senza raggi... di luce?

La scuola si può contestare quanto si vuole: di fatto è un’occasione irripetibile di socializzazione e di nuova conoscenza.

Essa permette di stabilire la prima vera relazione con il mondo extrafamiliare e di ricevere dunque nuovi e più ampi stimoli formativi (educativi).

Le relazioni e i legami, al suo interno, sono istituzionali e mutevoli, e quindi richiedono un livello di interazione più maturo.

Ecco perché la scuola può diventare la cartina di tornasole di un intero Paese: perché in essa si interpretano, più o meno correttamente, le prime relazioni sociali e quelle extrafamiliari con le

Istituzioni, lo Stato in primo luogo. Ci preoccupa ovviamente il ruolo sempre più manageriale dei dirigenti scolastici, perché scorgiamo il pericolo di un efficientismo in cui la garanzia dell’offerta formativa va a detrimento di una giusta e critica selezione della sua qualità. In questo periodo è nota la contestazione che la Chiesa riceve in molti settori. Il timore è che, trovato un capro espiatorio, si viva la povera illusione di aver risolto anche il problema dell’educazione dei giovani. Allo stesso modo si contano le vittime dell’oscurantismo della Chiesa e si ignora che sono milioni e milioni le vittime delle ideologie anticristiane che volevano sostituire l’autorità educativa della Chiesa (nazional-socialismo, fascismo, marxismo-comunismo).

Figure come quelle di Edith Stein (cattolica), di Dietrich Boeneoffer (protestante), Pavel Florenskij (ortodosso) furono uccise proprio per il loro enorme potenziale educativo. Noi, dunque, crediamo che il rapporto scuola-Chiesa pur con i suoi nodi critici possa essere costruttivo per la formazione e la crescita delle nuove generazioni. Altrimenti non ci saremmo neanche impegnati a pensare questa scheda.

La scuola nella Chiesa, la Chiesa nella scuola: perché?

Perché la scuola ha inevitabilmente a che fare con la Chiesa? Semplicemente perché la Chiesa è una centrale educativa rilevante e un importante luogo di socializzazione.

Molti genitori affidano ad essa il compito di educare i loro figli alla fede coerentemente con le loro convinzioni religiose (catechismo, liturgie, momenti di preghiera, manifestazioni religiose come cortei, processioni, veglie), ma anche per farli crescere umanamente nella convivenza sociale (attraverso il teatro, la musica, il canto, lo sport, le idee per il tempo libero, escursioni nella natura o in luoghi significativi).

Non di rado i genitori preferiscono che sia la Chiesa stessa a trasmettere oltre ai valori religiosi e sociali anche quelli culturali (scuole cattoliche).

La Chiesa ha, dunque, nel suo DNA, la tensione fortissima alla trasmissione dei suoi contenuti umani, morali, spirituali e da sempre ha posto in primo piano il suo ruolo educativo nei confronti dei giovani.

Come la Chiesa riconosce il ruolo educativo della società, e in particolare della scuola, per i suoi membri, così, per proprio conto, la scuola si è sempre misurata con questo enorme patrimonio educativo della Chiesa. Oggi naturalmente viviamo in uno Stato che invoca la sua laicità. Ma ciò non toglie che, se da una parte la Chiesa è tenuta ad agire secondo le leggi che lo Stato promulga per la scuola,

puntando sulla qualità inoppugnabile della sua proposta educativa, dall'altra la società non può annullare, o ideologicamente rimuovere, il contributo della Chiesa nella formazione del quadro di valori condivisi dalla maggior parte dei cittadini italiani, valori non solo religiosi, ma anche civili e democratici (vedi il tema dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali o quello del Crocifisso nelle aule, ecc.).

Dunque solo la qualità delle proposte formative può portare le due realtà, Chiesa e scuola, a misurarsi ad un livello più alto, con l'unico scopo di formare nuove generazioni colte, vivaci, costruttive e con forti idealità (formazione globale). Quale il primo contributo della Chiesa a questa fondamentale *mission* della scuola?

La formazione globale: per ottenere cosa?

Affermato il principio che l'educazione e la formazione sono compito dell'intera società nelle sue espressioni (scolastiche, religiose, sportive, culturali), la scuola, come centrale educativa e formativa, quale scopo peculiare deve prefiggersi?

Semplificando potremmo dire che scopo della scuola è preparare futuri cittadini perché diventino dei leader, cioè uomini e donne capaci di dare nuovo impulso alla vita economica, culturale e sociale del Paese; dunque la sua *mission* è la *leadership*.

Ma cosa si deve intendere per *leadership*?

Oggi questo termine è inteso prevalentemente nel senso delle scienze dell'organizzazione e del *management*. La scuola deve creare dei leader che acquisiscono specifiche abilità che fanno raggiungere gli obiettivi alla azienda o alla istituzione per cui lavorano.

Oggi anche i presidi o i primari sono dei manager che devono ottenere dalla scuola o dall'ospedale delle precise prestazioni nei tempi stabiliti e al massimo dell'efficienza e risparmio economico. Ne viene fuori una visione efficientista che delude e disinganna molti studenti e che rende delle macchine da competizione quelli che ottengono immediatamente i migliori risultati.

È questa una scuola compatibile con la visione cristiana dei valori e della dignità della persona?

Noi pensiamo che la scuola, come ogni altra realtà educativo-formativa deve formare ad una *leadership* diversa, quella che, con un suggestivo termine, alcuni autori collegano al verbo latino *augere* e ai corrispondenti sostantivi *auctor-auctoritas* e che perciò chiamano "*authorship*".

È questo il contributo che la visione antropologica cristiana può dare all'educazione e alla formazione sia all'interno della Chiesa che all'interno della Scuola.

Dalla *leadership* alla *autorship*, ovvero: l'accesso all'originalità irripetibile della persona

Il concetto di autorità viene di solito ritenuto implicito al concetto di *leadership*, ma in un senso molto restrittivo, per cui le persone chiamate ad esercitare una certa *leadership* all'interno di una organizzazione sono costretti a fare o imporre alcune cose per poter restare in essa con un ruolo preminente. Ferdinando Fava in un suo suggestivo libro (*Accedere all'originalità personale*, Bologna 2007), scritto con Secondo Bongiovanni, riparte dalla definizione di Emile Benveniste per ridefinire il concetto di autorità (*auctoritas* da *augeo*) come vero perno di ogni autentica, libera e liberante *leadership*.

“Nei suoi usi più antichi, *augeo* indica **non** il fatto di aumentare ciò che esiste, **ma** l'atto di produrre dal proprio seno; atto creatore che fa spuntare qualche cosa da un terreno fertile e che è il privilegio degli dèi o delle grandi forze naturali [...]. Di questo senso è testimone il nome di agente, *auctor*. Viene qualificato con *auctor* in tutti i campi, colui che promuove, che prende un'iniziativa, che è il primo a produrre una qualche attività, colui che fonda, colui che garantisce, insomma l'*autore* [...]. Ogni parola pronunciata con *autorità* determina un cambiamento nel mondo, crea qualche cosa [...]" (Benveniste).

Ed ecco la proposta di Fava: “Chiameremo *autorship* questo modo di comprendere l'autorità, intendendola - alla luce dell'analisi di Benveniste - come accesso all'originalità propria” (p. 104). “Questo accesso non avviene nell'isolamento, ma prende progressivamente forma nella rete di relazioni interpersonali che costituisce ogni *se* [...]. A questa rete di relazioni appartiene anche la relazione tra leader e *follower* [potremmo dire tra docente e allievo, tra parroco e giovane della parrocchia, ecc., *n.d.a.*]. Il leader è colui che riconoscendosi *autore*, permette agli altri di diventarlo” (p. 105), ovvero, per sintetizzare il ragionamento di Fava, li *autorizza*, permette loro di diventare quello che sono, nella loro irripetibile originalità, “alla maniera con cui una poesia o un film inaugurano una percezione che non sarebbe stata possibile senza di essi” (citazione di *De Certau* in Bongiovanni-Fava, *op. cit.*, p. 105).

Una proposta affascinante e faticosa in cui la relazione educativa mette in gioco tutte le potenzialità del desiderio, non solo dei giovani, ma anche di chi si assume l'*autorship* di aiutarli a crescere. Se chi educa, infatti, ha frustrato i suoi desideri o non li ha integrati all'interno del proprio processo di *autorship*, tenderà a frustrare o limitare i desideri (i sogni!) dei giovani che dovrebbe educare, fermando in questo modo la spinta creativa dell'intera società. L'intransigenza o il permissivismo sono due modi sbagliati di accogliere i desideri dei giovani, come se si volesse costringere una pianta a crescere in un vaso troppo stretto (intransigenza) o la si lasciasse in balia di ogni condizione atmosferica senza proteggerla dalle intemperie (permissivismo). È questo il contributo che la comunità deve dare alla scuola: aiutarla a fare di ogni giovane un 'autore' unico, originale, irripetibile, della sua vita.

PROPOSTE FORMULATE DAI GIOVANI DEL LABORATORIO DEL PROGETTO PASTORALE PER L'EDUCAZIONE E LE SCUOLE PAIDEIA

LA CHIESA NELLA SCUOLA

- Organizzazione di laboratori teatrali e musicali per le scuole.
- Mostre d'arte.
- Concerti.
- Cineforum.
- Ricerca dei 'talenti' presenti all'interno del mondo studentesco per il loro coinvolgimento in attività culturali.
- Promozione diretta della Pastorale giovanile diocesana all'interno della scuola anche mediante la proposta di seminari culturali da svolgere sfruttando i momenti prettamente studenteschi (assemblee, ecc.).
- Incontro con importanti personaggi della cultura da proporre alle scuole.
- Richiesta del credito formativo per le attività culturali proposte per far conoscere agli studenti i luoghi di incontro della comunità ecclesiale.

Insieme al progetto *Polis*

- Costituire un servizio di sacerdoti disponibili negli orari in cui i giovani (studenti in gran parte) affollano i centri storici per l'ascolto libero e la consulenza spirituale (con l'aiuto dei docenti cattolici e degli insegnanti di religione per indicare ai giovani questo servizio).
- Proporre con credito formativo attività di volontariato con i poveri, i carcerati, le ragazze madri, ecc.

LA SCUOLA NELLA CHIESA

- Creare un movimento studentesco (*Paideia*) delle scuole superiori e un gruppo diocesano di universitari.
- Creare un collegamento con gli studenti universitari sparsi fuori dalla nostra terra per poterli incontrare nei periodi di vacanza.
- Creare corsi di orientamento all'interno delle parrocchie per aiutare i giovani nelle scelte scolastiche che coincidano quanto più possibile con i loro sogni.
- Uso dei *social network* e forum per creare collegamento sulle problematiche della scuola.
- Stilare un foglio di collegamento tra gli studenti delle varie scuole per far crescere il comune senso di appartenenza alla comune identità cattolica.
- Simulare più che un campo-scuola una scuola-campo, cioè momenti in cui si simulano le situazioni scolastiche più comuni per far emergere le problematiche che gli studenti vivono all'interno della scuola.

Appendice



Profilo della Pastorale giovanile diocesana [don Filippo Cataldo]



Premessa

L'Ufficio diocesano di Pastorale giovanile è l'espressione del ministero episcopale rivolto ai giovani. In quanto guida e maestro al servizio della Chiesa, il Vescovo ha a cuore la crescita, la formazione e la piena realizzazione umana della persona. Attraverso la Pastorale giovanile diocesana, egli traduce la sua cura di pastore in azioni pastorali concrete nei confronti dei preadolescenti, adolescenti e giovani. L'Ufficio diocesano

perciò si preoccupa di tradurre e diffondere le indicazioni pastorali del Vescovo nel mondo giovanile, aiuta le parrocchie, le aggregazioni laicali e le altre realtà presenti in Diocesi a progettare una proposta pastorale unitaria per i giovani.

Non essendo né un'associazione né un movimento, esso non svolge ordinariamente e in modo continuato attività con i giovani, ma promuove, coordina e mette in rete le attività giovanili già esistenti in Diocesi, in sintonia con i progetti pastorali regionali, nazionali ed internazionali.

Analisi della situazione

Il modo dei giovani sembra essere sempre di più oggetto di attenzione da parte della società. I linguaggi della comunicazione, la moda, la musica, l'immagine, l'economia, spesso inseguono un modello 'giovanile'. Uno sguardo più attento alla realtà dei giovani sembra rivelare che, più che una reale

attenzione nei confronti della persona giovane, la società tradisce un sottaciuto interesse di profitto che considera il giovane come un consumatore particolarmente attivo e facilmente plasmabile. Inoltre il divario generazionale sempre crescente, la differenza di linguaggi, i quotidiani fatti di cronaca, portano spesso gli adulti a considerare il mondo dei giovani come una realtà oscura, impenetrabile ed incomprendibile, inesorabilmente incamminata verso il peggio.

Anche nel tessuto ecclesiale i giovani sono spesso oggetto di attenzione, ma pur sempre, per l'apunto, oggetto. Per loro spesso si realizzano attività e azioni pastorali che, per quanto ben studiate ed encomiabili, vedono i giovani come passivi fruitori, quasi novelle terre di missione che si cerca di strappare alla desertificazione della società corrente.

“Queste dolorose cause di ansietà si configurano alla nostra considerazione come un motivo per richiamare la necessità di vigilare e rendere ognuno cosciente dei suoi doveri. Sappiamo che la visione di questi mali deprime talmente gli animi di alcuni al punto che non scorgono altro che tenebre, dalle quali pensano che il mondo sia interamente avvolto.

Noi invece amiamo riaffermare la Nostra incrollabile fiducia nel divin Salvatore del genere umano, che non ha affatto abbandonato i mortali da lui redenti. Anzi, seguendo gli ammonimenti di Cristo Signore che ci esorta ad interpretare “i segni dei tempi” (Mt 16,3), fra tanta tenebrosa caligine scorgiamo indizi non pochi che sembrano offrire auspici di un'epoca migliore per la Chiesa e per l'umanità” (*Humanae Salutis* 4).

Sono queste le parole di Papa Giovanni XXIII che troviamo nel discorso con le quali indisse il Vaticano II. La Chiesa dunque è chiamata non soltanto a dare ma anche a ricevere tanto dai giovani, dal loro linguaggio, dal modo tutto loro di accogliere la Parola di Dio vivente, Cristo Gesù.

I giovani possono dare un contributo originale e decisivo alla vita della Chiesa, essi non sono solamente una cornice festosa e colorata negli eventi di piazza ma desiderano ancora scommettersi con essa. Chiedono però di essere ascoltati, riconosciuti, compresi e guidati.

L'esperienza della tre giorni ha visto coinvolti nella programmazione pastorale 2010-2011 il



Vescovo, i suoi collaboratori ma anche 60 giovani di età compresa tra i 16 e i 18 anni che hanno rappresentato le varie realtà giovanili delle parrocchie e delle associazioni, gruppi e movimenti.

Essi hanno saputo ascoltare ponendosi nella Chiesa come parte attiva ed hanno contribuito con i loro interrogativi ad offrire una visione del mondo a partire dai loro punti di vista e dalla loro giovane concezione della realtà.

La comunità cristiana è chiamata a prestare un'attenzione peculiare alla realtà del mondo giovanile perché i giovani, valorizzando quel tempo di grazia che è la loro età, scoprono la propria vocazione offrendo alla Chiesa e alla società un contributo originale e specifico.



Strumenti e obiettivi

La collaborazione e la cura pastorale del mondo giovanile è possibile e resta un impegno prioritario della Chiesa di questo tempo. L'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile come tale può essere uno strumento utile. Gli obiettivi della Pastorale giovanile sono tanti:

- conoscere i giovani ascoltando le loro domande e i loro bisogni;
- accoglierli valorizzando la loro genialità e originalità;
- guidarli facendoli sentire parte integrante della Chiesa e offrendo loro una proposta di fede chiara e forte;
- coordinare, collaborare e crescere insieme alle realtà di pastorale giovanile presenti in diocesi (parrocchie, associazioni, movimenti, gruppi, Ufficio di Pastorale giovanile regionale);
- favorire la sinergia con il CDV e con gli altri uffici pastorali come l'Ufficio liturgico, l'Ufficio di pastorale familiare, l'Ufficio missionario, l'Ufficio catechistico, l'Ufficio comunicazioni sociali, la Caritas diocesana, organizzando incontri, veglie e momenti insieme, mettendo in comune le proprie esperienze e le proprie energie.



I giovani

Sono i protagonisti principali della Pastorale giovanile, che non è sui giovani ma dei giovani.

La commissione pastorale è composta da...

- direttore della PG
- segretario/a
- vicari zonali
- responsabili dei cinque ambiti (vita spirituale, formazione cristiana, evangelizzazione di strada, scuola e scultura, dottrina sociale della Chiesa).

Commissione giovanile

È composta dai 60 giovani che rappresentano la Diocesi, che sono punto d'incontro tra la realtà giovanile diocesana e l'Ufficio di Pastorale giovanile.

Questi giovani saranno impegnati nel prossimo triennio a modulare e sviluppare il dialogo tra Chiesa diocesana e giovani e a pensare e programmare le attività della Pastorale giovanile.

La consulta diocesana

È composta da:

- commissione pastorale;
- commissione giovanile;
- le tre consulte zonali (una per ogni zona pastorale).

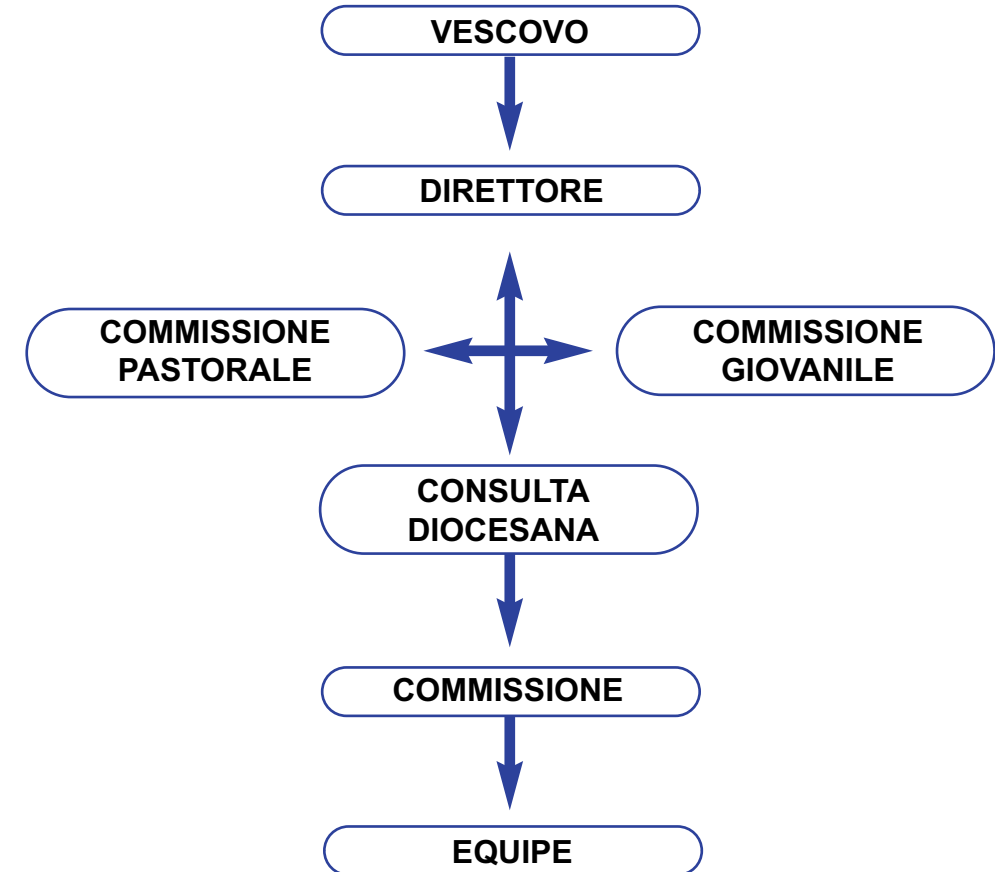
La consulta zonale

È composta dai rappresentanti dei gruppi, dei movimenti e delle associazioni presenti in ogni parrocchia; ha il compito di realizzare a livello zonale gli eventi programmati.

L'equipe

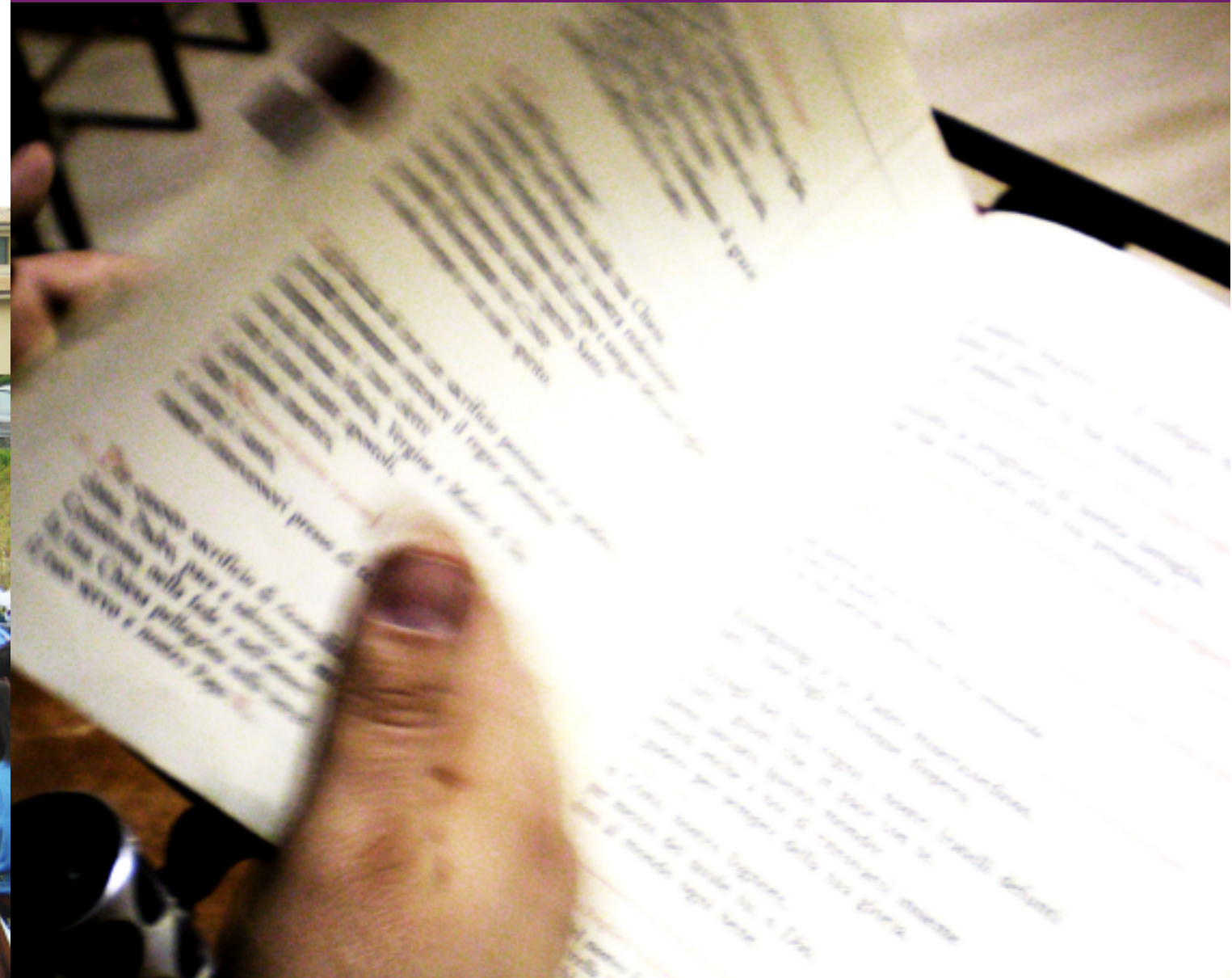
È composta da coloro che di volta in volta si riuniscono per la realizzazione di particolari eventi, curando gli ambiti specifici.

Uno strumento utile è dato dalla Consulta di Pastorale giovanile, un organismo di comunione ecclesiale ed espressione del carattere diocesano della pastorale, dove giovani e sacerdoti, impegnati in prima persona nel mondo giovanile, nelle parrocchie e nelle associazioni, si incontrano insieme per leggere e confrontarsi sulla realtà territoriale, per discernere e tradurre in realtà, alla luce dello Spirito Santo, i percorsi pastorali indicati dal Vescovo ricercando sempre nuovi itinerari che tengano conto dei "segni dei tempi".



I percorsi possibili e attuabili sono tanti, la collaborazione con i vari ambiti, vita spirituale, formazione cristiana, evangelizzazione di strada, scuola e scultura, Dottrina sociale della Chiesa, ci vedrà impegnati in una serie di attività che ci permetterà di crescere nella piena maturità umana e spirituale. A partire dal Convegno Nazionale di Verona e in attesa del nuovo Documento sugli Orientamenti pastorali del decennio 2010-2020 sul tema dell'educazione, la Diocesi, in sintonia con le altre Chiese di Sicilia, approfondirà il tema "Si FIDA di Te. Lo sguardo del Coraggio". Questo sarà il tema del Convegno regionale sui Giovani e Famiglia in occasione della Visita del Santo Padre Benedetto XVI a Palermo il prossimo 3 Ottobre 2010, Papa che i giovani rincontreranno in occasione della GMG del 2011 "Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede" (Col 2,7).

Strumenti per l'approfondimento



FIDUCIA, RESPONSABILITÀ, ASCOLTO

Pastorale giovanile e comunità cristiana

[don Nicolò Anselmi]

Ringrazio di cuore Sua Eccellenza e coloro che mi hanno dato la possibilità di essere qui oggi a pensare, a pregare e ad ascoltare i giovani. So che questo incontro è una tappa importante del cammino che la Diocesi di Trapani vuole vivere con i giovani.



La prima cosa che vorrei fare è rivolgere a tutti noi un invito a compiere un atto di fede e a guardare la realtà giovanile con il cuore di Gesù; sto pensando a Gesù che si commuove e piange su Gerusalemme. Gesù piange anche oggi su tanti giovani che soffrono e sprecano la loro vita.

Con questo atteggiamento di compassione che è lo stesso di Dio Padre, ci dobbiamo tuffare, sacerdoti e laici, adulti e giovani, nell'impegno per la pastorale giovanile.

Con queste affermazioni non intendo ovviamente dire che i giovani che si sono allontanati dalla Chiesa o che stanno sprecando la loro vita; tuttavia sono convinto che la vita dei giovani possa essere assolutamente migliore avendo conosciuto Gesù.

Tutta la Pastorale giovanile e quindi tutta l'azione della comunità cristiana ha come scopo il far incontrare i giovani con Gesù affinché possano trovare, nel seguirlo, la strada verso la felicità.

Non è facile ascoltare le parole dei giovani. Il mondo adulto è spesso frettoloso, insidiato da ritmi frenetici che rendono quasi impossibile una comunicazione verbale prolungata e distesa. Mi sembra importante oggi che gli adulti dedichino tempo ai giovani; spesso, parlando della famiglia, emerge il fatto che i figli, pur mettendo il rapporto con i genitori al primo posto come grado di significatività, lamentano che essi, in particolare i padri, hanno poco tempo da dedicare ai ragazzi.

Anche fra i sacerdoti e gli educatori, la tentazione di essere ovunque, di saltellare qua e là, di impegno in impegno, di riunione in riunione è forte; spesso questo stile educativo è dettato da generosità, ma talvolta risulta essere pericolosamente sterile.

Tutti abbiamo provato la gioia di essere ascoltati, in modo attento e prolungato, da qualcuno. Il tempo oggi è un bene molto prezioso. L'educazione esige tempo, esige lo **'stare' con i ragazzi**; è questa la logica dell'Incarnazione secondo la quale Gesù è uscito dal seno della SS. Trinità per stare con noi, in ascolto per 30 anni, a Nazareth...

Lo **'stare'** in mezzo ai giovani aiuta a superare i muri dei cosiddetti linguaggi giovanili. La nonna non ha difficoltà a comunicare con il nipotino se trascorre del tempo con lui. Solo chi non frequenta i giovani non riesce a comunicare con loro.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza che spesso i giovani non parlano in modo chiaro, diretto e articolato; ciò che loro dicono non sempre corrisponde a ciò che pensano o sentono; per certi aspetti è normale che questo avvenga: l'insicurezza ed il timore del giudizio altrui sono situazioni interiori tipiche di chi sta crescendo; in molti casi può succedere anche ad un adulto, forse anche a noi, di utilizzare espressioni verbali non pienamente rispondenti a ciò che abbiamo dentro di noi.

È importante essere in grado di ascoltare i messaggi non verbali dei giovani ed addirittura i loro silenzi. I messaggi non verbali dei giovani, i loro comportamenti ed i loro silenzi rivelano, a mio parere, due situazioni in vario modo presenti nella vita di molti ragazzi di oggi: uno stato di sofferenza ed una situazione di sete, di fame spirituale.

Alcuni mesi fa, al termine di un convegno di pastorale giovanile svoltosi in una diocesi abruzzese, si presentò un sacerdote dicendo che svolgeva il suo ministero nella Caritas diocesana; in quella circostanza mi confidò una sua convinzione; mi disse che, secondo lui, i giovani sono oggi una nuova categoria di poveri. Le sofferenze dei giovani di oggi derivano da situazioni familiari difficili, da un senso di smarrimento morale e culturale, dall'assenza di punti di riferimento, dalla difficoltà a trovare lavoro, da situazioni di emarginazione, da esperienze dolorose di dipendenza; questo stato di sofferenza è spesso causato da una sorta di inaffidabilità del mondo adulto e quindi genera quella iniziale diffidenza che i giovani stessi provano verso gli adulti.

A fronte di questa sofferenza radicata nella fragilità costitutiva del giovane, mi sembra che oggi i ragazzi abbiano una gran fame e sete di verità e di amore; là dove essi trovano proposte interessanti, che parlano alla vita concreta, che aiutano ad andare avanti con gioia, i giovani spesso si coinvolgono in modo fedele, continuativo, attivo.

Credo sia giusto osservare le assenze dei giovani dalla comunità cristiana ed in molti altri spazi della società. Le assenze sono dolorose, ci interrogano, ci mettono in crisi. In tutta Italia, nell'età intorno ai 14-15 anni, si registra un grande esodo, quasi una fuga di ragazzi dalla comunità cristiana. Provo a chiedermi, in modo spietato, quali possano essere i motivi che spingono un preadolescente ad allontanarsi.

- **Un primo motivo** potrebbe essere il fatto che semplicemente non si è trovato bene in parrocchia, con le persone con le quali è venuto in contatto. La parrocchia, anziché essere per lui una seconda famiglia è risultata essere piuttosto un organismo complesso poco elastico ed accogliente verso i giovani.

- **Simile a questa prima ipotesi** c'è quella per cui l'unico contatto che il giovane aveva con la comunità era attraverso la catechista della preparazione alla cresima: una volta venuto meno quel legame si interrompe la presenza nella comunità cristiana nella vita del ragazzo.

- **Una terza causa** di allontanamento potrebbe riguardare il fatto che i giovani pur avendo trovato in parrocchia calore, accoglienza ed una molteplicità di relazioni, tuttavia non sono soddisfatti; con il passare degli anni, diventando grandi, la parrocchia non dice nulla di interessante per la loro vita; il mondo della scuola, del lavoro, le esigenze della socializzazione, del fare festa, l'attenzione al singolo nei momenti di difficoltà. La comunità cristiana deve poter offrire un vero incontro con Gesù, profondo e significativa. È necessario proporre una misura alta della vita cristiana che non sia, come dicono alcuni sociologi, "roba da bambini e da vecchiette". Dal punto di vista spirituale, culturale, dell'impegno sociale e del dono di sé, della spinta missionaria la proposta deve essere alta. In questo senso è necessaria un'adeguata vita sacramentale, eucaristica e legata al sacramento della Riconciliazione. Anche il patrimonio culturale del magistero e della vita dei santi deve essere conosciuto e divulgato con coraggio. La proposta del servizio e del dono di sé non può che avere come riferimento la croce di Gesù, il dono totale.

- **Un quarto motivo** potrebbe riguardare la situazione di giovani che hanno trovato un ambiente accogliente, capace di dire cose interessanti ma poco disponibile a lasciare spazio e a dare fiducia ai giovani stessi. In realtà di questo tipo, in cui sono gli adulti a fare tutto, a controllare tutto, molti giovani - spesso sono i giovani più desiderosi di fare - si allontanano.

È necessario che i giovani siano presenti nei luoghi della corresponsabilità, negli organismi di partecipazione; i Consigli pastorali parrocchiali sono luoghi privilegiati per la progettazione pastorale; i giovani devono essere presenti e propositivi.

- **Una quinta causa** delle assenze dei giovani potrebbe riguardare l'incoerenza del mondo adulto; non sono pochi i giovani delusi dai comportamenti superficiali degli adulti. L'incoerenza del mondo adulto, sia dei sacerdoti sia dei laici, è spesso causato dalla poca testimonianza personale e dalla poca testimonianza comunitaria, dal proliferare di divisioni, dalla poca comunione, dalla scarsa attenzione ai poveri; un fattore importante della carenza di testimonianza è la mancanza di gioia.

- **Un ultimo motivo** per cui i giovani si allontanano dalla comunità cristiana è quello comunque legato alla propria libertà, al desiderio di fare nuove esperienze; la parabola del figliol prodigo insegna che un giovane si allontanò dalla casa paterna ma vi ritornò sentendo la nostalgia dell'amore là sperimentato.

Vorrei concludere spendendo una parola sull'importanza della scuola come luogo in cui è possibile incontrare nuovamente i giovani. Nella scuola sono presenti già tanti cristiani, giovani, insegnanti di religione ed insegnanti di altre materie; con loro è importante creare una grande alleanza educativa.

Un ultimo rilievo vorrei dedicarlo all'uso del tempo: l'amore, l'educazione, la relazione hanno bisogno di tempo; il tempo è, oggi, un bene preziosissimo; se lo sapremo investire con e per i giovani porterà 'guadagni pastorali' notevoli.

Queste considerazioni, unite a tante altre che ognuno potrà fare ascoltando le proprie realtà territoriali e pastorali, mi sembra possano aiutarci a costruire qualcosa di nuovo; le espressioni "fiducia, responsabilità, ascolto, protagonismo, spazio ai giovani, novità" possono aiutare molto la pastorale giovanile. La presenza dei giovani nelle nostre comunità cristiane è garanzia di novità, di freschezza e di perenne adesione ai tempi che cambiano.

LA CHIESA DI FRONTE AI GIOVANI I GIOVANI DI FRONTE ALLA CHIESA

[Anna Pia Viola]

Il rapporto Chiesa-giovani si può modulare in diversi modi:

- Chiesa che si rivolge ai giovani nel suo mandato di evangelizzare e testimoniare la fede;
- giovani che chiedono alla Chiesa, prendono da essa, ma anche vivono a prescindere da essa.

Sarebbe utile domandarsi: **quale immagine di Chiesa hanno i giovani, quale Chiesa vogliono?**

Di fatto si registra una disaffezione all'istituzione. La Chiesa appare come colei che si propone come una comunità ed offre comunione, ma si avverte che questo è solo formale a causa dell'incapacità dei suoi membri di comunicare fra loro.

Si rimproverano alla Chiesa i rapporti con il potere e la presunta incapacità di leggere i segni dei tempi. Si percepiscono atteggiamenti ipocriti non tanto a livello di incapacità personale (che si è disposti a perdonare) ma di stile di vita sociale.



Altre domande mi sembrano importanti: quale idea dei giovani ha la Chiesa? Quali domande riesce ad intercettare e come risponde?

Il linguaggio ecclesiale nei confronti dei giovani è spesso pieno di retorica: li chiama “amatissimi”, “speranza della Chiesa”... Ma non dovrebbe essere la Chiesa la speranza dei giovani? Non dovrebbe essere lei a creare le condizioni affinché si sperimenti libertà e comunione?

Troppo spesso i giovani vengono considerati come ‘energie’ fisiche, un buon materiale umano per il funzionamento delle attività parrocchiali. Ma la generosità del giovane non può essere incanalata sul ‘fare’, sul ‘donare’ il proprio tempo agli altri, senza rendersi conto che questo attivismo esprime la profonda sete di esistere e il bisogno di essere considerati.

Che ci sia un’inquietudine diffusa è più che evidente. È un’inquietudine che abbiamo riconosciuto anche in noi stessi e che si esprime nella domanda, presente nel cuore di molti:

Dio, chi sei per me? E io chi sono per te?

È a partire da questa domanda che vorrei condurre alcune considerazioni.

Innanzitutto il punto di partenza: la Chiesa non annuncia se stessa ma “ciò che abbiamo ascoltato, le nostre mani hanno toccato...”. Noi possiamo testimoniare solo ciò di cui abbiamo avuto esperienza.

Poi, il fine della missione ecclesiale: offrire l’esperienza personale di Dio. Un Dio concreto, il Dio di Gesù Cristo.

Cosa dice la Scrittura riguardo ai giovani?

“Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il maligno” (*IGv 2,13*).

“Ho scritto a voi giovani perché siete forti, e la Parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno” (*IGv 2,14*).

La nuova generazione ha la sfida e la missione di vincere il maligno. Di conseguenza dovrà conservare la tradizione che ha ricevuto dai padri e fare fronte ai nuovi ostacoli.

Solo dei giovani si dice che sono forti nella fede, nella fedeltà e, con perseveranza, conservano in loro stessi la Parola di Dio.

Sono i giovani che devono subire gli attacchi e devono difendersi dagli innovatori. Nella Chiesa delle origini sono fra i primi a confessare la fede e ad opporsi agli avversari di Cristo (Stefano, Tarcisio).

Sembra che forza e giovinezza vadano di pari passo: riportano la vittoria sul maligno così come il Cristo ha vinto il mondo.

La Parola di Dio è ciò che dà forza al giovane in questa lotta. Esige ascolto, conoscenza, un’entrata in relazione con chi parla. È questo l’itinerario richiesto dal rapporto con il Signore affinché non rimanga generico e vago. Esige tempo per fermarsi e uno sguardo attento alla propria vita.

La pedagogia di Gesù

1) Giovane ricco (*Mt 19,16-22*): la motivazione

Il protagonista è un giovane alla ricerca del Bene da fare per ottenere la vita eterna. Si interroga sulla propria vita e trova Gesù come maestro (“Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?”).

Gesù prima di rispondere vuole condurre il giovane a chiarire a se stesso la motivazione di quella ricerca e gli pone la domanda: “Perché mi interroghi su ciò che è buono?”. Come a dire: non lo sai già? Che cosa pensi che possa dirti di diverso io? Osserva i comandamenti!

Il giovane ha osservato tutto questo e vuole sapere cosa gli manca per essere a posto, è insoddisfatto della sua esperienza religiosa, Gesù gli ha fatto sorgere altri interrogativi. Sollecitato in questo modo, Gesù non pone più l’attenzione sulla legge e i comandamenti, perché vuole che lui passi da una vita secondo i comandamenti ad una vita consapevole del dono ricevuto, del senso della Legge.

Il giovane se ne va triste: incapace di operare gesti concreti, incapace di scegliere il bene che aveva cercato e riconosciuto.

Cosa impariamo da questo colloquio?

a) Per incontrare il Cristo occorre mettersi sulla strada dove si è posto lui: l’esistenza concreta, le inquietudini e i desideri del cuore.

b) È importante conoscere se stessi, ma non è il fine della ricerca, la maturità conduce invece a rinnegare se stessi. Oggi il giovane trova un cristianesimo molto strutturato nelle opere, nel volontariato, nell’impegno sociale e caritativo. Questo corre il rischio di presentarsi come un prodotto già preconstituito, confezionato che non lascia molto spazio alla creatività e alla libertà.

c) Per seguire il Cristo occorre una libertà umana matura: “Se vuoi quello che cerchi, vieni e seguimi”. Non gli impone altri comandi da ‘fare’, ma la sequela, il mettersi dietro, seguire le sue orme.

d) Se il giovane vuole essere perfetto deve imitare l’opera di Dio che eccelle in bontà, generosità verso tutti, beneficiando tutti.

e) Occorre prendersi tempo per pensare, per riflettere su se stessi e gli altri, su ciò che si vuole fare, passando dal ‘devo’ al ‘voglio’.

Una riflessione seria su ciò che “scelgo perché lo voglio” come bene per me, questo mi fa operare tagli e rinunce. La vita del cristiano è posta sotto il segno della rinuncia, ma questa è conseguenza a ciò che si sceglie, diventa naturale, ovvio anche se non facile. Molte volte diciamo che siamo posti dinanzi a scelte difficili, ma forse non sono difficili quanto piuttosto... dolorose.

2) Gv 1,35-39: la consapevolezza

Il giovane è colui che cerca Dio, che è assetato di qualcosa che lui stesso non può darsi. L'evangelista Giovanni ci mostra un modo singolare di mettersi a seguire Gesù: "Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'Agnello di Dio!». E i due discepoli sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui" (Gv 1,35-39).

La sfida per la Chiesa è imparare il linguaggio di Gesù: e Lui stesso si **volge** a ciascuno di noi e ci fa questa domanda, diretta e chiara: Cosa cerchi, cosa vuoi? Qual è il desiderio profondo della tua vita, cerchi me o cerchi sempre te stesso?

Alla domanda di Gesù: cosa cercate? I discepoli rispondono: dove abiti? Cioè: da dove vieni, qual è la tua storia, qual è la tua vita?

Il discepolo cerca l'intimità di Dio, la parte più segreta ed intima, la dimora stessa di Dio. Quasi senza pudore, la risposta dei discepoli è altrettanto diretta e chiara, vogliono entrare nel cuore stesso di Dio.

Quando incontriamo una persona e ci piace, una delle domande indispensabili, se non la più importante, è questa: dove abiti? dove possono rintracciarti (mi dai il numero cellulare? Sei su Facebook?).

Gesù risponde semplicemente: Venite e vedete! Gesù apre le porte della sua dimora, della sua presenza. Trovare Gesù, mettersi sulle sue tracce, significa intraprendere un viaggio, un cammino in cui Lui stesso sarà la guida, il percorso, sarà la forza. Il nostro primo annuncio a chi è in cerca di Dio, consiste nelle stesse parole di Gesù: venite e vedete!

3) "La gente chi dice che io sia?" (Mt 16,13-18):

capaci di testimoniare, di annunciare una persona, un incontro speciale

Forse a volte pensiamo che chi annuncia è colui che conosce bene Gesù, il suo modo di fare, di pensare, di parlare (conosciamo la sua parola, i miracoli, la sua potenza...) eppure Gesù stesso si domanda e domanda a noi se davvero conosciamo il suo modo di fare, se abbiamo la sua stessa mentalità. Essere testimoni significa poter rispondere alla domanda di Gesù: "Gesù chiese ai suoi discepo-

li: «la gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?» Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»" (Mt 16,13-18).

La tenerezza di Gesù: che pensate di me? Che idea vi siete fatti? State con me, ma capite **chi** sono io?

È una domanda che fa tremare: sapete con chi avete a che fare? Mi avete cercato, sapete che avete trovato Dio stesso? Mi volete seguire, ma sapete cosa significa?

Perché (Mt 16,24-25) "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà".

Ecco la sfida: seguire Lui anche se questo comporta fare scelte dolorose e gesti di fedeltà.

GIOVANI DI IERI E GIOVANI DI OGGI - APPUNTI

[don Mimmo Zambito]

Il sogno del giovane Jehoshua, da Chezstochowa:
“Va’ sotto il ponte di Praga, scava e troverai un tesoro”.

La guardia che lo scopre e, prima di ammonirlo,
si fa raccontare la storia.

Dopo averlo ascoltato, la guardia dice:

Anch’io, quando ero giovane ho fatto un sogno:
“va’ a Chezstokowa, in quella casa c’è un camino.

Sul lato destro troverai un tesoro.

Ma tu credi che uno possa proprio credere ai sogni?

Va’, tornatene a casa!”



Introduzione

C’è un elemento che ci accomuna, giovani, laici e sacerdoti, che ci fa fare comunione: siamo persone, individualmente e come gruppi, che abbiamo fatto una scelta fondamentale, dalla quale scaturiscono **atti coordinati al servizio dei giovani**.

È una sorta di fede che ci accomuna, una spiritualità, il credere che il futuro possa essere diverso, e che ci si possa voler bene per davvero, **secondo il Dio di Gesù Cristo e il suo Spirito**.

L’azione pastorale può dispiegarsi partendo da tre punti:

1. la chiave di lettura, e cioè una spiritualità;
2. una breve sintesi su ricerche della condizione giovanile;
3. abitare la comunità e il territorio in questo tempo, fra la difficoltà/necessità a stendere progetti e a ritrovarsi insieme.

La lettura dei segni dei tempi nella fede. Una questione di spiritualità.

Giovanni XXIII nella *Humanae Salutis* 4, la Costituzione apostolica con la quale indice il Vaticano II, scrive: “Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore nostro che non si è dipartito dal mondo, da lui redento. Anzi, facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere «i segni dei tempi» (Mt 16,3), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno ben sperare sulle sorti della Chiesa e dell’umanità...”.

Dall’uso di segni dei tempi in *GS* (4; 11; 44) ricaviamo alcuni essenziali elementi: **soggetto della lettura dei segni dei tempi** è il popolo di Dio (*GS* 4; 44) o la Chiesa intera (*GS* 11). In virtù della scienza che fluisce dallo Spirito Santo, tutti i fedeli sono abilitati e sollecitati a riconoscerli (cfr. *IGv* 20,27). Questo dono spirituale è affine e connesso con il senso della fede o la percezione della verità da parte di tutti i credenti (*LG* 12). La luce della fede infatti, non offre contenuti propri, ma fa scoprire ciò che si fa presente o è nascosto nella realtà. Sono proprio i pastori e i teologi poi che, con tutto il popolo di Dio, hanno il dovere - sempre con l’aiuto dello Spirito – “di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta” (*GS* 44). I laici, tra l’altro, hanno il compito di “promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno”, “il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli”, il quale “tra i segni del nostro tempo è degno di particolare menzione” (*AA* 14).

Ambito verso il quale il credente deve volgere lo sguardo o l’oggetto materiale della lettura dei segni dei tempi sono gli avvenimenti della storia. La Chiesa per leggere i segni dei tempi ha bisogno di rivolgersi agli esperti del mondo (*GS* 44).

Negli avvenimenti della storia cioè, Dio pone segni della sua presenza e del suo disegno. Vi sono segni veri della sua presenza e del suo disegno, e per converso - anche se *GS* non lo dice - vi sono segni falsi. Non due storie parallele: la storia della salvezza e la storia umana; ma un’unica storia della salvezza di Dio nel mondo. L’opera dello Spirito nel mondo non si aggiunge all’attività umana, ma la rende possibile e la sostiene. Piove dall’alto e germoglia dalla terra. I segni dei tempi sono l’emergenza dello Spirito all’interno della storia umana. Nei processi caotici della storia, lì va individuata l’azione divina, con lo sguardo di fede, anche se il disegno di Dio viene negato o respinta la sua presenza.

La luce o la prospettiva di lettura dei segni dei tempi è data alla Chiesa dalla tradizione, dallo Spirito Santo e dalla fede. La luce della fede, infatti, non offre contenuti propri, ma fa scoprire ciò che si fa presente o è nascosto nella realtà. La fede non può sostituire l’analisi della realtà, ma la rende possibile in una prospettiva diversa. Dobbiamo discernere i segni dei tempi alla luce di Cristo e della sua incarnazione.

Gli strumenti attraverso i quali la comunità cristiana legge i segni dei tempi sono di natura spirituale, ma anche scientifici. È un’azione di ricerca della sintonia dell’azione divina nella storia con i metodi scientifici offerti dalle scienze umane.

Scrutare i segni dei tempi, missione della Chiesa

Si tratta di scrutare, interpretare, discernere, ascoltare, interpretare, saper giudicare i segni dei tempi alla luce del Vangelo, con l’aiuto dello Spirito Santo, di coloro che ‘vivono nel mondo’ e sono esperti nel loro campo. Il popolo di Dio prende parte, insieme con tutti gli altri uomini, agli avvenimenti, alle aspirazioni della società, incarnandosi nell’oggi della storia.

Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo per rispondere agli interrogativi perenni degli uomini; perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, meglio compresa, presentata in forma più adatta all’attuale generazione; per una maggiore conoscenza delle intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell’uomo, per intravedere soluzioni pienamente umane ai problemi del mondo (silloge riassuntiva da *GS* 4; 11; 44).

Scrutare i segni dei tempi è la missione della Chiesa nel mondo.

La lettura di questi segni è condizione per il rinnovamento della Chiesa. Questo esercizio di lettura è **realizzato in quattro tempi**:

1. dapprima descrive la situazione storica e identifica gli avvenimenti e le sfide che ne emergono;
2. quindi la lettura nella fede delle aspirazioni e dei valori emergenti nella situazione storica e situati nel piano di Dio;
3. poi il discernimento e il giudizio evangelico sulla situazione storica;
4. infine, il rinnovamento della Chiesa per una risposta coerente.

È il metodo teologico realizzato dal Concilio Vaticano II. È la spiritualità del Vaticano II.

La spiritualità è il modo di essere di una persona o di un gruppo, al tempo stesso acquisito e in costante divenire, che emerge da una scelta fondamentale, determinante e unificante, fatta secondo lo

Spirito di Gesù, di fronte alla realtà storica e a suo servizio; opzione che dà senso all'esistenza, definendola e orientandola. La spiritualità ci è stata donata (mistica) ed è il nostro impegno (ascetica): il nostro è un camminare costante, senza sosta, con lo Spirito, nella storia, in permanente conversione verso la pienezza.

Vogliamo perciò professarla spiritualità di comunione: è il processo di incarnazione-realizzazione del dono della comunione, per cui la Chiesa diviene per il mondo sempre più sacramento, segno e strumento di salvezza nell'unità.

Confronto fra le generazioni giovanili

Alcuni punti per l'approfondimento della realtà che viviamo.

A. La costante tendenza ai valori postmaterialisti (l'autorealizzazione è auto-espressione: maggiore libertà e autonomia personale. Si affermerebbe così, secondo i sociologi, una sottrazione al controllo sociale, all'obbligo di rispettare norme imposte, ad abbandonare aspetti formali e doveri istituzionali).

1. Non vi è una condizione comune a tutti i giovani, una cultura condivisa (diverse condizioni giovanili, pluriverso). Sotto certi aspetti è indubbia la indifferenziazione del mondo giovanile. Dall'altra, sinceramente occorre riconoscere che il mondo giovanile non è così omologato come gli adulti vorrebbero far credere. I processi di modernizzazione, postmodernizzazione e globalizzazione, con progressiva complessificazione della vita e della società, hanno avuto evidenti ripercussioni sui giovani. Essi sono un prodotto di questi cambiamenti. È difficile distinguere quelli in cui sono soggetto da quelli di cui sono oggetto. Si verifica un accentuato processo di individualizzazione e soggettivizzazione.

2. Nell'andamento culturale delle popolazioni economicamente più progredite, si coglie un movimento evolutivo verso l'autoespressione, l'autorealizzazione, maggiore libertà e autonomia personale. Dal livello della pura sopravvivenza alla ricerca della qualità della vita.

3. In rialzo i valori connessi con la sfera espressiva e relazionale, i bisogni di ordine affettivo (famiglia, amici, amore) e ludico-espressivo (gioco, divertimento, sport, tempo libero). Grande attenzione al sé, al benessere fisico e psichico, si ascoltano i propri bisogni intimi e la soddisfazione delle esigenze dell'organismo. I valori che riguardano la sfera sociale e l'impegno religioso, politico, perdono di importanza. Il benessere raggiunto e la marginalità sociale (preariato, disoccupazione)

spingono a cercare la propria realizzazione sia sul versante espressivo sia su quello strumentale.

4. La rete delle relazioni affettive negli ultimi 30 anni in ascesa è l'elemento fondamentale attorno al quale gravitano tutti gli altri.

5. Gli amici, grande valore subito dopo la famiglia. Lo stare sempre insieme è importante per il consolidamento del carattere e per il superamento dei momenti di crisi. I gruppi di vario genere prevalentemente si formano nei luoghi e nelle occasioni in cui i giovani si ritrovano insieme.

6. Stare con gli altri, più che il fare è l'aspirazione più forte della vita dei giovani (parlare continuo, insistito, emotivamente intenso). È un sistema comunicativo simbolico, non verbale, mimico e corporeo e che spesso esclude gli aspetti più razionali dell'apparato linguistico. Per la sopravvivenza collettiva si attribuisce assoluto rilievo allo stare insieme e a parlare.

7. La comunicazione tra uomo e donna. La sessualità affrontata senza vincoli biologici; la distinzione fra amore e riproduzione. Maggiore facilità nello stabilire il contatto, nell'iniziare una relazione. Da questo tipo di relazione di coppia non ne discende un vero impegno che trasformi la qualità dei rapporti. Nessuno si nega un futuro in cui ci sia spazio per un innamoramento, ma al tempo stesso, senza una particolare voglia di investire su esso. È cambiata la condizione della donna.

8. L'autoespressione nella via dei nuovi media. Al linguaggio concettuale logico, geometrico del passato si sostituisce, per effetto del rapporto privilegiato con i media, il linguaggio analogico, simbolico, emotivo, intuitivo. Si preferisce un approccio emotivo e concreto alla realtà a scapito di quello analitico.

9. Il tempo libero, far festa, giocare, divertirsi. È il tempo per eccellenza nell'attuale fase sociale. Come sempre attraverso la festa si sottrae il tempo alla ineluttabilità.

B. Il ritorno ai valori materiali (indubbia crescita del benessere, ma emergente nuova povertà, mancata soddisfazione dei bisogni primari, marginalità, esclusione sociale, disoccupazione, precariato, percezione del disagio, la condizione femminile, ecc.).

1. Prolungamento della permanenza nel sistema formativo; diversificazione per non perdere i benefici acquisiti. La giovinezza si è allungata come tempo di socializzazione, come modo in cui è vissuta e come tempo verso la maturazione sociale e personale. La condizione dell'incertezza è quella che meglio definisce la condizione giovanile.

2. Non hanno paura di crescere, ma non hanno fretta di farlo. Insicurezza e incertezza alimentano il disagio e la manifestazione della insoddisfazione.

3. L'eccedenza delle opportunità, l'abbondanza dei beni di consumo, produce una situazione di sofferenza diffusa o di disagio. Il disagio diffuso, asintomatico: la mancata comunicazione

interpersonale, la solitudine, l'isolamento e il disagio psichico.

4. Bisogno di appartenenza. Prevale la dimensione individuale della libertà. I valori solidali si riducono sempre più. La mobilitazione politica non è un tratto stabile delle nuove generazioni (a differenza degli anni '70 la militanza politica si è fatta marginale e non pervasiva di tutte le relazioni umane). **La dimensione politica è episodica e a temi.** Associazionismo, volontariato, **aggregazione di base sempre a livello localistico:** la strategia dei giovani è la valorizzazione dei rapporti con il mondo vicino, del faccia a faccia per costruire un senso. Una sorta di sindrome privatistica, rivelatrice della disgregazione tra mondo vitale e sistema sociale pervade la vita, mettendo all'angolo la politica intesa come forma di agire dotata di un minimo di organizzazione di continuità.

5. È un nuovo tipo di socialità, segno di un ripiegamento su solidarietà corte, immediatamente controllabili, fonti di gratificazione immediata.

6. Di fronte ai problemi sociali, invece di provocare tensioni al cambiamento, cercano **soluzioni individuali,** si ripiegano su se stessi nel piccolo mondo dove le reazioni sono controllabili e si percepisce il senso. Il processo di progressiva individualizzazione e assunzione della libertà a valore fondante del vivere sociale, finisce per risultare incompatibile con logiche di aggregazione che presuppongono al contrario il sacrificio della propria individualità a vantaggio di quella comune.

7. Il bisogno di stima, di protagonismo, di autonomia e di sperimentazione di sé. I giovani non hanno più gli spazi sociali che consentivano all'intraprendenza giovanile di manifestarsi: si sono allungati i tempi di formazione, contratte le prospettive professionali, rinviata la tappa di ingresso nella vita adulta. La scuola, come l'istruzione, non è percepita come strumento di autorealizzazione e di inserimento sociale, né - in un tempo di continua mutazione - serve a preparare alla futura professione.

In conclusione

Ci troviamo di fronte ad una generazione combinatoria. I giovani preferiscono il postmaterialismo (valori, bisogni espressivi, spontaneità, fraternità, autenticità dei rapporti interpersonali, libertà personale, qualità della vita), ma vivono e seguono valori e modelli culturali materialisti (valori e bisogni di tipo acquisitivo, realizzativo: competitività, successo, guadagno, capacità di consumo, possibilità di status e potere).³ Secondo il Censis (2001) le caratteristiche della nuova cultura giovanile rispecchiano fedelmente e freddamente le contraddizioni, le antinomie e le patologie dell'attuale contesto sociale. Vi è una sostanziale convergenza tra giovani e adulti in molte scelte valoriali.

Anche tra i giovani sta emergendo un uomo post moderno, caratterizzato dalla ricerca di condizioni di vita qualitativamente più significative, di soddisfazione immediata dei propri bisogni, alla ricerca di rapporti interpersonali e sociali soddisfacenti. Un uomo che non cerca nella politica, nelle mete ideali, nei grandi progetti storico-collettivi la sua realizzazione, ma nel quotidiano, nelle relazioni faccia a faccia, nella costruzione di un mondo vitale carico di senso. Un uomo teso alla difesa dell'ambiente, della natura, della convivenza pacifica fra le genti. Un uomo contrassegnato dalla tolleranza, più che dalla affermazione intransigente di principi assoluti. Un uomo alla ricerca di un senso a tutto ciò che fa.

Dio ha un piano, anche in questo tempo. Egli lo intende portare a compimento nonostante le opposizioni e i peccati dell'umanità. Occorre operare un discernimento comunitario.

La sfida è indiscutibilmente antropologica, e primariamente ha a che fare con la mancata genitorialità (riconsiderazione della natura e della missione della Chiesa, della famiglia e dell'educazione, delle relazioni affettive dell'uomo e della donna, della parrocchia e del ministero sacerdotale). L'affettività, la sessualità, le relazioni, il piacere, la felicità, l'importanza del corpo, la realizzazione personale, sono questioni estremamente reali e che quasi sempre rimangono fuori dalla viva realtà di una comunità cristiana e dalla conduzione dei gruppi giovanili.

Quanto emerge dalle analisi della condizione giovanile, o da quella del mondo adulto è occasione propizia o ostacolo per tornare ad annunciare il Vangelo attraverso una rete di relazioni corte, calde, intense, con responsabilità diffusa e partecipata, con qualità di dialogo e comunicazione. La ricerca della qualità della vita, la diffusa dimensione di soggettivizzazione sugli orientamenti di fondo della vita, la carenza di futuro, la crisi della sequenza temporale (il rapporto instaurato, condiviso, e praticamente sperimentato tra passato, presente e futuro) il nodo del linguaggio e dei simboli, sono segni non univoci e a rischio di fraintendimento - delle aspirazioni che Dio pone nel cuore dei giovani e che vanno interpretati da parte di una comunità diocesana e adattati dalle singole comunità con gli uomini di buona volontà perché il mondo si disponga a Dio e al suo regno.

Privo di un progetto di carattere organico e pianificato (nessuno oggi crede più ai progetti a largo respiro) vivo questo tempo ecclesiale e personale con estrema difficoltà, sofferenza, ma anche passione e partecipazione responsabile. Non ho altro tempo da vivere, non mi sono stati dati altri con cui vivere, altri giovani e adulti per i quali vivere e servire. Mi piace la Chiesa, mi piace il mondo, mi piace Dio e la sua gente. Mi affascina la vita che continua, che vince sempre, nonostante tutto. Voler leggere, interpretare e trasformare, elevare insieme con altri la questione della umana ricerca del senso, la sfida alla presenza e alla missione della Chiesa, dei preti e della comunità parrocchiale, della sua crisi di genitorialità, della crisi del rapporto generazionale, del valore della famiglia, della cosiddetta sfida educa-

tiva e della trasmissione della fede (cfr. *La sfida educativa*, Laterza, 2009), è qualcosa di cui non riesco a fare a meno, come uomo, cristiano e come prete. Come comunità ecclesiale di Favara abbiamo promosso una ricerca su “autorità e autoritarismo” con 360 questionari con 40 domande. I dati raccolti sono stati presentati in un convegno, ai genitori nelle scuole, ai docenti, ai gruppi famiglia. Riprenderemo a settembre con *focus group* monotematici sull’uso del tempo, del telefonino, sul valore del voto e della crescita dei figli.

Una lettera

La guardia del ponte di Praga, l’adulto, nel dialogo con il giovane Jehoshua di Chezstochowa sembrerebbe nella storia iniziale aver perso la battaglia della realizzazione del suo sogno. Anche lui aveva sognato ma non aveva colto la sua opportunità. Eppure, in questa storia, sarà lui a dare l’indicazione al giovane Jehoshua di Czestokowa di tornare a casa. E con il suo dialogo, intriso di velata commiserazione per il giovane e in fondo per sé che ancora ricorda il sogno e si interroga sulla opportunità passata di poterlo realizzare, offre la dritta al giovane. E, in parte, non solo indica il luogo del tesoro, ma del tesoro futuro del giovane diventa esso stesso parte. Così spero e credo sia anche per me.

Drammatica e rivelativa la lettera di un giovane agrigentino suicidatosi recentemente. Purtroppo nel messaggio che ha lasciato ai suoi amici su un social network, con una qualità letteraria non comune, ha come espresso questo miscuglio combinatorio tra materialismo di valori e modelli culturali e post materialismo su quello delle preferenze.

È il momento.

No, non era uno scherzo.

Chi se ne frega, magari direte. Ma nessuno obbliga nessuno a leggere. Mentre chi è interessato può continuare con la lettura. Arrivano momenti nella vita dove bisogna prendere scelte importanti. Dove, ahimè, vengono fuori domande con risposte che non vorresti mai sentire. Per questo invidia molto le persone sceme, che non pensano. “Spensierate” e libere da ogni concetto. Perché chi pensa, come me, arriva a farsi domande che risultano impossibili da prendere positivamente: cos’è la Chiesa e perché prende tutti quei soldi? Secondo quale criterio logico/umanitario persone e persone muoiono ogni anno in Africa? Perché io dovrei patire la mia esistenza senza un braccio? Cieco? Sordo? Perché sono disoccupato se sono laureato? Mentre ci sono persone incompetenti al governo? Mentre calcia-

tori, piloti F1 guadagnano milioni e milioni di euro? Sono forse “inferiore” a loro? Le domande potrebbero essere infinite, ma finirei per annoiarvi troppo. L’uomo preferisce “apparire” piuttosto che “essere”. Preferisce non pensare ai problemi. I problemi non esistono e non sono di sua competenza. La verità è che quando un uomo ha sprecato involontariamente e volontariamente la propria vita, la verità è che quando un uomo comincia a vedere cos’è realmente il mondo nonostante la disinformazione di massa, la verità è che... mancano stimoli. Motivazioni per andare avanti. E nasce una forte disperazione che ti fa disprezzare tutto e tutti. Ma più che altro te stesso e la tua condizione. La verità è che sei solo un burattino perché la tua anima ti ha già abbandonato da tempo. E vaghi solo attraverso i fili della società. Ma se ti isoli? Ti isoli dalla società? Resti soltanto un manichino inutilizzabile.

Cos’è una vita infelice se non un fiore senza petali, una cosa totalmente inutile. Non odio il mondo e neanche dico sia sbagliato.

Io non sono nessuno.

Non sono un supereroe. Non sono Dio per giudicare se il mondo gira bene o gira male. Ma nel profondo del mio essere, dove noto che la rassegnazione ha preso ormai posto alla reazione, posso nel mio piccolo dire che io sono sbagliato per il mondo. E ciò che è sbagliato va eliminato. Cancellato. Sono un folle, un pazzo probabilmente. Ma nonostante ciò ne vado fiero. Nonostante i miei 1000 rimpianti. Fiero di avere avuto degli ideali.

Aver avuto un cervello, un’intelligenza. Fiero di non aver appoggiato una società dove molti si prostrano solo per far gruppo, per non venire isolati. Fiero di aver avuto un animo e di non essere mai stato manovrato da nessuno. Forse troppo buono all’apparenza.

Forse troppo “coglione” mi definirei io. Troppo “educato”.

Perché anche una goccia di rugiada ha nel suo interno residui di odio. Non mi resta che raggiungere il ponte dei suicidi di Agrigento. E non vi devo spiegare il perché del nome. Con la speranza che non finisca in coma. Che non soffra molto. Perché ho già sofferto abbastanza credo. Perché non meritavo questa fine.

Sono comunque contento di avervi conosciuto perché siete delle persone libere, aperte. Splendide davvero. Non vi dico che vi voglio bene, perché non lo voglio. Ma vi auguro la vita migliore possibile. E soprattutto vi esorto a non mollare mai se avete la convinzione in voi stessi che anche un minimo la vostra vita è bella. Io purtroppo non avrei potuto dire lo stesso.

Una domanda mi ha distrutto negli ultimi 2 anni.

Una domanda che continuava ogni mattina a scorrere nel mio cervello: “In queste condizioni, in questo mondo, in questa tua vita... vale ancora la pena di vivere? Ha un minimo di senso la tua vita?”. E non sono mai riuscito a dire sì.

Neanche costretto.

Nessun motivo.

Spesso la gente ci chiama vigliacchi, perché scappiamo dal mondo. Io dico che i vigliacchi sono quelle persone, che nonostante tutto combattono pur sapendo che la loro vita è e sarà un completo fallimento.

Perché non hanno il coraggio di uccidersi. E cercano di fingere a loro stessi di vivere, quando invece sono morti da tempo.

Vivere vuol dire divertirsi.

Vivere vuol dire usare il tempo per rendere la propria vita felice.

Vivere vuol dire sentire l'aria come fonte insaziabile per il proprio corpo.

Vivere è vita, non sofferenza.

Mi raccomando: Kida, Presidente, Effy, Pive, Perin, Soma, fate del vostro meglio per rendere una vita felice a voi e soprattutto ai vostri eventuali figli.

Io ho fallito e comunque vada per me, purtroppo, è inesorabilmente...

Game Over.

DALLA FUNZIONE GENITORIALE ALLE EMERGENZE GIOVANILI

[Antonio Bica]

Distinzione fra generatività e genitorialità

- Generare (lat. *genero*) significa riprodurre nell'ambito della stessa specie;
- genitore (lat. *gigno*, part. pass. *genitus*) è invece molto di più, è colui che è stato generato e che a sua volta genera, e si fa dunque portatore di una trasmissione generazionale di umanità.

Definizione di genitorialità

La genitorialità rappresenta una funzione assai complessa che incorpora in sé sia aspetti individuali relativi quindi alle nostre idee di come un genitore deve essere (coscientemente e inconscientemente) e sia aspetti di coppia relativi invece alle modalità relazionali che i partner condividono nell'assolvere questo specifico compito. Questa complessità spiega come non sia possibile confinare la genitorialità solo nell'evento biologico dalla nascita ma come, invece, essa produca significativi cambiamenti individuali e relazionali che saranno presenti ed in continua evoluzione lungo tutto il resto del ciclo vitale degli individui coinvolti. Non si può essere genitori sempre allo stesso modo perché sarà necessario assolvere impegni differenti e adottare modalità comunicative e interattive diverse a seconda dell'età dei figli.

Tutto ciò implica, quindi, la capacità dinamica di 'rivisitare' continuamente il proprio stile educativo, affrontando in modo funzionale i cambiamenti che la vita può portare.



Le tre concezioni della genitorialità

- Psicopedagogica,
- psicologica,
- studiale.

La transizione alla genitorialità: la nascita di un figlio

Nell'ambito del ciclo di vita di una famiglia le transizioni chiave sono date dall'ingresso di nuovi membri (nascite, matrimoni, adozioni) e dalle perdite (morti, separazioni, malattie).

Ogni transizione disturba l'omeostasi familiare innescando una crisi, modificando gli equilibri tra i membri della famiglia e spingendoli verso una nuova organizzazione delle relazioni familiari che sia più adatta alla nuova situazione.

Se affrontati in maniera costruttiva, i momenti di transizione possono essere un'opportunità di crescita per la famiglia, ma possono rappresentare anche un ostacolo difficile da superare.

Le transizioni non sono dunque dei semplici momenti di passaggio, sono qualcosa che va superato attraverso il raggiungimento di un obiettivo che coinvolge ogni individuo della famiglia e che riguarda lo sviluppo e la crescita dell'individuo affinché riesca ad acquisire le competenze relative al nuovo ruolo che occupa e alle nuove relazioni che dovrà costituire.

La transizione potrà considerarsi riuscita se i soggetti coinvolti riusciranno ad adattarsi ai cambiamenti richiesti dalla nuova situazione.

Ogni transizione tocca non solo il nucleo coinvolto, ma anche le generazioni passate e future. Emblematica a questo proposito è la **transizione alla genitorialità**, ossia **il passaggio dalla condizione di figlio a quella di genitore**.

Chiarito il concetto di transizione è facile immaginare come la costituzione di una nuova famiglia e la nascita di un figlio possano costituire un momento particolarmente difficile che implica un considerevole livello di riorganizzazione familiare a più livelli generazionali.

La giovane famiglia si trova coinvolta spesso in problematiche e difficoltà proprie della generazione precedente e quanto più i comportamenti della giovane famiglia sono in grado di funzionare come persone autonome, tanto più saranno in grado di uscire dal momento critico attivando una buona transizione. La transizione alla genitorialità può essere effettuata, progettata, rimandata o addirittura rifiutata.

Genitorialità come attribuzione di senso al bambino

Tutti i bambini hanno un significato psicologico per i loro genitori e questo, una volta esplicitato, aiuta a comprendere la relazione che intercorre tra loro.

Per *significato* s'intende quindi un aspetto delle relazioni interpersonali in cui una persona ha un valore particolare per un'altra, come quello di soddisfare certe aspettative di ruolo o comportamento, rappresentando conflitti irrisolti e influenze del passato. Attribuire un senso al proprio figlio (biologico, adottato, affidato: è lo stesso) è infatti dare una direzione alla sua vita.

Come si modula la relazione adulto/bambino

La posizione di genitore va dunque continuamente e dinamicamente costituita, perché il *porsi davanti* ad un bambino e il *proporsi* ad un bambino *non sono la stessa cosa*.

Gli stili educativi e funzioni genitoriali

- Funzione genitoriale autoritaria;
- funzione genitoriale permissiva;
- funzione genitoriale autorevole;
- funzione genitoriale trascurante e di rifiuto.

Condizione giovanile: ieri ed oggi

In passato il destino di ciascuno era in larga parte deciso dalla nascita: i figli solitamente continuavano l'attività del padre e le donne erano relegate in casa. Cercare di soddisfare i bisogni primari, quelli alimentari in primo luogo, impegnava spesso tutte le energie degli individui.

Oggi le cose sono molto cambiate: ogni giovane ha davanti a sé, riguardanti il proprio futuro lavorativo e non solo, una quantità di opzioni e di possibilità ignote in passato.

Anzi a dir il vero è la stessa società che esige da lui una completa realizzazione dei propri talenti e delle proprie inclinazioni.

L'adolescenza ed i compiti evolutivi

Durante il percorso di crescita, per un equilibrato sviluppo psicologico, vi deve essere un costante e progressivo avvicinamento tra i ragazzi e la realtà. Questa integrazione con il mondo reale, sia oggettivo che sociale, avviene in maniera graduale e sempre più intensa man mano che ci si inoltra nell'età adolescenziale. Il ragazzo, fin dai primi anni della scuola media inferiore, comincia ad inserirsi attivamente nella società ed è opportuno, quindi, che inizi a misurarsi con fatti, esigenze ed impegni del tutto nuovi. Per questo deve essere in grado di attivare alcune capacità che vengono abitualmente definite con il termine di "compiti evolutivi". Ogni compito ha la funzione di mettere alla prova e stimolare il ragazzo a superare positivamente la condizione di sviluppo in cui si trova, preparandolo ad affrontare le fasi successive. Devono saper accettare le proprie pulsioni ed imparare a padroneggiarle secondo i valori condivisi. Devono saper instaurare e mantenere dei rapporti affettivi con i coetanei dell'altro sesso e dello stesso sesso. Devono sapersi integrare e partecipare ai gruppi di coetanei, sapendo sviluppare contemporaneamente la propria indipendenza ed autonomia. Devono riuscire a stabilire un'integrazione adeguata con le istituzioni sociali, come la scuola ad esempio, devono poter formare un proprio sistema di valori, e riuscire così a progettare il proprio futuro.

Predittori della violenza giovanile

I principali predittori della violenza giovanile, possono essere suddivisi in cinque livelli o fattori: fattori individuali, familiari, scolastici, legati al gruppo dei pari, legati alla comunità e al quartiere. La presenza di alcuni dei fattori predittori della violenza giovanile non comporta automaticamente il compimento di azioni violente da parte dei minori, ma può predisporli in questa direzione.

Il tempo della trasformazione: segnali di disagio ed importanza della relazione nel contesto familiare

L'adolescenza oggi è molto più lunga di un tempo. Si parla di adolescenza interminabile: questo termine sembra esagerato, ma se facciamo attenzione a quello che abbiamo attorno, con facilità possiamo accorgerci che sono davvero tante le persone che nonostante abbiano superato già la fase adolescenziale, si trovano ancora a fare i conti con quelli che sono i conflitti tipici di questa delicatissima età.

I processi di investimento affettivo, le aspettative, le identificazioni sono più intensi e si dirigono in un'unica direzione, il ricco e vivace intreccio delle relazioni che erano caratteristica delle famiglie numerose non esiste più: ora i genitori sono concentrati su un unico figlio, al massimo su due, e il figlio ha come riferimento solo la coppia genitoriale. I comportamenti che testimoniano il malessere sono rilevabili dalla dimensione cognitiva, motivazionale e relazionale. I più frequenti segnali che andrebbero colti sono: la tristezza, il pianto, il calo di attenzione e di concentrazione, la demotivazione allo studio con il conseguente calo dell'apprendimento, l'agitazione psicomotoria che spinge a muoversi continuamente, la disforia, l'aggressività (verbale e fisica), la scarsa stima di sé, la povertà di interessi e di entusiasmi, la negligenza o al contrario, l'eccesso nella cura dell'aspetto personale. Il bisogno primario dei ragazzi è quello di essere ascoltati, di avere interlocutori consapevoli della persona in evoluzione che hanno davanti.

La prevenzione per i giovani

Stabilire con precisione quale sia la ragione che spinge ad usare droghe, alcolici, ad adottare errati comportamenti alimentari, a togliersi la vita, ad utilizzare in modo disordinato le nuove tecnologie, non è semplice dal momento che le cause sono tante e forse nessuna, presa in modo isolato, è in grado di spiegare cosa si nasconde veramente dietro comportamenti tanto distruttivi e a volte irreali.

Perché una difficoltà, un disagio adolescenziale divenga disadattamento, bisogna che intervengano dei fattori di rischio e che questi riguardino i molti aspetti della vita di una persona come per esempio le problematiche familiari, la deprivazione culturale, la marginalità socio-economica, la carenza di offerte di tempo libero e di aggregazione e vanno anche considerati gli atteggiamenti con cui viene affrontata la devianza. Un giovane può trovarsi in una condizione di marginalità per nascita o per storia familiare, come un giovane immigrato; e in questi casi c'è un forte rischio di cronicizzazione del disturbo. Si potrebbe considerare il disagio adolescenziale come un fattore fisiologico, normale, non eliminabile, ma costitutivo di quell'età, testimone di quella fase di transizione che porta all'età adulta. Prevenire in maniera invasiva o normativa il disagio evolutivo potrebbe significare bloccare il processo di crescita di un ragazzo, di cui la crisi adolescenziale non è solo un elemento costitutivo, ma ne è anche l'insostituibile motore. È necessaria perciò una prevenzione che accompagni il giovane senza che questa proponga dei propri valori, dei ruoli già definiti, ma che affronti i problemi per il significato specifico che assumono per ogni diverso ragazzo, con una modalità 'transizionale', mediatrice, e cioè che operi con il mutamento del giovane, in sintonia con il suo mondo interno.

Interventi di sostegno alla genitorialità: il ruolo dei consultori

Gli interventi alla genitorialità hanno lo scopo preventivo di andare ad accentuare il patrimonio di risorse che la famiglia possiede, ma che spesso non utilizza o pensa di non avere, a causa del momento stressante che sta attraversando. Esistono diverse forme di prevenzione e sostegno alla famiglia:

- **la Mediazione Familiare** - l'obiettivo principale è quello di mantenere una continuità di rapporto del figlio con entrambe le figure di riferimento ed evitare l'inutile disputa coniugale per l'amore esclusivo dei figli estromettendo definitivamente l'ex-coniuge dalla vita affettiva dei bambini;

- **la Terapia Familiare** - ha lo scopo di ristrutturare l'organizzazione interna della famiglia. Una famiglia che 'non funziona' è quella che ha stereotipato il suo modo di interagire, che non riesce a cambiare in vista delle nuove esigenze dei suoi membri;

- **lo Spazio Neutro** - mira alla salvaguardia della relazione affettiva con entrambe le figure parentali, in tutte quelle famiglie che hanno subito delle gravi interruzioni di rapporto in seguito a dinamiche altamente conflittuali.

Le diverse aree tematiche da approfondire per garantire un'accurata ricostruzione del quadro complessivo del funzionamento genitoriale sono:

- *l'adattamento al ruolo di genitore;*
- *la relazione con i figli;*
- *le influenze della famiglia;*
- *l'interazione con il mondo esterno;*
- *le potenzialità di cambiamento.*

Per comprendere meglio la stabilità/instabilità disadattiva del funzionamento familiare, la prospettiva sistematica consiglia di valutare i seguenti aspetti del sistema familiare che, integrando le aree già esposte, consentono di realizzare al meglio il compito affidato al colloquio di valutazione:

- *l'evoluzione della famiglia;*
- *gli attaccamenti;*
- *i livelli di significato del figlio per i suoi genitori.*

Infine si può affermare che la buona conduzione di un accurato colloquio di valutazione delle cure genitoriali, dove sia richiesta la partecipazione di tutta la famiglia, consente un accesso privilegiato e diretto al contesto interattivo nel quale i membri agiscono e si rapportano gli uni agli altri. Ciò consente di comprendere quali sono le caratteristiche emotive e simboliche della comunicazione in atto, quali i valori condivisi, i ruoli ricoperti dai partecipanti e quanti i significati che ognuno assume agli occhi dell'altro.

CAPITALE SOCIALE E ASSOCIAZIONISMO GIOVANILE NELLA PROVINCIA DI TRAPANI

[Ignazia Bartholini¹, Antonella Lucchese e Chiara Vilardo²]

Cenni introduttivi

Analizzare lo sviluppo del volontariato associativo nel trapanese implica una riflessione più generale sui comportamenti collettivi e le dinamiche relazionali della stessa società insulare alla quale facciamo riferimento, comportamenti che ci conducono ad una doppia riflessione riguardante:

- a. i meccanismi che consentono l'associazionismo fra gli adulti;
- b. i meccanismi che determinano le reti di associazionismo giovanile.

Le ragioni dell'associazionismo, oggi in Sicilia, rimandano ad un 'associazionismo virtuoso', ovvero ad un tipo di relazionalità consapevole basato sulla presa d'atto di un 'capitale sociale' spendibile e incrementabile attraverso la partecipazione alle reti di relazione dell'associazionismo.

Gli anni '80 e '90, anni in cui le stragi di mafia si sono susseguite con una veemenza tanto sanguinaria ed efferata quanto raccapricciante, hanno impegnato la società civile siciliana non solo nelle forme della protesta, del "no" alla violenza perpetrata nei confronti di quegli uomini delle istituzioni, della cultura e dell'imprenditoria che, rischiando e pagando con la propria vita, si erano battuti in nome della legalità e della giustizia, ma anche nella ricerca di modalità rinnovate di partecipazione sociale.



Il bisogno di affermare la legalità contro l'illegalità della cultura mafiosa ha trovato proprio in quella fase della nostra storia collettiva una propria terra di coltura, in quegli spazi relazionali di tipo cattolico-comunitario in cui i valori tradizionali della solidarietà, del sostegno ai più deboli e di affiancamento alle forze sane dello Stato, aveva permesso la sopravvivenza di una cultura del civile (*ante litteram*) - sia pur circoscritta negli ambiti del privato sociale - dando luogo così ad una, seppur limitata, rinascita sociale.

Sul fronte laico, la costituzione di organizzazioni e movimenti politici e/o di opinione trasversali e non collocabili nella tradizionale divisione fra destra e sinistra, liberali e democratici, testimoniava la volontà collettiva di un impegno civile che tutelasse e garantisse, insieme alle fasce più deboli della società (soprattutto i giovani) dalle logiche del ricatto mafioso e del *do ut des* clientelare, del familismo amorale³ eretto a sistema nella messa in atto di comportamenti opportunistici di appropriazione privatistica dei beni pubblici, di regolazione particolaristica, e dunque clientelare, della sfera pubblica.

Proprio perché al Sud molte istituzioni pubbliche sono risultate essere poco credibili come produttrici e applicatrici di regole di condotta, si è cercato in questa fase storica, in cui si è travalicata ogni misura, di trovare un freno al malcostume e un'opportunità a quella cultura civica segregata nel "privato allargato", affinché desse luogo ad una "cultura civile del lavoro" e/o "dell'impegno volontario" [Donati e Colozzi 2004].

La tesi che fa da sfondo a molte delle ricerche da me condotte nel trapanese, sostiene che il privato sociale siciliano abbia affermato una cultura e una pratica delle relazioni che emerge prepotentemente dagli anfratti della matrice culturale cattolica e dell'impegno laico a favore degli 'ultimi', focalizzando l'attenzione e la tensione educativa sui giovani quali "*coscienza del domani*".

Tutto ciò ha creato 'capitale sociale' a dispetto di una cultura del capitale particolaristico troppo a lungo imperante nella nostra terra, in grado di opporsi alla cultura mafiosa, e alla cultura clientelare-particolaristica di cui troppo a lungo la nostra società è stata ostaggio.

Il capitale sociale "è l'insieme di risorse astratte, nel senso di non tangibili, come i valori; la capacità di interiorizzazione delle regole e di risorse che derivano dai legami sociali (di parentela, o di amicizia o di conoscenza), e che forniscono ad ogni individuo una determinata dotazione. Ciascuno infatti dispone di un capitale materiale (oggetti, proprietà ecc.) ma anche sociale - valori, norme, morale e cultura - che lo rendono più o meno forte"⁴.

Fatta questa premessa, è necessario osservare come le regole e i valori comuni ad un gruppo (che formano il capitale sociale di cui il gruppo stesso dispone) consentono ai loro membri di agire in senso egoistico (e in tal caso avremo una sorta di 'cosca affaristico-clientelare') o in senso altruistico, perché un buon capitale sociale alimenta il senso civico e risorse di tipo societario.

In questo senso la rete sociale, fatta di associazioni che a vario titolo svolgono specifici compiti a favore della cittadinanza, rafforza il capitale, mentre la mancanza di rete (cioè di humus nel quale attecchire) distrugge il capitale sociale.

Il capitale sociale si rafforza quindi attraverso tutte quelle reti di sostegno che sono le forme di socializzazione primaria (la famiglia) e secondaria (la scuola, la parrocchia, i movimenti, il volontariato, in ultima analisi i luoghi fisici e simbolici nei quali si condividono sia gli orientamenti di valore sia le buone pratiche).

Il capitale sociale sarebbe così una componente culturale in grado di influenzare il rendimento istituzionale e lo sviluppo economico di determinate aree territoriali.

L'associazionismo siciliano si è basato in maniera sostanziale su un orientamento culturale ben caratterizzato, volto a sostenere una cultura civile di tipo 'fiduciario', manifestatosi nella sfera pubblica con sempre maggiore forza e coerenza.

Si può quindi ipotizzare che a fronte del familismo morale largamente diffuso nella nostra società insulare, proprio in ragione delle stragi mafiose degli anni '90, si sia rafforzato un tipo di associazionismo che, nella accezione di Putnam, si fonda sulla "fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale"⁵.

Questo atteggiamento complessivo di sostanziale fiducia, su cui si sono basate anche le strategie d'azione dell'*Agesci*, assume maggiore comprensibilità e si giustifica proprio in ragione dei collateralismi e dei consociativismi di cui la cultura pubblica del Meridione è stata troppo a lungo espressione. Dare luogo a "forme qualificate di socialità" in opposizione al modello descritto da Orwell, secondo il quale "se pure tutti gli animali sono uguali, alcuni di essi sono più uguali degli altri" ha connotato l'associazionismo nella sua interezza che ha voluto testimoniare una capacità collettivamente agita di affermare relazioni di tipo fiduciario senza inficiarle di particolarismo, dando testimonianza a codici di comportamento capaci di produrre capitale sociale proprio in aperta opposizione alla cultura mafiosa.

È mia convinzione che l'associazionismo non rappresenti unicamente una prova dell'esistenza "in Italia di una cultura capace di pensare la società civile come una sfera di relazioni intrinsecamente morali"⁶, ma di una cultura in grado di contrastare culture clientelari facendo della responsabilità e della fiducia il modello universalistico per la gestione della sfera pubblica.

Su questa *mission* l'*Agesci* non può che continuare ad impegnarsi al suo interno e nelle relazioni esterne proprio in virtù di quel concetto di volontariato, la cui carica motivazionale scaturisce sostanzialmente dall'*ethos* del dono e della reciprocità⁷ - di cui ciascun membro di questa associazione, impegnato a vario titoli, ne è testimone.

La precarietà dell'adolescenza e i suoi rischi

L'adolescenza è una fase che si connota attraverso la precarietà del sentire emozioni sempre diverse e contrastanti, la fragilità delle relazioni significative, la molteplicità di eventi e situazioni che, a torto o a ragione, esercitano il potere della suggestione.

La condizione del giovane che si affaccia alla vita è tutt'altro che facile, la voglia di crescere è continuamente ostacolata dalla paura di un fallimento perché le incertezze sono maggiori delle certezze e questo ovviamente va ad ostacolare il normale processo di crescita e di definizione della propria identità. La condizione di disagio è comune a tutta la generazione che si apre alla vita, e il bisogno di un significativo sostegno è identico per tutti.

Per valutare i rischi legati alla personalità, le analisi psicologiche, pongono in esame in genere diversi indicatori situabili:

1. nell'area del rapporto con se stessi (controllo degli impulsi, tono emotivo, immagine corporea),
2. nell'area delle relazioni familiari e sociali (relazioni interpersonali, principi morali, obiettivi scolastici e professionali),
3. nell'area della sessualità (attitudini sessuali e comportamenti),
4. nell'area della capacità di affrontare i problemi (padronanza del mondo e adattamento generale).

La sofferenza dei giovani ha molte tinte. A volte terribilmente oscure, altre volte dai toni più sfumati. E in ogni caso la sofferenza degli adolescenti, nel tentativo di esorcizzarla, si tramuta talvolta in "una danza con tutto ciò che costituisce un rischio" - alcol, droga, cibo ingerito in eccesso o negato a se stessi, corse clandestine, gioco d'azzardo e, per ultimo, con la morte.

Per D. Le Breton "il rischio nelle società contemporanee è un inconfessabile gioco simbolico con il limite: tale gioco si profila come rischio, in quanto è una sfida ad uscire incolumi dallo spostamento e dal superamento continuo del confine.

Si tratta di un modello riscontrabile in svariati comportamenti sociali, dallo sport al lavoro, dalla tossicodipendenza all'anoressia, che ha peraltro la peculiarità di essere assolutamente individuale e inesauroibile".⁸

Giocarsi la vita, accettare la sfida, cercare il brivido, sono infinite le espressioni che la lingua italiana offre a chi vuole definire il concetto di rischio. In effetti, il rischio è ogni azione per la quale esiste sia una probabilità di fallimento sia un'opportunità di successo.

L'adolescenza costituisce una fase della vita in cui le relazioni che il soggetto intrattiene con la

dimensione del rischio risultano particolarmente intense. In tale periodo, infatti, il rischio potrebbe definirsi funzionale, in una prospettiva evolutiva.

"L'adolescente è costretto a rischiare molto per capire chi è e chi vorrà essere nella vita, per avere una precisa comprensione di quali sono i suoi limiti e i suoi punti di forza, per modellare e restituire al gruppo allargato, alla sua nuova famiglia sociale, un'immagine che non corrisponde più a quella che era stata sapientemente confezionata all'interno della famiglia d'origine".⁹

D'altra parte le risorse che la vita e la natura mettono a disposizione dell'adolescente sono peculiari di questo suo periodo esistenziale, "è come se la rinnovata situazione organica e sociale che vive, lo dotasse di una vera e propria cassetta degli attrezzi contenenti tutti gli strumenti per diventare un professionista del rischio. Ed è un suo dovere calarsi nel ruolo, conquistandoselo giorno dopo giorno sul palco delle relazioni che intrattiene con il gruppo dei pari e contemporaneamente, negoziando la sua possibilità di rischiare con il mondo adulto, il cui ruolo consiste invece nel porre limiti con regole e sanzioni".¹⁰

È in questo modo che: "la prima sigaretta, la prima sbornia, la prima volta divengono momenti memorabili che, seppure connotati da un più o meno rilevante margine di rischio, contribuiscono a scrivere quel libro il cui capitolo finale vedrà la definitiva realizzazione dell'uomo adulto, pronto ad assumere un ruolo sociale e socialmente valido".¹¹ Ma l'adozione del rischio non presenta le medesime caratteristiche durante l'intera adolescenza, la tendenza al rischio, infatti, si modifica con i cambiamenti che accompagnano il percorso evolutivo che va dai 14 ai 19 anni; come scrive F. Giori (2002), "le diverse fasi dell'adolescenza comportano rischi specifici, così come vi sono difficoltà tipiche per maschi e femmine.

La prima adolescenza, dai 12 ai 14 anni, è l'età più ricca di cambiamenti, quella che presenta più difficoltà per l'adolescente, di adattamento al cambiamento del corpo e all'allargamento dell'area delle esperienze personali. È il momento in cui l'adolescente è più fragile, più esposto ai cambiamenti d'umore.

L'adolescente di mezzo, fra i 15 e i 16 anni, è invece in un periodo più tranquillo dal punto di vista delle trasformazioni psicologiche, anche se spesso accompagnato da problemi di adattamento alla scuola.

Dai 17 ai 19 anni, nella tarda adolescenza, le difficoltà, invece, sono prevalentemente legate all'inserimento nel contesto sociale allargato".¹²

Cercherò con voi, dati alla mano, di descrivere tre dei maggiori rischi che minacciano e hanno minacciato la crescita dei nostri giovani, in questi anni, nel contesto trapanese, così come dei giovani di ogni contesto socio-territoriale del nostro mondo occidentale.

La sindrome suicidaria

È durante l'adolescenza che eventuali traumi subiti, come quelli derivanti dalle disgregazioni familiari, dai problemi scolastici, dalle difficoltà nell'istaurare relazioni interpersonali soddisfacenti con i propri coetanei, delusioni amorose, possono marcare profondamente la personalità del giovane, diminuendo la propria autostima, la fiducia in sé stesso, ponendolo nella condizione di non riuscire ad affrontare eventuali altri problemi. In ogni adolescente domina la sensazione nascosta di non riuscire ad affrontare i problemi e le difficoltà della vita. Di fronte ad essi, egli può indietreggiare o ritirarsi perché non sa quali strategie servano per superarli, o perché pensa di non avere gli strumenti per dare un senso alla realtà di cui fa esperienza. Quando gli adolescenti soffrono, dentro le loro vite, vi sono sempre storie di solitudine e d'isolamento. Questo può condurre al verificarsi di gravi compromissioni psichiche, che passano attraverso dipendenze vecchie e nuove che conducono, nella sua fase estrema, alla stessa negazione della vita.

Lo scorso anno, con la dottoressa Valentino Iovino e, soprattutto con la collaborazione di sei madri di giovani suicidi, ho potuto constatare come alla base di “una scelta estrema e senza ritorno” si evidenziava, nelle testimonianze raccolte, la spiccata sensibilità, la riservatezza e l'introversione come tratti connotanti tali giovani. Ragazzi quindi con tratti temperamentali che ben si prestavano al mascherarsi del malessere che provavano, mostrandosi agli occhi di tutti come ragazzi tranquilli, un po' timidi, riservati; che non destavano preoccupazioni particolari. Quasi tutte le mamme che hanno risposto alle domande concernenti i segnali d'allarme, hanno dichiarato di non avere alcuna cognizione del malessere che il loro figlio stava provando, né tantomeno del progressivo consolidarsi di un progetto suicidario. Anche gli amici e i fratelli e le sorelle di questi giovani, intervistati dalla dottoressa Vitalba Basciano, testimoniano la più assoluta mancanza di indizi che potessero lasciar trapelare la possibilità di un suicidio, proprio perché i giovani suicidi non avevano mai espresso il loro malessere né questo tipo di intenzione, pur avendo con gli stessi testimoni intervistati un forte legame di amicizia o parentela.

Tuttavia, sempre dalle testimonianze raccolte, emerge come tutti e sei i ragazzi presentassero segnali della classica “sindrome pre-suicidaria”, caratterizzata da disturbi del sonno, dell'appetito, della concentrazione, apatia, sentimenti di tristezza.

Ho di recente affermato, sulle pagine del quotidiano “La Sicilia” che “Per ogni suicidio è possibile individuare fattori predisponenti e fattori precipitanti. I primi rientrano tutti nell'ampia casistica delle relazioni difficili all'interno della famiglia o con uno dei genitori in particolare.

Fra i fattori precipitanti indico fra i più frequenti le delusioni sentimentali ed amicali, la non

accettazione della propria identità sessuale (il caso dell'omosessualità negata a se stessi), e un disagio generale di tipo psichico-emotivo, spesso latente, che sfocia in veri e propri stati depressivi” (*La Sicilia* 27-4-2009). In ogni caso, il *puncto dolens* è individuabile nelle relazioni di prossimità o meglio nelle relazioni vuote (perché, formali, superficiali, approssimative) che hanno accompagnato la breve esistenza di quei giovani che hanno messo in atto condotte suicidarie. Sono infatti convinta che malgrado la provincia di Trapani annoveri un numero esiguo di questo tipo di eventi tragici e luttuosi rispetto ad altre province, il dato ufficioso sia almeno tre volte più grande di quello ufficialmente registrato, se si prendono in considerazione il numero delle morti per overdose e per alcol che possono considerarsi a tutti gli effetti “morti para-suicidarie”.

Il rischio delle nuove dipendenze e l'uso di Internet

Altro elemento inquietante, che le analisi condotte con le mie collaboratrici hanno rilevato, è l'exasperato utilizzo di Internet che finisce per costituire un sostituto alla vita reale o nei casi meno eclatanti una “socializzazione leggera”, ovvero indeterminata e contingente.

I giovani sono esposti a un flusso di comunicazioni, norme, valori, che provengono da diverse agenzie di formazione. Oltre alla famiglia, alla scuola, troviamo il gruppo dei pari, i divi della moda, dello spettacolo, della musica, i beni di consumo e dei *new media* che agiscono in maniera *soft*, leggera sul processo di costruzione d'identità dei ragazzi. Nei casi estremi è possibile parlare di “Galassia Internet” come portatrice di *Addiction Disorders*, definiti come vere e proprie dipendenze del comportamento. Da Goldberg e Young li descrivono come disturbi degli impulsi non dovuto a sostanze intossicanti: l'abuso di Internet è una dipendenza di tipo comportamentale del tutto equiparabile alla dipendenza dal gioco d'azzardo o la bulimia, in quanto la dipendenza non si sviluppa nei confronti di una sostanza bensì nei confronti di un comportamento. Il nostro mondo si sta popolando di un numero sempre maggiore di “adolescenti digitali” che stanno perdendo il gusto, forse anche la capacità, di leggere dentro la realtà, di interrogarsi sul senso delle cose [Vallario 2008].

Dalla ricerca condotta su 449 adolescenti dai 16 ai 21 anni frequentanti le scuole superiori di Alcamo nell'a.s. 2008-2009¹³, si evidenzia come Internet sia uno strumento diffusamente utilizzato dagli adolescenti alcamesi.

Infatti, ben il 97.1% del campione esaminato possiede un computer e l'86% di esso ha la possibilità di usufruire di un collegamento a Internet. Emerge dalle risposte che il campione esaminato dà alla domanda “**quante ore della giornata passi navigando in Internet?**” emerge che il 29.2% di chi

usufruisce di un collegamento a Internet passa più di un'ora navigando; il 21.3% dichiara di passarci meno di tre ore. È solo il 27% del campione esaminato che afferma di trascorrere meno di un'ora davanti al computer.

Una delle domande rivolte dalla dott.ssa Vilardo al campione individuato, riguardava la possibilità di utilizzare Internet per trovare una risposta a dubbi e curiosità: **“Se hai qualche dubbio o curiosità su argomenti come sessualità, droghe, malattie ti rivolgi ad Internet per trovare la risposta?”**. La domanda è tendenziosa, presuppone infatti che Internet si sostituisca al contatto *face-to-face* con educatori, insegnanti, genitori. Dalle risposte forniteci emerge come la maggioranza vi fa ricorso **“a volte”** (36.1%); seguono quelli che hanno risposto **“spesso”** (19.8%); **“sempre”** (7.1%); mentre una buona parte risponde **“raramente”** (20%) e **“mai”** (17.1%).

Molti dei giovani intervistati hanno inoltre dichiarato di essersi iscritti in *Social Network* come *Badoo* o *Facebook* per discutere di musica, film, sport ecc. Ma dall'indagine emerge pure che il 60% dei soggetti parla di amicizia; il 19.2% parla anche d'amore, il 14.7% dichiara che le discussioni in *chat* possono riguardare i problemi personali; il 19.7% il sesso e infine il 28% dichiara di parlare anche d'altro. Nel vuoto educativo che si viene a formare, dovuto dallo sfaldamento delle famiglie, dalle incertezze della scuola, i giovani disorientati si affidano ad Internet assecondando propensioni squisitamente auto referenziali¹⁴.

Alla domanda **“Pensi che chi naviga in Internet nasconda la propria identità?”**, solo il 2.7% sostiene che non mentano **“mai”** e il 9.6% risponde **“raramente”**. La maggioranza (49.5%), invece è dell'opinione che **“a volte”** nascondono la loro identità, seguiti dal 32.1% che sostiene che lo facciano **“spesso”**. Infine, il 6.1% è convinto che non entrano **“mai”** in *chat* con la propria identità.

Alla domanda **“I tuoi genitori si arrabbiano quando stai molto tempo su Internet?”** rispondono **“mai”** il 21.5%, mentre si arrabbia **“raramente”** il 19.5%. I ragazzi che dichiarano di avere dei genitori che si arrabbiano **“a volte”** sono il 28% del campione. Significativo è che solo il 14.3% rispondono che i genitori si arrabbiano **“spesso”** e il 16.8% **“sempre”**. Dai dati si evince, quindi, come i genitori tendono a lasciare che siano i figli ad auto-gestirsi.

La persona che maggiormente è predisposta a sviluppare *addiction disorders* ha una personalità caratterizzata da tratti ossessivo-compulsivi, è inibita socialmente, è introversa e la rete rappresenta un modo per fuggire dalla realtà. L'abuso di Internet sarebbe determinato, quindi, da un senso di vuoto, da

un vissuto di solitudine e dalla difficoltà di vivere la realtà *off line*.

In alcuni casi estremi, la partecipazione alla realtà *on line* è finalizzata alla negazione della realtà concreta, quotidiana, avvertita come minacciosa.

La dipendenza da Internet, così come quella da sostanze psicotrope, dall'alcol, dal tabacco, dal gioco d'azzardo ecc. sono particolarmente pericolose negli adolescenti proprio perché ancora coinvolti nel processo di costruzione della propria identità. Essi sono particolarmente attratti dalla possibilità di sperimentare il mondo virtuale, ma nello stesso tempo sono particolarmente fragili e vulnerabili di fronte ad esso.

In questi ultimi 20 anni si è sviluppata un'attenzione particolare all'infanzia e all'adolescenza. Fa parte ormai di uno stereotipo culturale la convinzione che esse costituiscano delle fasi della vita umana in cui prevalgano sentimenti di spensieratezza e felicità in un'atmosfera serena e gioiosa. L'adolescenza è una fase evolutiva in cui l'individuo deve affrontare una serie infinita di compiti, avendo a sua disposizione risorse personali talvolta inadeguate, e un numero sempre più esiguo di riferimenti culturali e sociali coerenti. Di conseguenza sono sempre di più i giovani che, chiamati a crescere in una società complessa e contraddittoria, sperimentano emarginazione, annientamento e sofferenze che conducono alle condotte sopraindicate.

La condizione del giovane che si affaccia alla vita è, come tutti noi sperimentiamo attraverso i nostri figli e i giovani con i quali entriamo in contatto, tutt'altro che facile, la voglia di crescere è continuamente ostacolata dalla paura di un fallimento, perché le incertezze sono maggiori delle certezze e questo ovviamente va ad ostacolare il normale processo di crescita e di definizione della propria identità. La condizione di disagio è comune a tutta la generazione che si apre alla vita, e il bisogno di un significativo sostegno è identico per tutti.

Le condotte bullistiche

Nel rintracciare alcuni dei tratti salienti delle patologie delle relazioni fra pari e dei fenomeni che si impongono con prepotenza all'analisi sociologica, quello delle **condotte violente nelle relazioni di prossimità** fra pari - divenuta una “realtà emergenziale” della nostra realtà sociale - impone una riflessione forte. In senso sociologico, *il bullismo è una forma di oppressione che si realizza*, attraverso la violenza psicologica e fisica, *nella relazione*. L'oppressione si riferisce a fenomeni strutturali che rendono statico un gruppo attraverso le azioni reciproche dei membri del gruppo stabilite dai “copioni specifici” del carnefice, della vittima, dello spettatore. Nel bullismo la posta in gioco è l'accettazione e la

permanenza nel gruppo con la conseguente creazione di un'identità 'negativa' all'interno dello stesso gruppo. La *performance* di tipo bullistico rimanda ad uno stato di oppressione rafforzato dal reiterarsi di azioni violente fra pari da parte di un individuo a discapito di un altro ma, più diffusamente, è un gruppo a determinare azioni violente nei confronti di un altro individuo¹⁵.

Ora, affinché si possa parlare di gruppo, è necessario che i soggetti che ne fanno parte si riconoscano in una qualche forma di identità comune e ciò avviene spesso in modo inconsapevole, mediante il realizzarsi di una condizione di oppressione che assimila i partecipanti al gruppo affidando loro un ruolo, un copione a cui attenersi. *Uno dei modi per definire un'identità di gruppo è attraverso le azioni (violente) prodotte dagli stessi membri del gruppo. Azioni rese possibili dalla immedesimazione in specifici ruoli, resi tali da un processo di assimilazione, e quindi di oppressione compartecipata, avvenuto con successo e preceduto però dalla consapevolezza accettante del ruolo stesso nel caso degli spettatori/gregari del gruppo stesso.*

Il gruppo non è un aggregato in cui l'individuo è dato a priori e collocabile in quell'aggregato in base alla corrispondenza degli attributi fra l'insieme e se stesso; né un'associazione in cui gli individui sono realtà che precedono l'insieme. Il gruppo è espressione delle relazioni sociali che si definiscono al suo interno e rimanda ad un insieme di persone che si differenzia da almeno un altro gruppo per pratiche, modi di vivere e modelli culturali.

Secondo Iris Young, "un gruppo sociale è definito in primo luogo non da un insieme di attributi comuni, bensì dal senso di identità"¹⁶. Tale senso di identità si realizza attraverso le relazioni e le performance relazionali che si determinano al suo interno. La relazione è determinata dallo stato di oppressione di tipo inconsapevole che si instaura fra i suoi membri e dalle performance relazionali di tipo violento delle azioni che vengono prodotte all'interno del gruppo¹⁷.

Molti adolescenti, oggi più che in passato, subiscono l'oppressione di una violenza sistematica da parte dei propri coetanei, vivono nella consapevolezza di poter essere oggetto di aggressioni ingiustificate e di restrizioni della propria libertà di agire, determinate dalla volontà altrui di mortificare, danneggiare e umiliare la propria persona, all'interno di un gruppo. *Accettare l'oppressione per molti di loro equivale ad esercitare il diritto all'identificazione con gli oppressi e con gli oppressori* all'interno di un gruppo che li rende visibili. Appartenere ad un gruppo, significa, qualunque sia il ruolo, il copione che si dovrà impersonare per dividerne il destino, ex-sistere, venire fuori da una condizione di inesistenza.

Sono state recentemente condotte due ricerche, una ad Alcamo con la dott.ssa Antonella Lucchese ed una a Trapani, con la dott.ssa Simona Perrone, volte a definire le modalità di attuazione delle condotte bullistiche, con specifico riferimento ai comportamenti messi in atto dai partecipanti al gruppo

con funzioni di spettatori-gregari. L'ipotesi era che **ogni atto di prevaricazione reiterato fra pari, era reso possibile da una relazione basata su meccanismi di assimilazione oppressiva** che riguardavano non solo i giovani che assumevano il ruolo della vittima all'interno del gruppo, ma anche e soprattutto i partecipanti all'azione in veste di spettatori-fiancheggiatori.

L'oppressione definisce uno stato relazionale nel quale una o più persone non sono in grado di manifestare liberamente ciò che sono e cosa vogliono. Come scrive Marilyn Friye, essa designa "una soffocante struttura di forze e di barriere che tende ad immobilizzare e a limitare un gruppo o una categoria di persone"¹⁸.

La violenza sul capro espiatorio è resa necessaria per il mantenimento dell'oppressione sul gruppo stesso. Nell'azione bullistica la relazione fondamentale non è solo quella più appariscente della vittima e del carnefice, ma quella più vasta di subalternità a cui tutti gli altri partecipanti all'azione come "semplici spettatori" subiscono.

Alla domanda "**Senti di essere parte integrante del gruppo classe?**", il maggior numero di ragazzi intervistati nelle scuole secondarie di Alcamo e Trapani (per un numero complessivo di 1075 soggetti), ha dichiarato di sentirsi parte integrante "**spesso o sempre**" (38,5%-37,5%), il 19,1% risponde che solo occasionalmente sente di farne parte e solo lo 0,3% dichiara di non essersi "**mai**" sentito parte integrante del gruppo classe.

Alla domanda "**Preferisci astenerti dall'intervenire nelle situazioni di molestia o aggressione nei confronti di un tuo compagno nelle quali non sei coinvolto direttamente?**", la maggior parte degli studenti a cui è stato somministrato il questionario ha dichiarato di preferire "**spesso**" o addirittura "**sempre**", (rispettivamente 35,3% e il 26,5%) di non intervenire in diatribe in cui non è coinvolto direttamente, mentre solo una percentuale relativamente bassa (il 28,1%) ha dichiarato di intervenire. Dati incoraggianti si evidenziano dalla domanda tesa a rilevare, nel caso di una risposta affermativa (di intervento), quale sarebbe stata la reazione dei ragazzi che interviene al verificarsi di comportamenti aggressivi fra i propri compagni: il 40,6% dei ragazzi dichiara di "intervenire per aiutare chi sta subendo" e solo il 14,5% degli intervistati di "intervenire per aiutare il bullo".

Alla domanda "**Quando si presentano situazioni in cui c'è qualcuno che compie prepotenze nei confronti di altri, come si comportano gli altri compagni?**", una percentuale alta (46,1%), quasi la metà del campione, ha dichiarato che i ragazzi **guardano e si divertono**, quindi come già esplicitato sopra, non ricoprono un ruolo attivo ma fungono da spettatori, che in questo caso, incoraggiano alla violenza. Alla seconda affermazione, **guardano e non dicono niente**, risponde affermativamente il 44,5% dei ragazzi e coloro che **fanno finta di niente** nella percentuale del 26%. Altro dato è quello che si riferisce all'esclusione dal gruppo della vittima, il 16,9% dei ragazzi - una percentuale relativamen-

te bassa - dichiara di “cercare di evitare la vittima e successivamente di escluderla dal gruppo”, di contro il 22,5% dei ragazzi rispondono di elogiare il bullo e provare ammirazione nei suoi confronti. Ci siamo chiesti, con le dottoresse Lucchese e Perrone, cosa inducesse un numero così grande di intervistati a tacere, girare lo sguardo, far finta di niente nell'eventualità del verificarsi dell'azione bullistica. L'unica risposta che siamo stati in grado di formulare e che rimandiamo agli educatori *Agesci*, con tutto il carico di responsabilità che porta con sé, è che il bisogno di far parte di un gruppo, reale o virtuale, è fondamentale nella vita di un adolescente. Ma il gruppo non è un aggregato in cui l'individuo è dato a priori e collocabile in quell'aggregato in base alla corrispondenza degli attributi fra l'insieme e se stesso; né un'associazione in cui gli individui sono realtà che precedono l'insieme. Il gruppo è espressione delle relazioni sociali che si definiscono al suo interno e rimanda ad un insieme di persone che si differenzia da almeno un altro gruppo per pratiche, modi di vivere e modelli culturali.

Qualche riflessione conclusiva

Durante l'adolescenza è molto importante fare nuove esperienze in quanto, grazie ad esse, l'identità del soggetto si può formare. È questo il periodo in cui gli individui iniziano a distaccarsi dai genitori acquisendo maggiore autonomia. Il centro del loro mondo diventa il gruppo dei pari con cui passare la maggior parte del tempo libero e con cui condividere la passione per la tecnologia.

Il rischio, definito ampiamente dalle ricerche condotte in loco e da quelle nazionali ed internazionali, è che nei giovani si innestino identità *liquide* attraverso un cattivo utilizzo dei *new media*, un assottigliamento delle relazioni significative sul piano amicale e parentale, una sempre più diffusa propensione al rischio e al pericolo, nel tentativo di dare un senso provvisorio alla propria esistenza. È importante quindi definire attraverso quali passaggi un giovane acquisisce il proprio 'capitale sociale', inteso come l'insieme delle relazioni significative. Bourdieu è stato tra i primi a parlare di capitale sociale, indicando così l'insieme delle connessioni con altri attori sociali che un individuo possiede.

Il 'proprietario' del capitale non è sempre un attore individuale, ma può anche essere un gruppo più o meno organizzato. Sulla base di tali relazioni stabili l'individuo o il gruppo all'occorrenza possono chiedere, di volta in volta e quando la relazione lo consente, informazioni, favori, appoggio, sostegno economico e così via. È, questo, il significato più intuitivo di capitale sociale: così come il capitale nel senso più comune è uno stock di denaro sottratto al consumo e reinvestito, o reinvestibile, e il capitale umano è uno stock di conoscenze, competenze e abilità, il capitale sociale è uno stock di relazioni sociali, appunto, da amministrare oculatamente. La rete associativa deve sempre di più consape-

volmente divenire 'capitale sociale', cioè capitale spendibile per la crescita ed una corretta definizione identitaria dei giovani che l'*Agesci* forma. Come scriveva Hannah Arendt “La società è la forma del vivere associato, in cui la dipendenza dell'uomo dal suo simile giunge a pubblica significanza in ragione della vita e non d'altro, e in cui pertanto le attività che servono esclusivamente al mantenimento della vita non solo si manifestano nella dimensione pubblica, ma debbono necessariamente determinare la fisionomia dello spazio pubblico” [Arendt 1964: 47]. Entro uno spazio pubblico, espressione di regole condivise, l'azione fiduciaria nasce dal bisogno espressivo della persona e coinvolge, nel riconoscimento dell'altro, lo stesso bisogno di essere e sentirsi persone.

La nozione di “persona” è una categoria che si è sviluppata all'interno della cultura occidentale nel corso di lunghi secoli e che è giunta fino a noi essenzialmente attraverso la storia della civiltà romana (si pensi in particolare all'elaborazione giuridica) e di quella cristiana. Quale asse portante della cultura umanistica, presente in diverse tradizioni filosofiche fino agli ultimi esiti dell'esperienza 'personalista', tale categoria, posta alla base della nostra società, si fonda su una precisa concezione etica dell'uomo, considerato nella sua peculiarità di porsi “in relazione a” e di associarsi. Non a caso noi occidentali consideriamo l'uomo come persona, ovvero, come un soggetto dotato di ragione e depositario di diritti sacri e inviolabili. Consideriamo l'uomo, e l'adolescente in questa particolare sede, come un soggetto eticamente qualificato e distinto dalla sua mera effettualità biologica; poiché proprio attraverso il riconoscimento della personalità squisitamente relazionale di ciascuno, nella nostra cultura, egli può partecipare pienamente della dignità umana ed accedere a quelle garanzie relazionali che elevano la sua vita a *valore* attraverso il riconoscimento dell'altrui valore.

Note

¹ Ignazia Bartholini, Docente di *Sociologia della devianza* presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo.

² Il paragrafo 2.2 è stato scritto da Chiara Vilardo mentre da Antonella Lucchese il paragrafo 2.3. Ad entrambe, giovani studiose alcamesi, devo il mio grazie per avere condotto l'una la ricerca sulle dipendenze da Internet, l'altra sulle condotte bullistiche.

³ Il familismo amorale, secondo la nota definizione di Bamsfield, indica la massimizzazione «dei vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare supponendo che tutti gli altri si comportino nella stessa maniera», e questo spiegherebbe «l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune, o addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare» (Banfield, E., C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 2006).

⁴ Bartholini I., *Capitale sociale, reti comunicative e culture di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 15.

⁵ Putnam R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1996, p. 196.

⁶ Donati P., Colozzi I. (a cura di), *Il privato sociale che emerge*, il Mulino, Bologna, 2004b, p. 73.

⁷ Donati P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale in Italia*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2004a.

⁸ Cfr. Le Breton D., *Passione del rischio*, Gruppo Abele, Torino, 1995.

⁹ Pellai A., Boncinelli S., *Just do it*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 22.

¹⁰ *Ibidem*, 2000, p. 26.

¹¹ *Ibidem*, 2000, p. 22.

¹² Cfr. Giori F., *Adolescenza e Rischio il gruppo classe come risorsa e per la prevenzione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

¹³ Degli studenti monitorati studenti il 36.1% frequenta l'Istituto Tecnico Statale "G. Caruso"; il 20.3% frequenta il Liceo Scientifico "G. Ferro"; il 17.8% il Liceo Classico "Cielo D'Alcamo"; il 14.2% frequenta l'Istituto Magistrale Statale "Vito Fazio Allmayer" e infine l'11.5% l'Istituto Professionale per l'Agricoltura e Ambiente.

¹⁴ Boccia Artieri G. (2004), *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Roma.

¹⁵ Cfr. Bartholini I., *Il bullismo: la violenza fra pari come modello emergente della relazione*, in "Violenza e identità" numero monografico di «ReS. Ricerca e Sviluppo per le politiche sociali», n. 2, C.E.I.M., Salerno, 2007b, pp. 67-85.

¹⁶ Young I.M., *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano, 199, p. 57.

¹⁷ Cfr. In tal senso, Bartholini I., *Uno e nessuno. L'identità negata nella società globale*, Franco Angeli, Milano, 2003; Bartholini I., *Percorsi della diversità e della devianza. Dall'uomo atavico al senza permesso di soggiorno*, Franco Angeli, Milano, 2007a.

¹⁸ Frye M., "Oppression", in *The Politics of Reality*, Crossing, Trumansburg, N. Y, 1983, p. 11.

Riferimenti bibliografici

Banfield, E., C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 2006.

Bartholini, I., *Uno e nessuno. L'identità negata nella società globale*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Bartholini, I., *Percorsi della diversità e della devianza. Dall'uomo atavico al senza permesso di soggiorno*, Franco Angeli, Milano, 2007a.

Bartholini, I., *Il bullismo: la violenza fra pari come modello emergente della relazione*, in "Violenza e identità" numero monografico di "ReS. Ricerca e Sviluppo per le politiche sociali", n. 2, C.E.I.M., Salerno, 2007b.

Boccia, Artieri G. (2004), *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Roma.

Donati, P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale in Italia*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2004.

Donati, P. e Colozzi I., *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, il Mulino, Bologna, 2004b.

Giori, F., *Adolescenza e Rischio il gruppo classe come risorsa e per la prevenzione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Le Breton, D., *Passione del rischio*, Gruppo Abele, Torino, 1995.

Pellai, A., Boncinelli S., *Just do it*, Franco Angeli, Milano, 2000.

Putnam, R., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1996.

Indice



E fissatolo lo amò *Vademecum pastorale*

Introduzione	pag. 5
Lettera pastorale “E fissatolo lo amò”	pag. 13
Area umanistico-spirituale	
Introduzione	pag. 39
Progetto Gio.N.A.	pag. 41
Progetto OASI	pag. 44
Progetto ADONAI	pag. 45
Area socio-culturale	
Introduzione	pag. 51
Progetto POLIS	pag. 53
Progetto PAIDEIA	pag. 57
Appendice	
Profilo della Pastorale giovanile diocesana	pag. 67
Strumenti per l’approfondimento	
Fiducia, responsabilità, ascolto. Pastorale giovanile e comunità cristiana	pag. 75
La Chiesa di fronte ai giovani, i giovani di fronte alla Chiesa	pag. 79
Giovani di ieri e giovani di oggi - Appunti	pag. 85
Dalla funzione genitoriale alle emergenze giovanili	pag. 95
Capitale sociale e associazionismo giovanile in provincia di Trapani	pag. 101

